

Gennaio 2006 Il Perdono: al di là del limite

(Dopo aver riflettuto, nei primi tre mesi dei nostri incontri, sul fondamento del "perdono", nei prossimi tre mesi la nostra riflessione si concentrerà sulle dinamiche del "perdono").

Ascolto della Parola

Dal Vangelo di Matteo (18, 21-35)

²¹Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". ²²E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

²³A questo proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. ²⁴Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. ²⁵Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. ²⁶Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. ²⁷Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! ²⁹Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifierò il debito. ³⁰Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. ³³Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? ³⁴E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

Messaggio biblico

Il perdono delle offese è uno dei punti su cui la predicazione neotestamentaria ritorna con particolare insistenza, poiché essa rappresenta una condizione inderogabile non solo per entrare nella nuova vita, ma anche e soprattutto per rimanervi.

A Pietro, che vorrebbe porre dei limiti a questa esigenza dell'etica evangelica, Gesù indica una misura che è senza misura: settanta volte sette. Effettivamente e logicamente Gesù ha ragione: infatti colui che misura deve essere incommensurabile e apre all'incommensurabile, altrimenti come potrebbe misurare? Oppure quale potrebbe essere la sua attendibilità? Quale le sue prospettive future e umane?

L'insegnamento di Gesù prende particolare efficacia dalla parabola narrata nella pericope che stiamo esaminando, cosiddetta del debitore disumano, la cui insensibilità, sul piano spirituale, rispecchia una realtà paradossale, ma tutt'altro che ipotetica.

Pietro, domandando a Gesù se si deve perdonare sette volte, crede già di mostrare una generosità pari a quella di Dio il quale perdona al giusto che "pecca sette volte al giorno" (cfr. Prv. 24, 16).

In Gesù c'è non solo il compimento della legge antica e la realizzazione delle prefigurazioni vetero-testamentarie, ma anche l'inaudita novità dell'amore misericordioso di Dio, in Lui reso visibile. Effettivamente la risposta di Gesù settanta volte sette alla richiesta di Pietro appare ed è esorbitante, ma è l'unica risposta possibile, se si vuole veramente e concretamente rendere conto dell'Amore di Dio, senza manipolazioni indebite di Lui.

Evidentemente qui Gesù allude, rovesciandone il senso, alle parole di Lamec che vuole essere vendicato non sette volte sette, come Caino, bensì settanta volte sette (cfr. Gn 4,24).

*"...Siate
misericordiosi,
come
misericordioso
è il Padre
celeste..."*

Il testo comunque vuole insegnarci ad avere fiducia nella forza del perdono e vuole dirci che non è il bene a rincorrere il male, ma è l'odio che si sente minacciato dal coraggio di coloro che perdonano. Insomma l'odio non ha spazio né soggettivo né oggettivo, ma solo è una lacerazione distorta del soggettivismo e dell'oggettivismo, ovvero una tragica illusione devastante e nientificante di coloro che fanno resistenza all'amore di Dio, pienamente dispiegato in Cristo attraverso la Sua Persona e il Suo insegnamento sul perdono.

Nella narrazione Dio è presentato come re e padrone. Viene rappresentato così anche nelle similitudini rabbiniche; mentre i suoi servi, nel linguaggio biblico, possono designare gli alti funzionari di corte.

Nel racconto emerge la sproporzione dei due debiti: diecimila talenti è una somma favolosa, se si pensa che il talento antico, la più alta misura corrente in quel tempo, equivaleva a 6.000 dramme, circa 35 kg di metallo prezioso. Tale somma è stata scelta per mettere in risalto la gravità incommensurabile del debito che l'uomo contrae con Dio a causa del peccato.

D'altra parte ognuno vede che cento denari sono un cifra irrisoria di fronte ai diecimila talenti, perché il denaro equivaleva pressappoco ad una dramma.

La legge del perdono che Gesù impone ai suoi non si ferma alla superficie, ma raggiunge le profondità più intime dell'essere umano: mente, volontà e sentimento.

Il cristiano, secondo le indicazioni di San Paolo, in quanto eletto di Dio, a lui consacrato e da lui amato, deve rivestirsi di tenera compassione, sopportare e perdonare: proprio come il Signore ha perdonato a lui (cf Col 3, 12-13). Se c'è una misura essa è quella del perdono di Dio: "Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre celeste" (Lc 6,36). E tale misura è messa da Gesù sulla bocca del discepolo in preghiera: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Lc 6,12).

Ma il perdono delle offese non è un insegnamento nuovo nella rivelazione biblica, anche se nuova è l'insistenza con cui esso appare nel Nuovo Testamento. L'Antico Testamento già, con la norma del taglione, aveva cercato di porre un argine alla vendetta smisurata (Es 21,25), e nei confronti del fratello, del prossimo, aveva proibito l'odio e il rancore (cf Lev 19,16-18).

Più tardi, per opera della letteratura sapienziale, si scoprì il rapporto che esisteva fra il perdono chiesto a Dio e il perdono che l'orante deve accordare al suo simile.

Ben Sirac così scriveva: "Perdona al prossimo tuo la sua ingiuria e quando tu preghi, ti saranno rimessi i tuoi peccati. Un uomo ha rancore verso un altro uomo, e osa chiedere al Signore la sua guarigione? Egli non ha pietà di un uomo simile a lui e intanto supplica per i suoi peccati! Se egli, che pure è carne, ha rancore, chi espierà i suoi peccati? Pensa all'alleanza dell'Altissimo e trascura l'offesa" (Sir 28, 2-7).

Riflessione teologica

Il tema affrontato in questo brano del vangelo di Matteo è quello dell'amore e della fraternità che sono come l'anima della chiesa; il discorso ecclesiale di san Matteo mette, nella nostra situazione oggi, in luce un aspetto tutto particolare e tremendamente impegnativo per ogni cristiano: quello del perdono fraterno.

Gesù, però, sa benissimo di chiedere una cosa troppo ardua e perciò propone l'esempio stesso di Dio, che perdona generosamente agli uomini. In realtà uno degli attributi di Dio che vengono celebrati nell'Antico Testamento è proprio la sua misericordia.

E' importante l'affermazione del Salmo 103 che Dio "non ci tratta secondo i nostri peccati".

Questo sta a dimostrare che la sua giustizia è l'amore. E niente, neppure il peccato, lo lega e lo costringe ad agire secondo le norme del dare e dell'avere. Proprio perché è il Dio amante e perdonante, egli è libero davanti al peccato anche più ripugnante e al cuore più indurito: può sempre ricrearlo nell'amore, non essendo vincolato da nessun codice, salvo che dalla sua immensa capacità di comprendere la nostra infinita miseria.

"...il perdono è capace di creare situazioni nuove non solo nel cuore dell'uomo ..."

Mirabilmente in Dio la sua misericordia e il suo perdono si uniscono alla sua potenza creatrice, volendo con questo dire che anche il perdono è capace di creare situazioni nuove non solo nel cuore dell'uomo, ma perfino nel flusso così tormentato della storia dell'uomo. Si pensi a Papa Giovanni e alla sua vicenda pontificale durante la guerra fredda, e alla svolta costituita da quella grande assemblea che fu il Concilio Vaticano II; oppure si ricordi che cosa sia rappresentato nella storia della Chiesa e dello stesso pensiero umano un uomo perdonato come Agostino.

Nella redazione di Matteo, a confronto con la versione lucana (17, 3-4), la frase sette volte subisce una doppia trasformazione.

La prima riguarda la più ampia capacità di perdono, che Gesù esige dai suoi discepoli: non basta perdonare sette volte, ma bisogna arrivare a settanta volte sette, cioè un numero infinito di volte. A Pietro era sembrato di essere già stato troppo generoso arrivando fino a sette volte sette; Gesù gli dice che il suo cuore è ancora troppo angusto e che bisogna allargarlo all'infinito.

E' stato già detto che Gesù intende qui contrapporsi al testo genesiaco in cui Lamec minaccia di vendicarsi settanta volte sette.

La seconda trasformazione riguarda la parte di Pietro in questa faccenda del perdono fraterno, completamente ignorata da Luca. Matteo ha davanti a sé, infatti, un quadro ecclesiale, in cui Pietro gioca tutto un ruolo particolare sia nell'amministrazione del perdono, per ricomporre la fraternità tra i discepoli del Signore, sia nell'esempio di saper perdonare, lui per primo, perché, proprio per la posizione che occupa nella Chiesa, sarà forse anche il più offeso. Lui che ha una paternità più grande, dovrà avere anche una capacità più grande di perdonare.

Fatte le debite proporzioni, non pare stravagante applicare lo stesso principio petrino alla coppia degli sposi, sia in seno alle sue responsabilità familiari, come anche in quelle più ampie in contesto sociale.

La parabola del servo spietato non insiste tanto sulla necessità di perdonare infinite volte, quanto piuttosto su quella di perdonare semplicemente e sulla difficoltà che proviamo tutti a farlo con sincerità, cioè di cuore, come si esprime il testo evangelico. Perciò Gesù ci porta un gesto concreto di perdono, che è quello che Iddio concede infinite volte a ciascuno di noi, per dirci che, anche se difficile, la cosa è possibile, anzi doverosa.

Il primo servo, povero diavolo, anche ordinando di vendere tutta la sua famiglia e i suoi beni, non ce l'avrebbe mai fatta a ripagare il debito. Qui sono evidenti le implicazioni sociali: la famiglia. Il mercato e l'economia ha dei limiti di fronte ai diritti inalienabili della persona. In questo senso la giustizia ha un limite. Se dovesse ipotizzare di oltrepassarlo ha solo il perdono che oltrepassa i suoi canoni e li rende inservibili, in quanto inapplicabili. Allora la giustizia degli uomini si arrende alla giusta misericordia di Dio.

Ciò vuol dire che la giustizia, anche quella umana, deve ridisegnare i suoi orizzonti e rinnovare i suoi fini continuamente, ponendosi sempre a favore della promozione dell'uomo e mai contro di lui. Insomma la giustizia ha un ruolo positivo di tutela e di garanzia per tutti.

E' a questo punto, infatti, che si manifesta inaspettatamente la magnanimità del re che, pregato dal servo, gli condona tutto. Il termine greco qui adoperato vuol dire: impietositosi che significa l'irresistibile forza interiore, che motiva il tenero amore di Dio per il suo popolo. In Matteo più appropriatamente esprime l'interiore compassione che porta Gesù a sollevare l'umana miseria.

Se però questo primo atto della scena evangelica è esaltante, il secondo è veramente deprimente.

Il contrasto stridente con l'atteggiamento del re è reso palese da diversi elementi: primo, il servo diventa collerico e, pur davanti alle stesse parole di supplica da lui stesso usate davanti al suo signore, non si lascia per niente commuovere e fa mettere in prigione il suo collega, fino a che non avesse pagato il debito; secondo, e dire che il condono o il dilazionamento del debito erano, questa volta, relativamente facili, trattandosi di una somma quasi insignificante.

Conosciamo il seguito con il deferimento della cosa al Signore o Padrone che, sdegnato, ha un atteggiamento di estrema durezza.

Il Signore del resto ha ragione; infatti Egli non aveva inteso soltanto compiere un gesto di amore, ma anche offrire un modello di vita e di comportamento.

Superando la regola della giustizia, egli aveva inaugurato una nuova legge, quella dell'amore che condona e crea rapporti nuovi di solidarietà tra gli uomini. Il servo spietato è rimasto invece con il vecchio spirito legalistico, che richiede soltanto e non dà: in tal modo i rapporti tra gli uomini rimarranno sempre di ostilità, di rancore, di sospetto e di rivincita. Non ha saputo ridistribuire l'amore e il perdono, creando così una nuova fraternità, una comunità di credenti che intendono aiutarsi a vivere sempre da capo l'amore e il condono che il Padre rinnova loro ogni momento.

E così il re, che all'inizio era apparso anche troppo generoso, al termine ritorna ad essere terribilmente esigente: ma esigente solo del suo dono e a che esso non venga sprecato, e del suo amore offerto gratuitamente. Se l'amore non lo sappiamo ridistribuire, vuol dire che siamo indegni di riceverlo.

Quello che Gesù ci ha insegnato nella parabola vale per tutti i cristiani e per sempre: Così anche il mio Padre farà con voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello. Riflettiamo su quest'ultimo verbo al futuro e meditiamo attentamente sulle parole che quotidianamente ripetiamo nella recita del Padre Nostro.

“...Se l'amore non lo sappiamo ridistribuire, vuol dire che siamo indegni di riceverlo...”
--

Il pensiero di Padre Annibale

Il testo della traccia sviluppa il tema della nuova giustizia cioè la misericordia che Gesù è venuto ad annunziare nel mondo..

Negli scritti del Padre l'accezione più ricorrente di "misericordia" è tradotta con la "bontà" del Signore che usa misericordia e concede grazie compresa quella "del perdono".

Cogliamo negli scritti alcune variazioni.

Una "Misericordia insigne"

Sorprende l'oggetto della misericordia: la "pianticella" della Rogazione Evangelica.

Nel vol. 4,4311 il Padre rivolge una preghiera al Cuore SS. di Gesù scritta a Messina 4 Giugno 1900 per ottenere una "Misericordia insigne" (dopo pochi mesi all'Immacolata del 1900 fonderà la Pia Unione :

"Pietosissimo Gesù, per quelle pene intime che Voi soffriste in tutto il corso di vostra Vita... Vi piaccia di accogliere i nostri gemiti...di trarre dai tesori ineffabili del vostro Amorosissimo Cuore una "Misericordia insigne" per questa Pia Opera, una Misericordia degna della vostra Divina Bontà, per la quale questa Pianticella possa veramente crescere tutta per Voi, e per la salute e santificazione delle anime, ad majorem consolationem Cordis Tui Jesu. Amen".

Una "immensa misericordia"

Nella prima preghiera per le Vocazioni scritta dal Padre nel Quartiere Avignone nel 1880 e poi stampata nella tipografia del "rifugio per i bambini" nel 1884 ricorre la "misericordia". In verità i Buoni Operai sono uno strumento della misericordia "immensa" di Dio:

“Cuore compassionevole di Gesù, giungano al vostro Cospetto i gemiti ed i sospiri che a voi innalziamo. Una grande ed immensa Misericordia siamo venuti a domandarvi, a vantaggio della vostra Chiesa, ed a salute delle anime. Degnatevi di mandare Sacerdoti Santi immezzo ai popoli. Pietosissimo Gesù, Voi passaste sospirando per la città di Giudea e vedendo quelle turbe abbandonate, come gregge senza pastore diceste: “La messe veramente è copiosa, ma gli Operai sono pochi; pregate il Padrone della messe che mandi Operai nella sua messe”. (Vol.1, Apr.1524)

Lotta divina

Un altro interessante passaggio si trova in un discorso in cui il Padre spiega al popolo come avviene nella scrittura la lotta tra Dio e alcuni suoi servi fedeli per ottenere “misericordia” per il loro popolo.

Giacobbe combatté con l’angelo di Dio fintantoché viene vinto, ma nel medesimo punto è aggraziato e benedetto. “perché il più delle volte non meritano i popoli quella Misericordia”.

In altro punto il Signore disse a Mosè: “Lascia stare questo popolo di dura cervice” e poi supplicato dal patriarca perdonò.

Ancora disse a Geremia: “Non mi pregare”, e il Profeta: “Hai posto una folta nube affinché non giunga al tuo cospetto la mia orazione!”.

Il Padre sottolineando il ruolo dei ministri di Dio che “intercedono per il popolo” commenta:

“Questa lotta dell’essere ... formidabile per la povera creatura!” (Vol.2,1566)

Non abusare della Misericordia di Dio

Nel discorso profetico del 15 novembre del 1905 nella cattedrale di Messina, P. Annibale in dialogo con gli uditori sui castighi di Dio ribatte l’obiezione: “E la Divina Misericordia dove la mettete?”.

Il Padre sviluppa l’aspetto ugualmente importante di non abusare della Misericordia di Dio.

Ecco le sue parole:

“Voi fidate nella divina misericordia? Ma è fiducia la vostra o abuso? E se voi fidate nella divina misericordia, fidano ugualmente tutti gli abitanti di Messina? fidano nella divina misericordia gl’increduli che la negano, gl’indifferenti che non la pensano, i libertini e gli ostinati, che la respingono? O fratelli miei, sono costretto a dirvi che noi abbiamo da temere più della divina misericordia che della divina giustizia! E più ancora di entrambe!”.

Il linguaggio e la concezione rigorista del tempo si riflette in questo contesto. Infatti a questo argomento è legata la profezia (tre anni prima del terremoto del 1908):

“... io vi dico, o miei concittadini, che Messina è sotto la minaccia dei castighi di Dio; essa non è meno colpevole di tante altre città del mondo che sono state distrutte o dal fuoco o dalle guerre o dai terremoti; deve dunque aspettarsi da un momento all’altro di subire anch’essa la stessa sorte ...” (vol. 55B,2005)

Speranza nella misericordia

In una preghiera P. Annibale conferma al Signore la sua fiducia nella misericordia divina.

“Caro ed amato Gesù, ci rigetterete Voi? rigetterete gli umili gemiti dei nostri cuori? Voi che non avete mai negato nulla? Ah, no! Noi crediamo invece che la vostra Bontà cambierà in Misericordia i castighi e lo crediamo fermamente e fin d’ora ve ne ringraziamo. Noi speriamo in Voi e chi in Voi spera non resterà giammai confuso. Amen. (Vol.5,4361)

Per una rinnovata relazione nuziale

Per chi è cristiano, e vuole esserlo sino in fondo, qual è l’impegno più difficile da affrontare? Forse non si è lontani dal vero se si risponde: quello del perdono, sino al

punto da amare i propri nemici. Anche per questo il cristianesimo si presenta come una religione non facile.

Il perdono non ha confini nel tempo e non si deve arrestare davanti a nessuno che abbia peccato contro di noi. E questo perché noi tutti siamo dei perdonati, da Dio, che con la croce del suo Figlio ha rimesso le nostre colpe, un debito enorme che noi non avremmo mai potuto saldare.

Due pesi e due misure. La parabola mette in luce, nello stesso tempo, la grandezza d'animo del padrone e la meschinità del servo, che non ebbe nessuna pietà verso il suo prossimo. Non c'è nessuna memoria in lui del condono ricevuto che era enorme. La misericordia, dimostratagli dal padrone, non suscita in lui alcun sentimento di altruismo e di gratitudine.

Un connotato che fa parte del DNA del cristiano, poiché si è messo alla sequela di Cristo. Lui, dalla croce, ha perdonato ai suoi crocifissori. Questo "do ut des" è concentrato, peraltro, nella preghiera del Signore, il Padre Nostro, nel quale chiediamo a Dio di rimetterci i nostri debiti, "come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

Perdonare il partner ha una straordinaria importanza non solo per il mantenimento e il miglioramento della relazione, ma ha anche un effetto di formidabile potenza sull'evoluzione interiore dell'individuo. Riuscire a vedere gli errori del partner con gli occhi del cuore, significa riconoscere anche in se stessi la fragilità della propria esistenza, significa scorgere la grande opportunità di crescita e di evoluzione che il partner, anche coi suoi limiti ci offre quotidianamente.

Partiamo dalla constatazione che il perdono è un atto morale cui i coniugi cristiani sono chiamati a compiere.

Un atto morale che sia veramente tale esige una coerenza di vita tra ciò che si è e ciò che si fa. Il cristiano non deve accontentarsi di compiere singoli atti morali, uno dopo l'altro, in successione slegata, ma deve invece fare della sua vita una compatta unità, permeata e animata dall'amore che è il "vincolo della perfezione" (Col 3,14). L'Amore deve essere l'intenzione di fondo che deve sostenere e orientare l'intera vita morale.

Premesso che il perdono è un atto morale e l'atto morale altro non è che l'accettazione della chiamata di Dio che si inserisce nella nostra vita attraverso la storia e le situazioni concrete, possiamo guardare al perdono come segno e sacramento.

E' segno in quanto strumento con cui il cristiano costruisce la sua storia la sua storia alla Luce della chiamata di Dio.

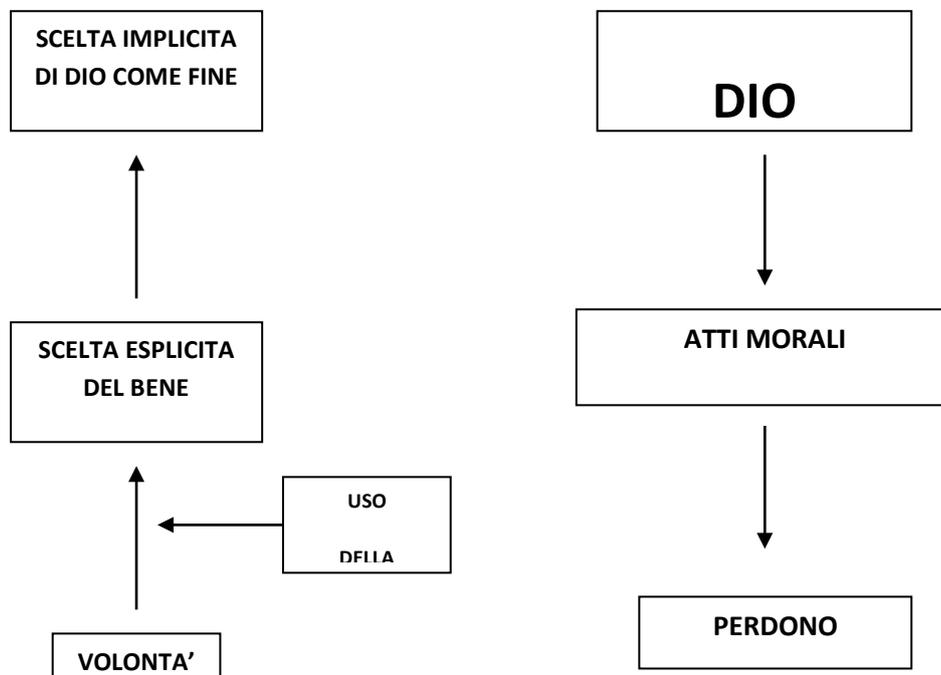
E' sacramento in quanto ogni atto è espressione di un significato intimo, di un valore che trascende l'atto stesso; quindi ogni atto concreto attualizza un sacramento, un mistero, è espressione della nostra risposta alla chiamata di Dio anche se non la esaurisce. E' in questo senso che il perdono umano, pur avendo una dimensione umana è sempre animata da una dimensione soprannaturale.

Dio non può essere estraneo all'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio. A questo punto ci chiediamo: in che misura il perdono gratuito e senza limiti è frutto dell'amore gratuito di Dio se è una tensione iscritta nell'uomo?

Il perdono al di là del limite all'interno della coppia e quindi nell'ambito della famiglia non è un dato ma un compito, e l'uomo non è natura ma persona. L'essere umano, cioè non è una realtà circoscritta, un cerchio come potremo rappresentare un animale, che realizza all'interno della natura il suo fine, L'essere umano è

persona, cioè capacità di realizzarsi come dialogo, apertura ad un orizzonte che trascende la sua natura.

Volendo rappresentare l'uomo potremo utilizzare un arco teso verso un "tu", cioè verso Dio passando attraverso il coniuge. E' nella misura in cui realizza il suo essere "per" che i coniugi si realizzano come persone, archi protesi verso l'Eterno anche con l'esercizio senza limite dell'atto morale del perdono. Proprio perché l'uomo è un essere capace di dialogo, la capacità di perdonare si attua in due momenti costituiti dal tendere dell'uomo verso Dio e dal tendere di Dio verso l'uomo. Nella capacità di perdonare vi è un incontro, una sintesi di due libertà il cui fondamento è l'Amore. Ecco che la natura dell'uomo si realizza solo nella soprannatura, l'uomo non può perdonare sempre nella sua vita senza la presenza di Dio "Senza di me non potete fare niente"(Gv15,5). E' la presenza dell'Amore che fa grande la vita. Il perdono non è un fatto semplicemente volontaristico ma è sempre accompagnato dall'azione della Grazia che passando attraverso la volontà dell'uomo ne santifica e ne perfeziona la natura.

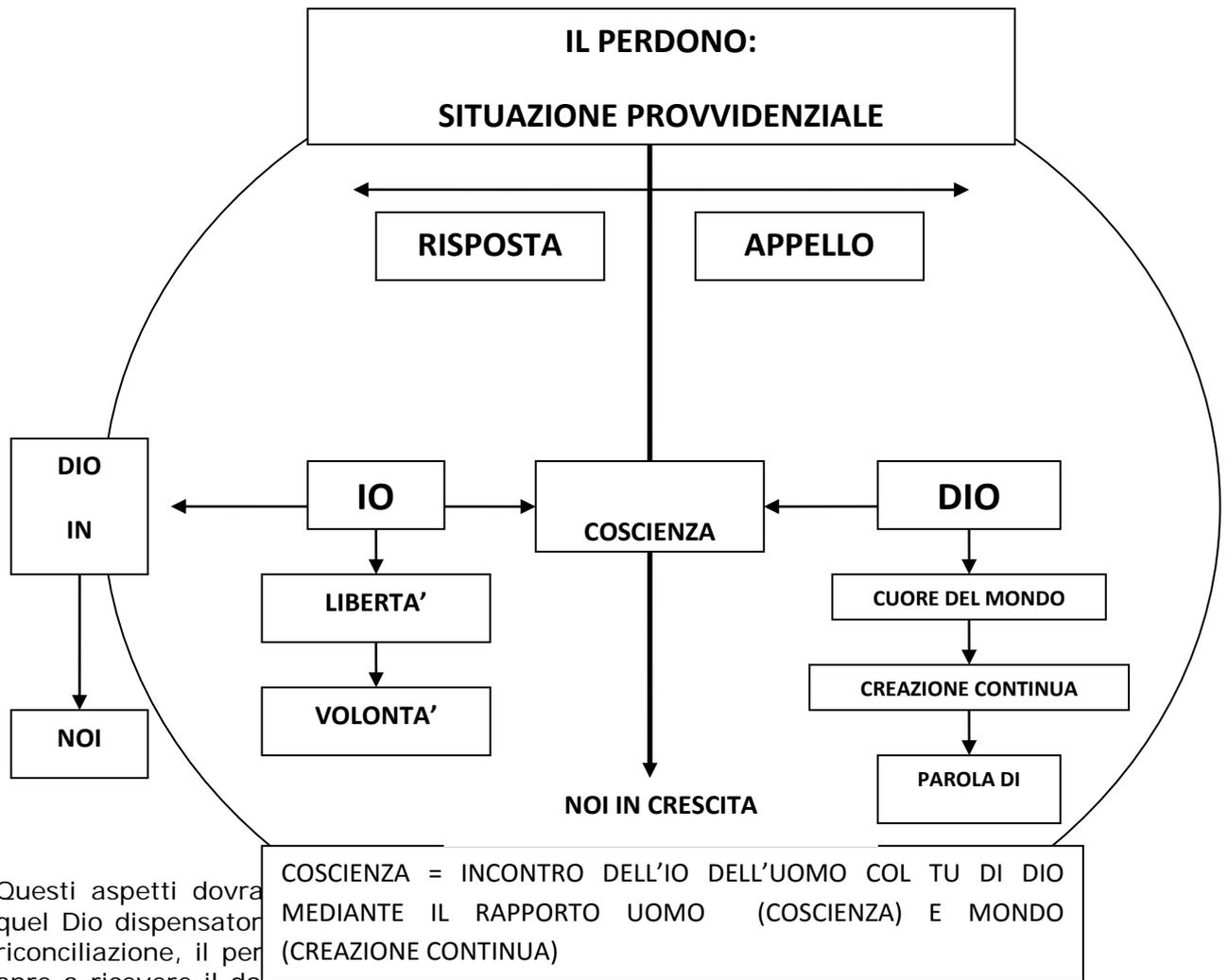


Nell'apertura incondizionata a perdonare la coppia ripercorre in ogni gesto la Fede, la Carità e la Speranza.

Con la Fede l'intelligenza umana si incontra con la Luce, con la Verità e con essa diviene un tuttuno. Con la Carità, la volontà di Dio e quella dell'uomo si incontrano in un'unica volontà trasformandosi in Amore. Infine con la Speranza l'uomo recupera il senso di tutta la sua vita e nel perdono percepisce la fedeltà dell'Amore di Dio che ha accompagnato ogni istante della sua esistenza, per cui non nasce più il senso di vergogna per il proprio passato, ma tutto viene recuperato in Dio.

Con gli occhi della fede la situazione concreta del perdono si arricchisce della Presenza di Dio e diventa disposizione di Dio stesso, nella situazione concreta la coscienza coglie il contenuto del Comando Divino, quello di amare il prossimo come se stessi. Ma Dio non è presente solo nella coscienza della coppia, è anche nel mondo, quello che avviene nel mondo è da sempre nelle sue mani, il tutto è per il singolo. Nell'atto del perdono, l'uomo e il mondo esteriore, nei loro reciproci

rapporti, sono come un'ellisse la quale ha due fuochi: L'uno all'interno del singolo, l'altro al di fuori nella totalità.



Questi aspetti dovranno essere integrati in un unico processo di riconciliazione, il perdono si apre a ricevere il dono del sacramento con una rinnovata promessa di fedeltà che attuerà nella conversione continua.

Conclusioni:

- il perdono di cuore, sincero, incondizionato e senza misura, non solo è possibile ma addirittura doveroso all'interno della coppia e nei suoi dinamismi col mondo esterno. La capacità e la misura del Perdono rispecchia quella dell'Amore.
- I coniugi sono dunque chiamati ad attingere alla Fonte della Grazia per caricarsi di contenuti validi in grado di garantire la disponibilità e la fiducia nella forza del perdono.
- IL perdono deve toccare le corde più intime e segrete della coscienza, andare in profondità, e coinvolgere l'essere non solo nella mente, nella volontà e nel sentimento ma arrivare alla coscienza e persistere nella memoria, proprio per essere immagine della fedeltà di Dio alla Sua Alleanza.
- Quando la libertà si sposa alla fedeltà e la libertà alla fedeltà, non ci si aggrappa più alla lettera della Legge, ma finalmente ci si lascia guidare dallo Spirito.
- I coniugi devono sempre fare memoria di tutto il bene che hanno ricevuto, una memoria piena di gratitudine genera un cuore fedele, possiamo scoprire le potenzialità del perdono che sono in noi se attraverso il ricordo acquistiamo un chiaro orientamento per l'Avvenire, occorre comprendere quanto siamo debitori verso la storia della Verità e della Fedeltà, per comprendere la grandezza di questo atto morale quale è il perdono.

- Essere pronti ad impietosirsi incarnare continuamente la stessa compassione di Gesù per sollevare le miserie umane, essere quindi misericordiosi come il Padre nostro è misericordioso, sempre nella misura in cui la Grazia ci dà la possibilità di farlo.
- Tenere presente Cristo e i santi di tutti i tempi e scorgere in loro gli atteggiamenti di perdono, guardare alla loro vita non solo come gesti di Amore ma come modelli di comportamento, passare dall'ammirazione all'imitazione.
- Il perdono, quello autentico perché al di là del limite umano deve essere per i coniugi cristiani l'atteggiamento consequenziale all'amore che nutriamo per Cristo.
- La vicinanza del nostro cuore al Cuore di Cristo deve diventare consonanza e conformità di intenti e condivisione, Gesù morendo in croce ci ha manifestato un amore grande, ma perdonando i suoi carnefici ci ha indicato un modo ancora più grande di amare.

Febbraio 2006 **Il Perdono: dalla logica del merito a quella dell'amore**

Ascolto della Parola

Dal Vangelo di Luca (15,11-32)

¹¹Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. ¹³Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. ¹⁷Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; ¹⁹non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. ²⁰Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. ²²Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. ²³Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. ²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. ²⁷Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. ²⁹Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. ³¹Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Riflessione biblica

Questa parabola è stata variamente interpretata: qualcuno vorrebbe chiamarla la parabola del Padre misericordioso; altri fanno piuttosto centro, in modo quasi esclusivo sul figlio prodigo (e dicono che i vv. 25-32 sarebbero un'aggiunta posteriore); altri, infine, la chiamano la parabola dei due figli, perché ritengono che

per una equilibrata interpretazione del messaggio sia indispensabile tenere presente il comportamento di ambedue. Proprio per questo motivo, ritengo che sia lecito distinguere, ma non separare le due parti della parabola (vi è, tra l'altro, il legame dello stesso personale centrale, quello del padre, e della stessa finale ai vv. 24-32).

Comunque la maggior parte dei commentatori di Luca ritengono che la seconda parte della parabola sia altrettanto importante e necessaria della prima.

Il figlio più giovane dice al padre: "dammi..."; per sé questa richiesta non è peccaminosa: cfr Sir 33,20-24. Più tardi però questo giovane riconoscerà di aver peccato.

In che cosa consiste questo suo peccato? Per alcuni nel fatto che ha dilapidato i beni di suo padre; per altri nella sua vita immorale; per altri nel fatto che egli vuole essere indipendente da suo padre, come Adamo nei confronti di Dio. Alcune norme che regolavano il diritto di successione alla morte del padre, o la spartizione dei beni mentre era ancora in vita il padre, si trovano in Dt 21,17; Lev 25,23; Sir 33,20-24.

Il giovane vive da dissoluto, e non ancora, come dirà al v. 30 il fratello maggiore, forse esagerando un po', "con le meretrici".

Il brano evangelico ci dice anche che va a "pascolare i porci": era il peggio che potesse capitargli in fatto di degradazione (cfr 8,32) perché, oltre a tutto, si trovava in uno stato di impurità legale (cfr Lv 11,17; Dt 14,8 e Mt 7,6). Nutrirsi "con le carrube" era il segno della massima miseria raggiunta.

Il ragazzo "rientrato in se stesso, disse...". E' bene notare che in questo soliloquio Luca non esprime grandi sentimenti di pentimento: in effetti il centro della parabola sta non nella conversione del figlio, quanto piuttosto nell'amore del padre.

Vi è comunque l'indicazione di quello che dovette essere l'itinerario interiore di questo giovane: "ho peccato". Egli, infatti, passa dalla considerazione della sua miseria, al riconoscimento della sua colpa, dal ricordo dell'abbondanza di beni nella quale vivono i mercenari di suo padre, dalla lontananza materiale e spirituale alla consapevolezza della dimensione verticale del suo peccato, cioè contro Dio.

Viene alla mente l'espressione di Davide dopo il suo duplice peccato: 2Sm 12,13.

Il figlio degenera, passa dall'autocritica alla prontezza a fare penitenza, e così dalla prima decisione, quella di partire da casa cui soggiaceva la ricerca da una pseudo-libertà, passa alla decisione di ritornare a casa, cui soggiace il desiderio di recuperare la vera libertà. Tutto questo avviene perché in lui incomincia a ricomporsi l'immagine del padre, che prima aveva fatto a pezzi.

*"...in lui
incomincia a
ricomporsi
l'immagine
del padre,
che prima
aveva fatto a
pezzi..."*

Fin qui l'atteggiamento del figlio, ma il padre previene ogni suo atto di pentimento, ogni sua confessione esplicita. Il padre ne "ebbe compassione"; il verbo greco dice riferimento alle viscere di misericordia, all'amore viscerale, paterno, misericordioso, che sono le caratteristiche dell'amore di Dio secondo l'A.T. (cfr Es 34,6; Dt 7,7; Is 54,8; Gr 31,2s ecc.).

Il padre, cosa del tutto inusuale per un orientale, "gli corse incontro e lo baciò". Quest'ultimo gesto è il segno evidente del perdono.

E subito il padre prende l'iniziativa: non permette al figlio neppure di terminare la sua confessione; fa prendere "il vestito migliore", ossia lo reintegra a pieno titolo in famiglia; gli fa mettere "l'anello al dito", ossia lo ristabilisce nella sua autorità; gli fa "calzare i sandali" che, certo non portavano gli schiavi, è segno invece della recuperata figliolanza, della libertà del figlio.

Alla fine il banchetto corona tutto.

Infatti la festa si giustifica "perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita". In che senso il figlio si debba intendere morto ce lo dice Lc 9,60, in relazione a 9,23ss; 14,26s.33: "morto è colui che non ha trovato la via del regno". Nel giudaismo questo termine è applicato agli empi; nel N.T. viene applicato più

specificamente a tutti quelli che non hanno parte alla vita dei risorti che Gesù dona. Da qui potrebbe partire la riflessione che Paolo svilupperà in Rm 5,12.

A questo punto entra in scena un nuovo personaggio, che richiama i farisei di 15,2, il cui comportamento crea un forte contrasto con quello del padre di fronte allo stesso fatto (il ritorno del fratello minore).

Come nel racconto del buon samaritano 10,33ss. Non è dalla situazione oggettiva che parte la conversione, l'atto di amore, ma dal cuore certamente visitato da Dio.

Il dramma di questo fratello maggiore si consuma tutto nel suo intimo: sente della musica, comincia a dubitare, si informa, si adira, decide di non entrare in casa. Ma, ancora una volta, suo padre lo vorrebbe prevenire: come prima è corso incontro al figlio minore, così ora esce e lo supplica di entrare: se questo è il tema centrale della parabola, allora Luca gli dà un'altra pennellata decisiva.

Quello che il figlio maggiore dice è giusto nella linea del dovere e della legge, ma questo non basta per entrare in comunione con il padre. L'invito che il padre gli rivolge è ad entrare in una nuova logica: non quella del merito, infatti in questa egli avrebbe più diritto, ma quella dell'amore, in questa il fratello minore ha più bisogno di lui; non nella logica del servizio per la ricompensa (dell'obbedienza per certe segrete speranze), ma della convivenza per la condivisione, della partecipazione per la comunione.

In questo il padre cerca di liberare il figlio maggiore dalla sua concezione giuridico-farisaica e di aprirlo agli orizzonti dell'amore.

Dio è amore e non soppesa la vita dei suoi figli attraverso i pesi della ragione e del torto; è anzi il peso del suo amore che fa cadere il peso tutto da una parte e non può essere diversamente, perché egli è Padre!

“...Dio è amore e non soppesa la vita dei suoi figli attraverso i pesi della ragione e del torto...”

Riflessione teologica

I due figli della parabola presa in considerazione rappresentano due figure simboliche, nel cui spazio sostanzialmente si identificano gli eccessi di un amore che amore certamente non è.

Nel primo caso la mania di volersi realizzare entro la sfera del piacere individuale credendo così di lanciarsi alla conquista del mondo, esercitando le personali prerogative di libertà, illudendosi che quest'ultima per essere pienamente tale ha bisogno di emanciparsi non solo dalla tutela paterna, ma anche dalle relazioni limitanti con l'altro, in genere con il sociale.

Una libertà che sperimenta il vuoto di sé, se vissuta senza un orientamento, una direzione di senso, una meta. La trama della triste vicenda del racconto evangelico rende chiaro l'approdo nichilistico e fallimentare dell'interessato.

Certo in queste pretese del primo figlio, c'è un desiderio tutto sommato positivo, ossia quello di affermarsi in modo egualitario, esprimendo responsabilità e capacità di fronte alle scelte e al pieno esercizio delle proprie prerogative e facoltà.

Potremmo definirlo il figlio della nostra modernità che si muove verso il suo epigono, secondo alcuni, o verso il suo superamento nella postmodernità, secondo altri analisti.

Un giovane del nostro tempo che non ama molto le grandi narrazioni del passato, e nei confronti delle quali ha una forte idiosincrasia, anche per gli esiti perversi a cui hanno condotto, e che ormai, con la crisi delle ideologie, sono stati definitivamente consegnati alla storia, chiusi nel ricordo e archiviati alle nostre spalle.

Il programma individuale di vita, tradizionalmente ispirato al conformismo, ora si confronta nell'impresa del nuovo: più inseguo le novità e più valgo o mi faccio valere.

Il soggettivismo individualista persegue l'utile personale ed il dilettevole: fin quando mi va, mi conviene e mi piace ci sto, altrimenti vado per un'altra strada che mi permette nuove chance creative e opportunità.

L'altro figlio, il maggiore, al contrario segue non la linea moderna individualista, ma quella tradizionale conformista. Infatti rimane legato in tutto e per tutto alla famiglia e sotto la diretta tutela del padre.

Questo secondo figlio crede che ciò lo mette al riparo delle responsabilità e misura le cose secondo una visione meritocratica, che potrebbe andar bene in ambito sociale e politico, realizzando una certa giustizia, ma secondo una certa visione culturale.

Nel nostro tempo, in modo indiscriminato, questo principio della meritocrazia pare che non regga più il passo, in base alle nuove prospettive globali, ma anche in riferimento alle nuove voragini apertesi tra nord e sud del mondo, oltre ai gravi problemi ecologici ed ambientali che non reggono più l'inquinamento, esigendo anzi costi enormi per il risanamento.

Le proteste del figlio rimasto in casa denotano che la sua fedeltà al padre è interessata ed egoistica; infatti tende all'esclusione piuttosto che all'inclusione e discrimina sostanzialmente, senza accorgersene.

L'amore del Padre, la sua misericordia e il suo perdono rivelano invece nuovi orizzonti di possibilità per la pace e per la concordia sociale, sia a livello familiare, quanto anche a livello globale. Non ci si sofferma, invero, nella prospettiva del Padre, quando dichiaratamente ci si pone nell'ottica della divisione, della separazione e della conflittualità, né ci si adegua al parametro della gratuità, del recupero, della solidarietà e della integrazione, del perdono e dell'amore.

Ambedue i figli si pongono in contrasto con la visione del Padre da due posizioni diametralmente opposte e conflittuali.

Il Padre riesce a far rientrare il primo figlio, con il concedergli il perdono, nella prospettiva dell'amore verso tutti e, in particolare, verso coloro che si trovano in difficoltà: Il perdono genera perdono. Con riferimento al secondo figlio, invece, non sappiamo se abbia superato lo 'scandalo' del perdono. Dal testo evangelico si evince che perdonare ed essere perdonato, nel cuore del Padre, suscitano sempre una grande gioia, perché solo così si supera il male con il bene.

"...Il perdono genera perdono..."

Il criterio evangelico va oltre il bene individuale: moderno-individualista, va pure oltre quello sociale: tradizionale-conformista, e prospetta quello che, nella dottrina sociale della chiesa, va sotto il nome del metodo della relazione interpersonale.

Potremmo tentare di fare un'applicazione alla storia del matrimonio. Anch'essa infatti ha conosciuto le due oscillazione proprie ai due figli della nostra parabola.

Nel periodo premoderno il matrimonio si è affermato come concezione socio-istituzionale, mentre in quello moderno e postmoderno come concezione di benessere individuale. Ad ambedue le concezioni va riconosciuto il pregio di evidenziare un aspetto irrinunciabile di ogni relazione amorosa: alla concezione tradizionale di ricordare l'importanza per la società di poter contare su matrimoni sicuri e stabili; all'altra concezione di richiamare il rispetto dovuto ad ogni singolo membro della relazione familiare.

Entrambe le concezioni, però, privilegiando l'una la società e l'altra l'individuo, decentrano l'attenzione dal bene della relazione interpersonale.

Subordinata all'istituzione sociale o agli interessi dell'individuo, la relazione matrimoniale scivola allora, o in legame formale, che l'individuo deve rispettare a prezzo del soffocamento, o in vincolo arbitrario, da cui l'individuo può sempre distogliersi a danno degli altri.

L'alternativa al matrimonio solo utile per la società o solo benefico per l'individuo potrebbe essere cercata in due direzioni: o l'una o l'altra, eliminazione o relazione interpersonale. Non c'è dubbio che noi scegliamo la seconda, perché, in estrema sintesi, riteniamo che la vera essenza dell'amore sia il perdono.

Il pensiero di P. Annibale

In questa traccia la trattazione teologica del perdono e la proposta della parabola del "figliuol prodigo" fanno pensare al tema della riconciliazione tra il padre e i due figli e dei figli tra di loro.

Padre Annibale nei suoi scritti tratta di questo argomento sotto diversi aspetti.

Ecco alcuni passaggi.

1. Momento fatale

E' un testo prezioso che riproduce, con le dovute differenze con la vita religiosa, alcune situazioni laicali. Il momento dell'offesa è un 'momento fatale' da evangelizzare per tutti. Ecco la citazione:

"Questo è il momento in cui il demonio sta alle suddette (consorelle) per soffiare lo sdegno, il rancore, nell'anima di quella che ricevette quello sgarbo. Momento fatale!

*"...ognuno
prevenga il
proprio
fratello nella
riconciliazione
e..."*

Quella persona — per mancanza di soda virtù — cede alla tentazione, ed ecco la divisione di quei due cuori, col seguito delle mormorazioni, dei dispetti e del cattivo esempio. In casi simili la Superiora deve interessarsi più dell'offesa che dell'offensora. Deve calmarla, richiamarla ai principi santi, pregare per essa. Farà il possibile che l'offensora riconosca il suo torto, si penta sinceramente, chieda scusa all'offesa, e avvenga la vera riconciliazione." (Scritti vol. 1 APR 1522)

2. Prevenire il fratello

In un articolo di regolamento il "Padre" esclude in modo deciso l'avversione e il rancore tra religiosi, come seme di discordia e divisioni nella comunità. Tale attenzione deve promuoversi con ogni sforzo tra i cristiani.

"Art. 5° Non si ammettono nemmeno di passaggio avversioni o rancori, ma ognuno prevenga il proprio fratello nella riconciliazione, se incidente alcuno abbia alterato il reciproco amore. (Scritti vol. 3, 1575)

3. Il gran mezzo

In questa preghiera emerge ancora una volta la lettura carismatica che il "Padre" fa della 'riconciliazione'. Uno strumento privilegiato di riconciliazione con Dio e con i fratelli è senza dubbio il sacerdote. P. Annibale scrive:

"Perdonate a noi i nostri peccati come noi perdoniamo ai nostri nemici, dolcissimo Gesù; e siccome per un eccesso di Vostra Carità, conferiste ai Sacerdoti la facoltà di assolvere le anime dai peccati; deh ! suscitete, inviate in mezzo ai popoli i compartecipi del Vostro Sacerdozio, i Ministri Eletti e fedeli che trattino indefessamente e santamente il Ministero della riconciliazione, e che per questo gran mezzo conducano innumerevoli anime al Vostro Cuore". (vol.51,)

4. Una finezza spirituale

In questa struggente preghiera il "Padre" esprime nella dimensione spirituale l'atteggiamento più consono con cui reagire quando ci si sente traditi, offesi e delusi. Tutto si risolve con la preghiera per una 'riconciliazione' con la volontà di Dio. E' la testimonianza di come, si possono vincere le delusioni, i tradimenti e le falsità che ci occorrono nella vita. Qui si tratta di un chierico che si era allontanato dall'Opera, prima del 1901, e su cui il "Padre" aveva dei santi progetti. Dal testo traspare una tenerezza biblica verso questo suo figlio spirituale.

"Signor mio adorabile, alla vostra misericordia domando nuovamente quel chierico.

Ricordatevi, o Gesù mio, con quanto amore e consolazione lo accolsi e procurai di farlo "poverello del vostro Sacro Cuore"; ricordatevi, o Gesù mio, che io da miserabile lo alimentavo come un eletto germoglio del vostro Santuario; io l'ebbi per figlio spirituale, io lo ricevetti al sacramento di riconciliazione; io lo custodivo come perla preziosa, con nessun altro intento che il farlo tutto vostro. Ora io vi supplico, o Gesù mio, che vi degniate di ridonarmelo per la vostra gloria e vantaggio di questa Pia Opera". (vopl.61, 02069)

Per una rinnovata relazione nuziale

- Un uomo aveva due figli, questo modo di iniziare la parabola è strano. Sarebbe stato infatti naturale iniziare il racconto dicendo: un padre aveva due figli. Come mai Gesù utilizza invece la prima espressione? Potremmo forse vedere in questa particolarità un richiamo a uno dei temi principali della parabola; questa racconta infatti di due figli incapaci di comprendere sia i disegni sia il cuore del padre, ed allora ai loro occhi quel padre non è un padre ma soltanto un uomo. Un uomo dal quale allontanarsi appena possibile, sia un uomo a cui si serve e si obbedisce più per timore o per forza che per amore.

- La parabola, dunque, ci pone dinanzi a due aspetti: il vantaggio dei peccatori rispetto ai giusti da una parte e uno spirito di contestazione e diffidenza dall'altra:

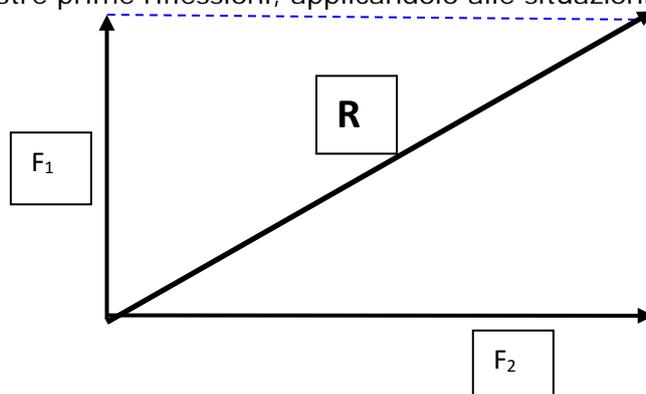
Guardando la figura del fratello minore, viene evidenziato il privilegio dei peccatori che, una volta presa coscienza della propria condizione, cioè quella di aver deturpato in se l'immagine e la somiglianza di Dio, sanno compiere l'ulteriore passo dell'annientamento del proprio orgoglio e così riescono a rientrare nella logica dell'amore lasciandosi abbracciare dal padre (Dio).

La realtà dei giusti, è messa in luce nella persona del fratello maggiore, che ha sempre seguito le regole, e parte da una insoddisfazione generale nei confronti del padre (non mi hai mai dato un capretto per fare festa con i miei amici) e si riversa anche nei confronti del fratello (questo tuo figlio che ha sperperato.....). Il suo servizio e la sua ubbidienza che rende al padre incominciano a pesargli, ma soprattutto, quello che lo rattrista è il fatto di non riuscire ad intravedere la possibilità di un momento di festa. Pertanto il privilegio di sentirsi giusti, chiude il cuore alla gioia e alla festa dell'amore. Al contrario la giustizia fondata sull'amore, giustifica ma non condanna.

"...il privilegio di sentirsi giusti chiude il cuore alla gioia..."

- Siamo qui di fronte ad un nuovo paradosso, e il paradosso è questo: quando l'amore misericordioso del padre esce allo scoperto e manifesta tutta la sua tenerezza, produce strani effetti, viene accolto dall'uno e respinto dall'altro; le manifestazioni d'amore sono pericolose, possono essere fonte di consolazione o generare crisi di rigetto all'interno della famiglia. E la cosa sorprendente è che colui che aveva fatto la scelta giusta, che era rimasto nella casa del padre, che lo aveva servito per anni ed anni, lo ritroviamo alla fine con un cuore duro come la pietra, incapace di vibrare in sintonia con il cuore del padre e impossibilitato per questi motivi a prendere parte alla festa.

- Riportiamo schematicamente quanto descritto nella traccia e in queste nostre prime riflessioni, applicandolo alle situazioni familiari:



Le forze in gioco sono rappresentate da:

- F_1 = logica del perdono (figlio minore)

- F2 = logica del merito (figlio maggiore)
 - R = logica dell'amore del padre (Dio).
- Molte volte nella famiglia si verifica che i figli si soffermano sulla "logica del merito" rappresentato da F2 (io ti ho sempre servito.....), trascurando quelli che sono i veri valori che trascendono i meri calcoli umani, rappresentati da F1 (mi alzerò e andrò da mio padre...) per immergersi nella logica dell'amore-pazienza, rappresentata da R (commosso gli corse incontro....ma bisognava far festa e rallegrarsi...).
 - L'amore del Padre, quindi sta a indicare la Sua misericordia e il Suo perdono che rivelano nuovi orizzonti di possibilità per la pace e per la concordia sociale. La vita familiare è radicata in Dio Padre che per primo ci ha amati: sull'amore del Padre si fonda la speranza degli sposi " la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, il Padre ama perché è Amore". (Rm. 5,5)
 - Nei nostri cuori di sposi, deve palpitare il dinamismo della gratuità , del dono, portando in noi questa impronta del Padre. In relazione a questo Padre, che accoglie, la coppia è comunità di persone diverse che si comunicano amore..

Marzo 2006

Il Perdono è il vero volto dell'amore

Ascolto della Parola

Dal Vangelo di Luca (7, 36-50)

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷ Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. ³⁹ A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". ⁴⁰ Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". ⁴¹ "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴² Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". ⁴³ Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". ⁴⁴ E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵ Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶ Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. ⁴⁷ Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". ⁴⁸ Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". ⁴⁹ Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". ⁵⁰ Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va in pace!"

Riflessione biblica

Questo racconto è caratteristico di Luca. Le principali articolazioni del brano in questione: il fatto, la reazione silenziosa del fariseo e la discussione aperta con Gesù, con la conclusione la cui importanza è decisiva in ordine all'interpretazione del brano; infine il perdono e il congedo accordati da Gesù alla peccatrice.

Gesù accetta volentieri gli inviti, anche dai farisei. Qualunque sia l'origine di questo brano, dal contesto immediato nel quale Luca l'ha inserito risulta chiaramente il suo rapporto con i vv. 29s e 34s: egli intende illustrare con un esempio dal vivo quale era l'attitudine di Gesù e quale deve essere quella della Chiesa nei confronti dei cosiddetti peccatori.

Ecco che si presenta una donna nella casa del fariseo davanti a Gesù: molto probabilmente si tratta di una prostituta, non però esattamente di Maria di Magdala (cfr 8,2) e tanto meno di Maria, sorella di Marta.

E' una donna anonima che tuttavia rappresenta una categoria di persone alle quali Gesù ha rivolto una particolare attenzione, lui l'amico dei peccatori, che non opera secondo favoritismi personali, ma a tutti indistintamente rivolge la sua proposta di conversione e di salvezza.

Non ci viene detto perché, dove e come questa donna sia passata da una vita disordinata ad un atteggiamento di conversione. Una cosa sola è chiara: che essa deve il perdono dei suoi molti peccati ad un precedente incontro con Gesù. Infatti quando essa entra nella casa del fariseo porta già con sé nel cuore il pentimento per quello che ha fatto.

Gesù viene presentato nel racconto in questione come un vero profeta; infatti coglie il pensiero segreto del fariseo, dimostrando di esserlo veramente. Ma Gesù entra in dialogo con il fariseo anche per giustificare il comportamento di quella donna e, nello stesso tempo, il suo comportamento verso di lei.

Il dialogo nella sua forma avviene nelle modalità letterarie consuete alla tradizione giudaica, note anche alla retorica ellenistica. Esso consiste in una domanda posta da un avversario, seguita da una contro-domanda la quale, a sua volta, sollecita una risposta dell'avversario. In base a questa risposta l'avversario viene definitivamente debellato. Qualcuno caratterizza questa impostazione di dialogo come quello di tipo socratico o della maieutica.

Gesù racconta una parabola per rivolgere al fariseo la sua contro-domanda; il suo apologo prende lo spunto da un fatto della vita comune. Tutto converge sul punto che deve essere illustrato. Cioè sulla riconoscenza del debitore per il condono ricevuto. Emerge già a questo punto la liberalità-bontà del padrone e la riconoscenza-amore del debitore.

Il fariseo risponde bene, ma, a quanto pare, la sua risposta, scolasticamente esatta, non tradisce un cambiamento di mentalità: egli rimane sostanzialmente un fariseo.

E Gesù qui non si esprime con ironia, quasi compiacendosi di aver trovato il tranello adatto per il suo interlocutore.

Deve semplicemente constatare che, da un lato, il fariseo ha colto il vigore logico della parabola proposta, ma, dall'altro, non ha afferrato interamente il significato profondo del suo intervento.

Gesù, applicando la parabola alla realtà, non sembra voler insistere sulla colpa di colui che ha trascurato le comuni regole dell'ospitalità; intende invece accentuare l'amore dimostrato da quella donna; un amore esuberante, femminile, che ritraduce in gesti, ma questi gesti hanno bisogno di essere rettamente interpretati. E questo intende fare concludendo il suo discorso con il fariseo.

Certamente il v. 47 costituisce la chiave di volta di tutto l'episodio narrato da Gesù. Ma come conciliare le due parti (ossia: il v. 47a con il v. 47b), come interpretarle? O, in parole più semplici, è l'amore della donna che suscita il perdono oppure è il perdono che suscita l'amore nella donna in questione?

Si ha torto a vedere nell'amore testimoniato a Gesù durante il banchetto la ragione del perdono. Non è l'amore che dona il perdono ma la fede e il pentimento. La peccatrice ha inteso e ha accolto la parola del Maestro prima di compiere il suo gesto. Essa

*"...Gesù è colui
che può
cancellare il
passato di una
persona e
aprire il suo
cuore perché
recepisca un
dono nuovo: il
dono della
fede..."*

*"... Non è
l'amore che
dona il
perdono ma
la fede e il
pentimento..."*

ha colto l'occasione di esprimere al suo benefattore l'omaggio della sua contrizione e della sua riconoscenza amorosa. Essa sa che le sue numerose colpe le sono perdonate.

Simone prende per peccatrice colei che ha trovato in Gesù il suo salvatore. Gesù invece riconosce come salva colei che Simone riteneva degna di condanna.

Visto sotto questa luce l'amore vibrante che la peccatrice dimostra verso Gesù può essere inteso come segno manifestativo (non come causa) del perdono già ricevuto.

Allora il v. 47° va interpretato così: il grande amore della donna dimostra che i suoi molti peccati le sono stati perdonati.

In definitiva Gesù è colui che può cancellare il passato di una persona e aprire il suo cuore perché recepisca un dono nuovo (il dono della fede e il dono della pace, che si esprimono in atti-gesti di amore). Gesù apprezza molto di più l'amore caldo ed esuberante della peccatrice (in esso infatti si manifesta l'amore di Dio che prende sempre l'iniziativa per portare il peccatore alla conversione) che non la freddezza e l'orgoglio del fariseo.

Riflessione teologica

I farisei sono gli interpreti della legge, i custodi della tradizione, i tutori dei diritti riservati a Dio e i sanzionatori di coloro che li trascurano, appartenendo ad un popolo che ha Dio alla sua origine, e che Lo attendono, nella promessa, come futuro di liberazione e redenzione.

Le prostitute e i pubblici peccatori sono persone immonde, fuorilegge, che non rendono, con la loro vita e con il loro agire, un adeguato culto a Dio e costituiscono una pericolosa divagazione per il popolo.

I farisei però, senza accorgersene, esorcizzano Dio e lo tramutano in un idolo. Gli idoli sono falsi, bugiardi e ingannatori; è la stessa scrittura che ce ne fa un ampio e ricorrente resoconto; sono anche la personificazione delle vanità e delle presunzioni delle persone che li agitano e, in nome loro, preferiscono escludere e condannare, piuttosto che assolvere e perdonare.

Insomma Dio per costoro (per i farisei) non solo c'è ma 'deve essere' come dicono loro, altrimenti non è. Invece è vero il contrario: Dio non è così come gli uomini lo pensano o se lo rappresentano; invece è l'uomo che, per essere, deve essere secondo la rappresentazione e il pensiero di Dio.

Detta in semplici parole, la questione è questa: non è il fariseo a dimostrare una corretta fede in Israele, nonostante sia un cultore della stessa e il custode della Torah, ma la donna, che, avendo incontrato Gesù e ascoltato la sua parola, gli ha creduto, rimettendo la sua vita nelle sue mani. Egli il Maestro, non gliel'ha tolta, ma gliel'ha restituita rinnovata e trasformata.

E' questo il motivo dello scandalo del fariseo che Gesù non può sostenere, ma deve correggere, manifestandosi, con la sua persona e con la sua opera, come pensiero di Dio e corretta esegesi della sua parola.

Dalla fede in lui e dalla sua parola, si ricevono il perdono dei peccati e la purificazione del cuore; rigenerati dalla fede, trasformati dal perdono si diventa operosi nell'amore. E' questa la scaletta da seguire, se nella vita si intende essere fedeli alla partitura che il Signore Iddio ci ha assegnato di recitare, esordendo sulla scena del mondo.

I coniugi cristiani, se desiderano anch'essi esordire sulla scena della storia in modo efficace e duraturo, debbono considerare che sono chiamati per natura e per grazia a realizzare in pienezza la loro vita personale e sociale nell'amore, a gestirne responsabilmente i frutti, prolungando nella famiglia il loro compito che le comunità culturali e religiose di appartenenza gli assegnano.

Attualmente la coppia è in crisi. Ci sono coloro che addirittura prospettano il superamento del matrimonio, almeno come legame stabile, o intendono ridurlo nella sua valenza giuridica al minimo indispensabile, o solo per la tutela e la maturazione di alcuni diritti e garanzie sociali. Ci sono proposte di renderlo più flessibile e fluido allo scopo di facilitarne il passaggio a seconde e terze nozze,

secondo i ritmi impressi dalla prassi e dalla cultura corrente. Alcuni anche prospettano di abolirlo del tutto come istituto giuridico.

La prassi corrente tradisce anche la serietà, i drammi e le difficoltà che realmente comporta il contrarre il vincolo matrimoniale. Anche coloro che lo contraggono nella forma canonica della Chiesa non si pongono tanto nell'ottica del sacramento. Anzi quest'ultimo non viene visto come qualcosa di sostanziale e di vitale, bensì come legame artificioso o giustapposto, non certo come elemento inseparabile e interagente dentro la vita coniugale, nelle sue implicanze materiali, fisiche, psicologiche e spirituali.

Il lavoro, le preoccupazioni per l'educazione dei figli, i conflitti relazionali, le malattie, le ansie di oggi e le incertezze per il futuro sembrano questioni di tutt'altro spessore, non solo molto concrete, ma anche molto materialiste.

Infatti per uscire dalla crisi il magistero di Giovanni Paolo II non si sofferma alla constatazione della degradazione di alcuni valori fondamentali che investono la vita coniugale, o alla denuncia della caduta di consenso nei suoi confronti. Giocando invece per una pastorale di rilancio più che di difesa propone a tutti i coniugi un cammino di santità che guardi in alto; all'ispirazione divina originaria che guida il costituirsi del nucleo familiare.

La famiglia per ritrovare sé stessa deve rifarsi al modello originario che si trova in Dio stesso, nel mistero trinitario della sua vita. Il 'noi' divino costituisce il modello esterno del 'noi' umano; di quel 'noi' innanzitutto che è formato dall'uomo e dalla donna, creati a immagine e somiglianza di Dio. C'è infatti una certa similitudine tra le persone divine e l'unione e la comunione matrimoniale e familiare (cf. GS 24).

In breve nel matrimonio i due sposi non solo realizzano la pienezza della loro umanità ma, abbandonando il padre e la madre, costituiscono il luogo in cui il mistero pasquale si fa presente e si riattualizza. L'amore di coppia è cioè lo spazio concreto in cui si visibilizza l'evento della nostra salvezza, stringendo il patto d'amore i due, nell'una caro, diventano segno dell'amore di Dio nel mondo.

L'una caro non si dispiega né in una dinamica di complementarità, né di reciprocità simmetrica, ma in una dinamica di reciprocità asimmetrica del maschile e del femminile, nella consapevolezza che l'altro/a nella sua differenza resta sempre altro/a da me.

Anche nell'intimità più profonda – si pensi all'intimità sessuale – o nella più intensa comunione, l'altro/a è insuperabile nella sua differenza. Ecco la via: né annullare, né omologare, ma inverare la differenza in una sponsalità duale di unità nella differenza.

Si aprono prospettive di ricchezza per la coppia, ma anche percorsi faticosi e in gran parte inesplorati, sia nell'apprendere, sia nel valorizzare il differente linguaggio e messaggio concreto e simbolico dell'altro/a. Possiamo dire che identità, differenza e unità nella vita di coppia sono i tre ambiti di una sfida tutta da giocare per la spiritualità, nell'intreccio di una vita che costantemente sia aperta al gioco della sue componenti sia materiali che sacramentali.

In sintesi le differenze rendono i coniugi samaritani l'uno/a dell'altro/a, premesso che ci immedesimiamo in un discorso di fede che intride in profondità le esistenze degli stessi, sulla base del battesimo che induce a vivere in radicalità evangelica la consacrazione matrimoniale, nel suo significato autentico, tracciato dal disegno del creatore e potenziato dalla rivelazione di Cristo redentore. Solo così il perdono acquisisce il vero volto dell'amore che è culto a Dio (nel nostro caso adorazione a Cristo) e servizio alla comunità degli uomini.

Il pensiero di P. Annibale

Della traccia del mese emerge che l'elemento risolutore del rapporto tra Gesù e la peccatrice e quindi nel dialogo interpersonale della coppia è

“...propone a tutti i coniugi un cammino di santità che guardi in alto...”

“...le differenze rendono i coniugi samaritani l'uno/a dell'altro/a...”

la fede. Su questa onda sarebbe facile sintonizzarsi con gli scritti del Padre e trovare riferimenti al tema, ma l'abbondanza dei testi ci obbliga a scegliere quelli che idealmente illustrano l'importanza della virtù della fede. Procediamo per analogie.

1. Definizione dell'uomo che vive di fede.

Il fariseo è l'esatto contrario:

«L'uomo che vive secondo la fede si solleva con lo spirito al di sopra di tutte le cose terrene. Dei suoi stessi sensi egli si vale per innalzarsi a Dio.

L'uomo che vive di fede, nulla reputa tutte le cose della terra: non ama le ricchezze, perché la fede gl'insegna che vera ricchezza è la grazia di Dio, che questa è la preziosa margherita che si deve acquistare ad ogni costo, e che val meglio accumulare quelle ricchezze che la ruggine non può guastare e i ladri non possono rapire; non chiede onori, perché la fede lo ammaestra che val meglio essere abbietto nella casa di Dio, che abitare nelle magioni dei peccatori; non è avido di piaceri, e se abbandona gl'illeciti, finanche i leciti rigetta, o parcamente ne usa. In tal modo la carne resta soggetta allo spirito, le passioni vengono dominate dalla ragione, l'uomo vive una vita pura, semplice, spirituale: la vita della fede» (Scritti, vol. 45,312)

2. Se in una casa c'è lo spirito di fede tutto è salvo. Spirito di fede è stare alla presenza di Dio.

Riportiamo una delicata testimonianza del Padre ancor studente a S. Nicolò dei gentiluomini:

«Il Signore, non mi ha dato doni soprannaturali, ma mi ha dato lo spirito di fede, la sua divina presenza: sin da ragazzo, quando ero nel collegio dei Cistercensi, mi visitava con dolci emozioni, con giubilo interno, quasi m'incitasse ad amarlo; e poi compresi che Egli voleva che stessi alla sua presenza» (Informatio super virtutibus p. 188)

3. Chi deve andare in missione deve avere uno spirito di fede tale da sfidare il martirio.

Il Padre scrisse per le Figlie del Divino Zelo intorno al 1922 un Regolamento per chi si preparava alla missione. E' un piccolo capolavoro di zelo missionario, ma anche di indicazioni pratiche. A lui interessava inculcare lo spirito di fede con cui disporsi alla missione. Ecco la citazione:

«A tali missioni non si mandino se non quelle che hanno il santo entusiasmo di recarvisi, l'animo risoluto di affrontare i viaggi, i disagi, le privazioni, i pericoli che tali sublimi missioni portano con sé, e che sentono il divino desiderio dell'ineffabile testimonianza d'amore da darsi a Gesù, cioè il martirio». Scritti – Regolamenti vol 1, p. 179-90)

4. Tanta fede da desiderare il martirio.

Quando la fede alimenta l'amore si è disposti anche a dare la vita.

P. Tusino nell'Anima del Padre scrive: « Molte volte, ricordo, egli parlava a noi della felicità di dare la vita per Gesù Cristo, concludendo ordinariamente col racconto del martirio di S. Ignazio, di cui era devotissimo e aveva fatto dipingere in due quadri fra i leoni, e pubblicò in suo onore un libretto di preghiere e cantici. Durante la guerra (si era nel 1917) nel mese di novembre stava sul punto di partire da Oria per la Sicilia. Come soleva, venne a licenziarsi e a darci, con la sua benedizione, le sue ammonizioni. A un tratto ci disse: - Io parto, figliuoli miei, ma chi sa di noi che potrebbe disporre il Signore? Oh, quanto sarei felice se, passando lo stretto, una nave turca riuscisse a farmi prigioniero! Se mi legassero con catene e col ferro alla gola m'imponessero di negare Gesù Cristo! - No, no! io griderei: viva Gesù, viva Gesù! - E allora la mia testa cadrebbe sotto il

*“...e il mio
sangue
glorificherebbe
la santa Fede.

Che fortuna!!”*

ferro, e il mio sangue glorificherebbe la santa fede. Che fortuna! - Domandò quindi a ciascuno di noi se desiderassimo il martirio, e lieto dell'affermativa e quasi raggianti di gioia, ordinava la lettura in refettorio delle Vittorie dei Martiri di S. Alfonso». (Tusino – L'AdP p.43)

5. Lo sguardo della più viva fede

Nella terza Dichiarazione il Padre fa promettere al rogazionista:

“...Contemplerò Gesù con lo sguardo della più viva fede nell'intimo del mio cuore, sempre dimorante nel più profondo dell'anima mia che mi stimola ad amarlo, che mi domanda amore che mi attira a sé, anelante di farmi una stessa cosa con lui, e che si affligge tanto ad ogni mia infedeltà non riparata.

Lo ascolterò con l'orecchio dell'anima che chiede anime, anime e sacrifici per amor suo e per le anime...” (XL Dichiarazioni - 3°)

Molti di noi, come il fariseo, siamo incapaci di nutrire i sentimenti suaccennati perché non siamo alimentati dalla fede. Chiediamo l'intercessione del nostro Santo Fondatore perché ottenga alle nostre famiglie una fede viva da non scandalizzarsi dell'eroismo dell'amore.

Per una rinnovata relazione nuziale

Piccoli e grandi debitori, anzi piccoli grandi debitori

Il testo del mese è uno di quelli che danno un senso di vertigine, tanto che il predicatore non oserebbe commentarlo. Che cosa aggiungere, quando ci troviamo - come ci troviamo in questo caso - di fronte al Vangelo per così dire allo stato puro, di fronte all'annuncio della misericordia illimitata di Dio, di fronte all'esemplificazione di una fede - come quella della peccatrice - che si trasforma in amore riconoscente e prorompe in una cascata di pianto e al tempo stesso di profumo? Che cosa aggiungere di fronte alla denuncia della mancanza d'amore del credente perbenista, di fronte a una condanna che lo stesso Simone - che ciascuno di noi - è costretto a pronunciare riconoscendo la propria mediocrità, la propria mancanza di amore, di riconoscenza, la propria autosufficienza superba?

La parabola che Gesù narra è costruita con la tecnica della maieutica socratica, per cui la “condanna”(verità) viene fatta pronunciare dallo stesso “accusato”(interlocutore). La parabola mostra intanto che siamo tutti debitori: varia solo la misura del debito. Siamo tutti debitori, e nessuno - da solo - è in grado di pagare il suo debito. Ma la parabola non si limita a questo: mostra il rapporto che esiste fra la quantità del debito condonato e

“...siamo tutti debitori: varia solo la misura del debito...”

l'intensità dell'amore riconoscente. E paradossalmente mostra quanto sia sfortunato chi ha un piccolo debito, non perché sia bene peccare intensamente ma perché chi è più “virtuoso” è costantemente tentato da una forma sottilissima di peccato: l'autosufficienza spirituale, l'illusione che il nostro piccolo debito alla fin fine non sia più un debito; il pensiero che ci possiamo salvare da soli, per mezzo dei nostri meriti, della nostra virtù, delle nostre buone opere. E' così - col tentativo di cancellare il proprio trascurabile debito - che il piccolo debitore si trasforma in un grande debitore. Chi ha poco bisogno di perdono finisce per credere di non averne affatto bisogno e, quindi, di non aver bisogno di Dio: anche se magari va in chiesa tutte le domeniche o tutti i giorni. L'uomo pio si trasforma così in un a-teo di fatto.

E questa trasformazione, questo ateismo di fatto, si manifesta, concretamente, con la mancanza di amore che vediamo in Simone il fariseo: non solo perché non prova compassione per la peccatrice, ma perché dimentica le regole dell'ospitalità anche nei confronti di colui che pur chiama “Maestro”: non pensa a offrire dell'acqua per togliere la polvere dai piedi del viandante, non saluta il suo ospite con un bacio, non profuma il suo capo. . La mancanza di amore è mediocrità nei rapporti umani, è la tiepidezza di chi non si “scalda” perché pensa di non aver bisogno di niente e di nessuno.

Ed è proprio questo il sottile filo che fa da trait d'union fra la parabola di Gesù e la più ampia riflessione che ogni mese proponiamo sul rapporto di coppia: la mancanza di amore come mediocrità nei rapporti umani sta proprio alla base di quel

...quel materialismo che induce a considerare Dio come “dover essere...”

materialismo che oggi giorno conduce i più a considerare Dio come "dover essere", un po' come da pensiero del fariseo bigotto e depositario della fede teorica, e non piuttosto come vera libertà e amore, quell'amore caldo e sincero della donna, dalla fede semplice, disadorna, ma che sublima l'essenza del rapporto UOMO – DIO. Vero è che solo se trasformati dal perdono si diventa "operosi nell'amore", ma come sarà mai possibile questa conversione degli animi freddi e irrigiditi dal materialismo postmoderno e/o neopositivista che dir si voglia che, fra le altre conseguenze, sta giungendo anche a svuotare l'istituto del Matrimonio del suo vero e sommo valore sostanziale e spirituale? Già, al giorno d'oggi, in questa selva oscura fatta di travimenti e devianze come le varie convivenza, unione di fatto, pacs etc. si rischia davvero di perdere il senso del Matrimonio e ridurre perfino il Sacramento a mero atto formale. Invece no, il matrimonio è ancora un passaggio importante, una Pasqua, via di salvezza per il genere umano, ed al suo interno sono le differenze che fortificano l'unione, quella "una caro" che non è, ancora una volta, mero dover essere, ma accettazione della Epifania dell'altro in tutta la sua multiforme qualità, motore dell'unione tra due creature non già astratte e bastevoli a se stesse, ma facce della stessa medaglia.

Bando dunque alla filosofia del sé medesimo, ma via libera all'apertura nei confronti del partner e in generale del prossimo e della sua alterità. Questa liberazione si esplica non tanto a livello teorico, ma anche e soprattutto etico e pratico, tramite quel basilare incontro con l'altro che si esplica nel momento in cui noi ne guardiamo il volto, perché, parafrasando il pensiero del filosofo Lèvinas, il volto appare come l'assolutamente trascendente, e la trascendenza richiama il modo in cui l'Infinito, Dio, si manifesta a noi.

Per riflettere

La peccatrice, del brano evangelico, ama il Cristo perché si è sentita capita e amata; il perdono che nasce dall'amore del Cristo si trasforma in amore del perdonato.

- Quante volte nella dinamica della vita di coppia e familiare, questo meccanismo non riesce ad essere innescato, si blocca e non decolla?
- Quante volte l'orgoglio, il puntiglio, il rancore, le presunte o vere ragioni prendono il sopravvento e paralizzano questo circuito d'amore?
- Quante volte certi atteggiamenti "farisaici" ingessano i sentimenti e la libertà del cuore omologandoli in un freddo codice di "perbenismo"?

Preghiera per la Famiglia

Santa Vergine dei Poveri, Madre del Salvatore, Madre di Dio, accogli nella tua preghiera presso il Padre del cielo la nostra povera preghiera per la famiglia degli uomini.

Tu che hai accolto generosamente Gesù, tuo "Figlio di Dio", e che l'hai aiutato, con Giuseppe tuo sposo a diventare adulto, intercedi per noi, Vergine e Madre, perché le famiglie di oggi siano vive, armoniose e stabili.

Che ciascuno si apra alla gioia di essere insieme e alla dolcezza del perdono e che tutti restino aperti ai richiami dell'Eterno.

Vergine e Madre, tenera e potente, ottieni alle famiglie scosse dalla malattia, dal lutto, dalla divisione, dalla discordia, di continuare a credere e a sperare in Dio, Padre del Cielo e che mai manchi la fiducia di uno nell'altro.

Che per la tua intercessione e per il tuo esempio, Vergine Maria, ogni famiglia accolga, giorno dopo giorno, il soffio dello Spirito Santo affinché viva la Chiesa e che il mondo sia più bello.

Amen.

Aprile 2006

Il Perdono è Cristo che ci sospinge verso un inarrestabile percorso di fede. Cristo illumina la nostra fede

PREMESSA

1° Tappa (ottobre – novembre – dicembre 2005)

I fondamenti del perdono: la sua fondazione è stata individuata nell'Antico Testamento nella PROMESSA, nell'ALLEANZA e nella SPONSALITÀ.

2° Tappa (gennaio – febbraio – marzo 2006)

Dal 'fondamento' siamo passati alle dinamiche del Perdono, ossia al 'come avviene', a quali sono i meccanismi che 'muovono' il perdono (i due debitori, i due figli della parabola del figliol prodigo, la peccatrice)

3° Tappa (aprile - maggio - giugno 2006)

Infine: i frutti del perdono, individuati in una maggiore ripresa delle virtù teologali (fede, speranza e carità).

Ascolto della Parola

Gv. 9, 1-41 Guarigione del cieco

Passando vide un uomo cieco dalla nascita 2 e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?". 3 Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. 4 Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. 5 Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". 6 Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco 7 e gli disse: "Và a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. 8 Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: "Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". 9 Alcuni dicevano: "E' lui"; altri dicevano: "No, ma gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!". 10 Allora gli chiesero: "Come dunque ti furono aperti gli occhi?". 11 Egli rispose: "Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista". 12 Gli dissero: "Dov'è questo tale?". Rispose: "Non lo so". 13 Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: 14 era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. 15 Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo". 16 Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?". E c'era dissenso tra di loro. 17 Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "E' un profeta!". 18 Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. 19 E li interrogarono: "E' questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?". 20 I genitori risposero: "Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; 21 come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso". 22 Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. 23 Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età, chiedetelo a lui!". 24 Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore". 25 Quegli rispose: "Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo". 26 Allora gli dissero di nuovo: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". 27 Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". 28 Allora lo insultarono e gli dissero: "Tu sei suo discepolo, noi

siamo discepoli di Mosè! 29 Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". 30 Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. 31 Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. 32 Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. 33 Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". 34 Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?". E lo cacciarono fuori. 35 Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: "Tu credi nel Figlio dell'uomo?". 36 Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". 37 Gli disse Gesù: "Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui". 38 Ed egli disse: "Io credo, Signore!". E gli si prostrò innanzi. 39 Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi". 40 Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo forse ciechi anche noi?". 41 Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane".

Riflessione biblica

Anche i sinottici raccontano miracoli di guarigioni di ciechi o per esteso (Mc 8, 22-26; 10, 46-52; Mt 9, 27-30) o in modo sommario (Mt 11,5; Lc 7,22; Mt 15, 29-30; 21,14). Dietro all'episodio narrato in questo capitolo, sta quindi una buona tradizione storica. Il miracolo più 'vicino' al nostro è quello del cieco di Betsada, narrato in Mc 8, 22-26, dove Gesù usa lo sputo, un particolare arcaico, ricordato solo da Mc e Gv. Si tratta però di fatti diversi, raccontati in tradizioni diverse.

Questo miracolo è da annoverare tra gli episodi stilisticamente più belli del vangelo e interrompe come un sereno intermezzo la serie di controversie dei capitoli 7 e 8. La struttura, chiaramente percepibile, è drammatica. Anzitutto il miracolo (9, 1-7) che ha tratti in comune con la tradizione sinottica. Segue il processo ufficiale al miracolo, con un'introduzione sulla identità del cieco nato (9, 8-9), e il modo con cui Gesù fece il miracolo (9, 10-12).

Si passa poi al vero e proprio processo, in tre 'scene' davanti al tribunale giudaico. Nella prima e terza scena protagonista è lo stesso 'cieco guarito', con la sua semplice e intelligente abilità dialettica; nella seconda scena protagonisti sono invece i genitori.

In questo processo viene trattato il problema dell'origine del fatto con la conseguente qualifica di Gesù. Si arriva così alla conclusione logica della indiscutibilità sia del fatto che della sua interpretazione. La conclusione, con la professione di fede del cieco nato e la breve controversia con i farisei, è la chiave di lettura teologica di tutto l'episodio.

Il dramma che si snoda nel racconto, è un esempio tipico del 'crescere' progressivo della fede illuminata, contrapposta alla cieca incredulità. Mentre i giudei passano da un giudizio diviso e 'sospeso' a quello, definitivo, secondo cui Gesù è apostrofato come un peccatore, il 'cieco nato' confessa coraggiosamente Gesù come profeta, lo considera 'venuto da Dio' e, infine, gli si prostra innanzi, esprimendo la sua fede nel figlio dell'uomo.

Il progresso nella fede cristologia del cieco nato è analogo a quella della samaritana. E' interessante notare l'ironia sottile sui giudici giudei: dall'incertezza passano alla balda certezza che Gesù è un peccatore, per confessare involontariamente, alla fine, la loro ignoranza: "...Costui non sappiamo donde sia". A questa scienza dotta che si rivela 'ignoranza', si contrappone la conoscenza serena dell'uomo semplice, che ha fatto l'esperienza di Gesù e che, perciò, supera ogni difficoltà e tranello posto dalla 'scienza' ufficiale .

*"...il cieco nato
confessa
coraggiosamente
Gesù come
profeta,
lo considera
'venuto da Dio'
e, infine, gli si
prostra innanzi
esprimendo la
sua fede nel
figlio
dell'uomo..."*

Esaminiamo il testo nel suo proporsi ed articolarsi. L'indicazione del luogo e del tempo, così generica, fa pensare che l'episodio, nella tradizione orale precedente, fosse a sé stante. Dei pochi segni, raccontati nel IV evangelo, viene messa in evidenza la straordinarietà. Di nessuno dei ciechi guariti i sinottici dicono che si trattasse di un cieco dalla nascita.

E' la prima volta che viene presentato Gesù attorniato dai suoi discepoli dopo la conclusione del capitolo 6. I discepoli esprimono nella loro domanda iniziale, un'opinione popolare che, nonostante la forte critica del libro di Giobbe, concepiva la malattia come legata al peccato personale o dei genitori. La risposta di Gesù non è un principio generale, ma una interpretazione di questo caso specifico. Nel disegno di Dio questa malattia è ordinata a manifestare le sue opere mediante l'intervento di Gesù.

I vv. 4 e 5 come quello finale sono pronunciati nello stile solenne del rivelatore; il plurale implica che vi sono inclusi anche i discepoli, i quali pure operano le opere di Gesù e quindi di Dio. Il termine 'giorno' richiama simbolicamente la 'vita' di Gesù, che deve compiere la missione ricevuta dal Padre. E' chiara, qui, la contrapposizione luce-tenebre.

Ai vv. 8 e 9 è affrontato il tema dell'identità, tanto il miracolo sembrava impossibile. In merito al problema dell'origine di Gesù, nei vv. 16 e 17 si contrappongono due opinioni: quella cieca legalistica, che prende in considerazione solo la non osservanza del sabato; e quella più 'aperta' e propensa a considerare i segni che operava Gesù. Non trovando un punto di accordo i farisei si rivolgono direttamente al cieco guarito, il quale considera Gesù come un profeta: non 'il profeta', in senso escatologico messianico, ma 'un profeta', nel senso più comune di uomo inviato da Dio e rivestito da lui di potere salvifico.

Vengono poi interrogati i genitori sul problema dell'identità e del come sia avvenuto il miracolo, allo scopo di scoprire qualche contraddizione. Essi rispondono prudentemente solo al problema dell'identità, mentre per l'altro problema ("...Come mai ora ci vede?") rimandano al figlio, che ha l'età legale (è maggiorenne).

Questa glossa dell'evangelista (vv. 22 e 23) mette in evidenza i due piani storici su cui viene proiettato il racconto: quello della vita di Gesù e quello della chiesa di Giovanni verso la fine del I secolo, in cui vigeva ormai un'ostilità ufficiale tra la comunità giudaica e quella cristiana. Che la professione di fede in Gesù come Messia fosse duramente perseguitata durante la vita di Gesù, sia pure nell'ultimo periodo, è poco verosimile, dati i buoni rapporti, nella Chiesa primitiva, dei giudei-cristiani con la sinagoga (la scomunica dei giudei-cristiani, avviene tempo dopo, con Gamaliele II, ed è documentata verso la fine del I secolo).

Nella seconda udienza alla sicurezza legale dei giudei si contrappone la semplice realtà del fatto, presentata con sapiente intelligenza dal cieco nato. Si snoda nei vv. 26-34 un 'botta e risposta' che bisogna solo leggere e commentare. E' bene notare la differenza tra la lucidità espositiva della verità dei fatti, narrati dal giovane guarito, e la faziosità pregiudiziale delle ragioni dei giudei, che a tutti i costi tentano di negarli. Segue il dialogo di Gesù con il giovane guarito, e la solenne professione di fede escatologica da parte di quest'ultimo.

La conclusione, racchiusa nei vv. 39-41, sintetizza tutta la morale della parabola ed esplicita il nucleo della tematica affrontata.

*"...l'episodio
intende
simboleggiare lo
stato di cecità in
cui si trovano gli
uomini, se Dio
non viene loro
incontro..."*

Riflessione teologica

L'episodio del cieco nato è uno dei più vivaci fra quelli descritti da San Giovanni; nello stesso tempo, però, è pieno di drammaticità perché intende simboleggiare lo stato di cecità in cui si trovano gli uomini, se Dio non viene loro incontro per aprir loro gli occhi e farli vedere.

Ciò nonostante ci saranno sempre dei ciechi che neppure Dio può guarire, perché non hanno consapevolezza di essere ciechi: anzi, presumono di vedere fin troppo bene!

E' il peccato irremissibile dei farisei, su cui con molta tristezza si chiude l'odierno brano evangelico: Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane (Gv 9, 41).

La cecità in genere è espressione di peccato, in San Giovanni il significato del contrasto luce/tenebra, cioè rimanere nelle tenebre/venire alla luce, è chiaro.

Divisione delle forme di peccato:

- c'è un peccato personale;
- c'è un peccato originale, del genere umano (di tutti);
- c'è un peccato sociale: nell'Enciclica sociale Sollicitudo Rei Socialis (1987) viene chiamato struttura di peccato (es. lavoro nero, leggi ingiuste secondo l'ordine morale del cristiano).

*"La fede non solo
accetta
l'incredibile ma
vince tutte le
ostilità e la falsa
logica degli
uomini"*

Nel racconto del cieco nato non si vuole direttamente individuare di chi sia la colpa della cecità, o chi sia il peccatore: si vuole invece affermare che la cecità, o la tenebra, è comunque menzogna ed è peccato.

Cristo, luce del mondo dissipa le tenebre; la sua presenza di verità distrugge la menzogna.

I Farisei non accettano Gesù e non vogliono credere che Egli sia il Messia, capace di rimettere i peccati e di dare la luce della fede. Poiché restano nel loro peccato, non ricevono la luce della fede. I farisei, addirittura, rovesciano le parti: accusano Gesù di peccato e lo vogliono uccidere perché bestemmiatore.

Nell'atteggiamento del cieco nato San Giovanni intende descrivere il normale itinerario di fede del cristiano con tutte le sue asperità, apparenti assurdità e contraddizioni. Si pensi, ad esempio, allo strano gesto di Gesù di spalmare gli occhi con fango mescolato a saliva...dal punto di vista igienico, poteva essere proprio quello il modo per far perdere la vista a chi l'avesse. La contraddizione è evidente. Eppure il cieco crede, va alla piscina di Siloe e ci vede.

La fede non solo accetta l'incredibile, ma vince tutte le ostilità e la falsa logica degli uomini. Il cieco nato si trova tutti contro: persino i genitori, che pur conoscevano benissimo la sua condizione, hanno paura di compromettersi davanti ai giudei e rimettono ogni responsabilità al figlio. Tutte le difficoltà vengono sollevate per indurlo a negare quella che, per lui, era l'evidenza.

Come si vede, la lotta non è intorno ad un fatto - a cui si poteva sempre dare una qualche spiegazione - quanto attorno a Gesù: è lui che da fastidio, è lui che crea dissensi, è lui che obbliga a prendere posizione. Non si tratta di essere 'per' il miracolo o 'contro' il miracolo, ma 'per' Cristo o 'contro' Cristo, con tutte le conseguenze che comporta.

Ma tutte le difficoltà vengono puntualmente dissolte dal cieco, senza grandi disquisizioni o sottili ragionamenti, ma con la chiarezza delle cose semplici, le quali, appunto perché tali, forse non vengono prese in considerazione dai cosiddetti 'sapienti', che potrebbero anche essere i teologi di ieri e di oggi.

E' interessante notare il progressivo chiarificarsi della fede del cieco nato. Ciò emerge dalle risposte agli interrogativi che gli vengono posti. Da principio chi lo ha guarito è semplicemente quell'uomo che si chiama Gesù, quindi un profeta, un inviato di Dio. Infine, nell'incontro con lui, lo confessa come Signore.

A questo punto la fede è completa: il cieco nato finalmente vede in senso totale, perché non solo ha riacquisito la vista in senso fisico, ma perché è capace di cogliere in quell'uomo che si

*"...il cieco è
capace di
cogliere in
quell'uomo che
si chiama Gesù
una dimensione
divina."*

chiama Gesù una dimensione divina, non percepibile all'occhio della pura e semplice intelligenza: il Signore della gloria, il Figlio dell'uomo che giudicherà il mondo secondo la profezia di Daniele (7, 13-14).

Per i giudei Gesù rimane semplicemente un peccatore, che ha violato il sabato perché ha fatto del fango e ha aperto gli occhi ad un cieco. Di Lui non si sa di 'dove sia' e perciò non può venire da Dio. Essi non riescono a vedere quello che vede il cieco nato, perché non si sottopongono al giudizio di Dio che scardina i ragionamenti umani e può rivelarsi come preferisce. Forse è indegno di Dio rendere la vista ad un cieco anche se di sabato?

Non è forse il sabato il giorno del Signore per eccellenza, in cui egli può manifestare anche più potentemente la sua benevolenza verso gli uomini? E il miracolo compiuto non è esso stesso una parola di Dio, anche più grande di quelle che egli disse un giorno a Mosè sul Sinai?

I ciechi veri sono perciò i giudei che non riescono a vedere la presenza di Dio in Cristo e lo respingono addirittura come peccatore. I giudei non riescono a vedere perché non vogliono, perciò la loro cecità è colpevole. In questo c'è un grande giudizio di condanna da parte di Dio. E' quanto Gesù afferma a conclusione di tutto l'episodio, mettendo in evidenza il dramma che si svolge nel cuore di ogni uomo.

Davanti alla luce basta aprire gli occhi per vedere e lasciarsi immergere nella luminosità. Soltanto chi chiude gli occhi rimane nelle tenebre; ma la colpa è tutta sua. E' questa è precisamente la condanna, il giudizio che egli, più che Dio, pronuncia su se stesso. La salvezza o la rovina degli uomini ormai 'ruota' soltanto attorno a Cristo e alla capacità che avremo di accettarlo o di rifiutarlo come luce della nostra vita.

*“Per i
giudei Gesù
rimane
semplicemente
un
peccatore,
che ha
violato il
sabato...”.*

La fede genera il perdono, ma l'essere perdonato o il 'sentirsi perdonato' genera un maggior radicamento, una fiducia più grande, un maggior attaccamento ed orientamento della propria vita a Cristo.

Nella coppia non solo il sacramento della penitenza, ma anche una revisione di vita che aiuta a far luce su situazioni non chiare (o incomprensioni) produce una maggior fiducia (= fede) tra i coniugi, indotta anche dalla celebrazione del sacramento della penitenza.

Il pensiero del Padre

Negli scritti del Padre troviamo tracce sul tema della "cecità" sia fisica che spirituale. La nostra ricerca è orientata maggiormente verso la seconda in ragione della cecità morale dei giudei nel giudicare Gesù "guaritore" del cieco nato in giorno di sabato.

1. La prima traccia si trova in una calorosissima preghiera rivolta "al Divino Redentore Gesù pel suo Santissimo Nome". E' scritta a Trani li 9 febbraio 1918. Con molta probabilità si tratta di Fratel Mariano Drago che già dal 1917 sotto le armi a Palermo aveva contratto una malattia agli occhi che lo condurrà alla cecità. Il Padre si occupò in modo speciale di lui muovendo cielo e terra per ottenere la sua guarigione. Lo porterà anche da P. Pio il 1919 e alla Madonna di Pompei per chiedere la "grazia".

Il testo della preghiera riguarda proprio il cieco nato:

"O Gesù, onnipotente Iddio, che da Voi stesso vi muoveste a guarire il cieco nato, e postogli negli occhi il vostro divino sputo gli diceste: va alla fontana di Siloe e lavati, ed egli andò, si lavò e vide, deh! un adorabile vostro sputo rinnovi lo stesso miracolo in questo infermo ridonandogli per virtù del vostro SS.mo Nome la primitiva vista".

Più avanti nella stessa preghiera allarga la richiesta alla cecità dell'anima:

"O Gesù, Vittima divina di eterna Carità, per quella infinita Bontà del vostro Cuore adorabile, per cui a quel Longino che squarciò con un colpo di lancia il vostro sacro Costato mandaste...uno spruzzo del sangue ed acqua che dall'aperta ferita sgorgarono.... illuminandolo anche nell'anima, per cui divenne santo e poi martire pel vostro Nome, deh! toccate con la virtù di quel Sangue preziosissimo e di quell'acqua divina, gli occhi già ciechi di questo giovane e fate che vedano come prima, e che la sua anima resti sempre più illuminata dalla luce della Fede e delle eterne verità". (Scritti vol.5, 4376)

2. Un secondo elemento della cecità spirituale si trova in una preghiera rivolta al Signore e scritta per un'anima religiosa della comunità femminile bisognosa di luce spirituale di docilità...e umiltà.

"Signor mio Gesù Cristo, ai vostri Piedi prostrata, io miserabile creatura riconosco la mia superbia ed ostinazione di non volermi sottomettere alla Direzione spirituale interiore del Padre della Comunità Religiosa cui io appartengo ...

Ahimè! che ne sarà dell'anima mia, o Signore, se ancora mi ostino contro la divina vostra Volontà, che mi manifestate per mezzo dei miei legittimi Superiori vostri Rappresentanti? Che "cecità" è la mia che sono al rischio di perdermi eternamente, e ancora non mi rifugio sotto le ali della santa Obbedienza?

Ma io voglio uscire, o Signore, da questa fossa, in cui mi sono gettata dove voi non ci siete, dove invece vostra mi dominano gli infernali nemici!" (Scritti vol 6,4450)

3. Un terzo accenno riguarda la cecità spirituale dei bestemmiatori che sono accecati dal cattivo abito della bestemmia. La preghiera è infuocata e mostra anche l'impotenza di far sorgere la luce della fede nel cuore di tali persone che forse conosce personalmente, certamente messinesi che definisce "figli di Maria" e per i quali prega. Il tono della supplica risente del clima del tempo. La preghiera è aperta alla speranza che i loro occhi si aprano alla conversione.

"O Signori! che io sia troppo giovane a poter scuotere i bestemmiatori se in questa Chiesa se ne trovassero, a poterli scuotere della loro inaudita "cecità!" A poterli distogliere, Dio mio! da una contratta abitudine, per cui alle volte quelle labbra maledette proferiscono più bestemmie che parole! E sono questi i figli di Maria? No, che mentre fanno eco alle bestemmie dell'Inferno, per maledire ... (io inorridisco) per maledire il Sangue Preziosissimo, il corpo santissimo, il Nome divinissimo di Gesù, non possono amar Maria! Costoro che sono demoni e non uomini! demoni che hanno l'inferno nel cuore, come un giorno lo avranno e nel corpo e nell'anima in una terribile realtà per tutti i secoli, se presto non si ravvedranno. (Scritti vol 17,4538)

4. Uno spaccato tutto rogazionista riguarda la "cecità" di coloro che commettono i "sacrilegi" e che formano oggetto della "compassione" delle "Pene intime del Cuore SS. di Gesù". Durante la Settimana Santa, nella meditazione del "lunedì santo", il Padre prega per la conversione dei sacrileghi ricordando Giuda di cui si parla in questi giorni. Anche questa preghiera si chiude con la speranza della luce della conversione:

"Cuore tenerissimo di Gesù, noi, Vi compatiamo per l'ineffabile dolore da cui foste compenetrato a vedere le perverse intenzioni dell'Apostolo traditore. Oh! quale intima compassione vi prese alla vista dell'eterna infelicità di uno di coloro che formava la vostra più eletta porzione! Deh! afflittissimo Cuore del più fedele e sincero fra tutti gli amici, pel merito di questo vostro dolore, rimuovete con la vostra efficace grazia dai loro pravi proponimenti e dalla loro perversa "cecità" quelli che sono presso a tradirvi col sacrilegio.

Noi Vi compatiamo, amantissimo Cuore del diletteissimo Gesù, per quell'intenso dolore che tutto Vi strinse e Vi fece fremere e tremare, quando, nell'ultima Cena del vostro infinito amore, avvisaste con paterna carità il perfido Apostolo traditore dicendogli: "Colui che mette con me la mano nel piatto mi tradirà". Deh! angustiatissimo Cuore di Gesù, noi Vi supplichiamo: pel merito di così profondo dolore, colpite con la vostra onnipotente voce tutte le anime che sono presso a macchiarsi dell'orrendo peccato del sacrilegio o che già sventuratamente vi sono cadute e convertitele al vostro amore". (Scritti vol.60,0822)

PER UNA RINNOVATA RELAZIONE NUZIALE

Il testo di questo mese è un testo classico dal significato altamente simbolico, tipico di tutto il vangelo di san Giovanni. Gesù, con questo miracolo (che Giovanni chiama segno) vuol dimostrare di essere la luce che vince le tenebre del peccato e dà la forza autentica per poter perdonare. Cristo-luce è il Cristo medico che guarisce tutte le nostre ferite, specialmente quelle derivate da un perdono negato o non dato anche all'interno della coppia. È solo il contatto con Lui ci colma di luce per vedere le nostre ferite. L'evangelista stabilisce così una correlazione tra la luce della verità che è Dio (l'Amore senza limiti) e l'acqua viva (il perdono ricevuto da Dio e dato all'altro), due temi ricchi di simbolismo che ritornano a più riprese in tutto il vangelo giovanneo.

Questo miracolo suscita due atteggiamenti opposti: il cieco si avvicina progressivamente a Gesù (il perdono è Cristo che ci sospinge verso un continuo percorso di fede). La guarigione induce il cieco ad aprirsi con sincerità alla vera luce gradualmente fino ad arrivare a proclamare che Gesù viene da Dio. Dopo aver dato al cieco la luce del corpo e dello spirito, Gesù indica con estrema chiarezza dove sta il peccato. Ai farisei che lo stanno ascoltando, Gesù dice che il peccato consiste nel non voler vedere, nella cecità volontaria, nell'ostinarsi a rifiutare la luce e a proclamare che la verità è un'altra.

Nelle ferite, piccole o grandi, che si creano inevitabilmente all'interno della coppia lungo il cammino matrimoniale è importante fare la scoperta del Cristo medico che gli sposi devono annunciare a loro e agli altri. Questo annuncio del Cristo medico rientra a pieno titolo nel contesto storico-salvifico della nostra vita cristiana e attesta come in lui sia reso possibile essere sanati dai nostri mali, soprattutto dalla difficoltà o dall'ostinazione di non volere o sapere perdonare. Come il Cristo del cieco nato, egli si è fermato vicino al cieco e attraverso gesti strani (sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco) e se ne è preso cura, lasciando alla Chiesa (che siamo anche noi) i mezzi necessari per la sua completa guarigione (i sacramenti).

In un detto fondamentale, Gesù stesso interpreta il suo compito come un ministro di guarigione, autodefinendosi colui che è venuto a guarire non i sani (o che presumono di essere) ma i malati: coloro che riconoscono le loro malattie e accettano di farsi guarire.

Le guarigioni di Gesù sono frutto di una ricerca di lui e della sua parola. E' il caso del cieco nato che, obbedendo alla parola di Gesù ("Và a lavarti nella piscina di Siloe"), è guarito. Un uomo descritto come persona seduto lungo la strada, in una situazione di povertà e dipendenza dai passanti per la sua stessa sopravvivenza. Ma appena obbedisce a Gesù ed esegue quanto gli ordina, non solo guarisce fisicamente ma viene illuminato dal dono della fede, riconoscendo in quell'uomo il

*"...Cristo-luce
è il Cristo-
medico che
guarisce tutte
le nostre
ferite,
specialmente
quelle
derivate
da un
perdono*

*"...all'interno
della coppia
è importante
fare la
scoperta del
Cristo
medico..."*

Figlio di Dio, il Salvatore. La nuova possibilità di "vedere" lo consegna alla sua piena umanità.

La risposta del perdono all'interno della coppia può darsi solo con una fede pronta e sicura in Cristo medico. Una risposta che esprime il desiderio, la nostalgia, di passare dal buio alla luce, da una condizione di morte ad una di vita.

Ecco la condizione degli sposi: liberati dalla cecità del rancore, del risentimento, dalla mancanza di perdono reciproco, ecc., i due sono ormai persone nuove, in grado di riprendere da soli il cammino e mettersi con più lena alla sequela del Maestro e testimoniare la grazia salvifica che hanno sperimentato.

La realizzazione di un matrimonio riuscito non rappresenta un dato scontato; richiede un cammino lungo e faticoso, da rinnovare di giorno in giorno, con la luce della grazia propria del sacramento. L'itinerario di vita degli sposi può essere segnato da forme molteplici di "crisi" (cecità) e di "nuclei di oscurità" in grado di generare incomprensioni, litigi e conflitti logoranti, disaffezioni e cali del desiderio, fino a mettere in discussione la continuazione stessa del vissuto matrimoniale. Le tentazioni di lasciarsi andare ad una coniugalità mediocre, vivendo alla giornata o affidando al tempo la risoluzione dei malesseri, può prevalere su ogni altra considerazione. Solo se gli sposi hanno il coraggio di guardare (attenti alla luce) ai segnali di pericolo che si presentano loro e si sforzano di verificarli con lucida serenità, sono in grado di assumere i provvedimenti necessari per orientarsi a guarire, affidandosi a Colui che si è fatto carico delle nostre infermità, Gesù, il Salvatore, e alle «medicine» che egli ha lasciato alla comunità ecclesiale.

*"...l'itinerario di
vita degli sposi
può essere
segnato da
forme molteplici
di "crisi"
(cecità)...".*

L'icona di Gesù-Medico rappresenta, sotto questo profilo, un annuncio di forte fiducia e di grande consolazione per il futuro dei coniugi: essi possono essere condotti - se lo vogliono e si lasciano curare da lui - ad educarsi (o ri-educarsi) nell'arte di amare (che comprende necessariamente anche il perdono), divenendo medico l'uno dell'altro, con quella stessa tenerezza con cui il Signore Gesù li ha resi custodi e li accompagna con il suo Spirito.

Per riflettere

- Quali sono le situazioni di crisi da cui abbiamo bisogno di essere salvati?
- Siamo consapevoli, come sposi, della presenza di Gesù-medico nel nostro viaggio di vita?
- Che cosa significa, in concreto, accettare la sua guarigione nella nostra esistenza? Ci lasciamo guardare, sollevare, avvicinare, curare, guarire dalla sua Chiesa (i sacramenti).
- Quali i «nuclei di oscurità»?
- Verso quale guarigione dobbiamo volgere lo sguardo per realizzare un matrimonio secondo il cuore di Dio?
- Che ruolo gioca la fede in Gesù-Medico nel nostro vissuto nuziale?
- Che cosa ci è richiesto per beneficiare della sua grazia sanante?

Maggio 2006

Il perdono è Cristo che, superando le barriere della diffidenza e delle diversità (etniche, religiose, culturali e politiche), ci proietta verso un futuro di speranza. Cristo rianima la nostra speranza

Ascolto della Parola

Gv 4, 4-42

Riflessione biblica

Tra un'introduzione storico-geografica (vv. 4-6) e una conclusione storico-teologica (vv. 39-42), il racconto si svolge in due grandi scene: il colloquio di Gesù con la samaritana (vv. 7-26) e quello con i discepoli (vv. 31-38) con un intermezzo in cui ritornano i discepoli, mentre la samaritana parte per annunciare ai suoi concittadini di aver trovato il Messia (vv. 27-30).

Le due scene centrali sono pure articolate in due parti: il colloquio con la samaritana si divide nei vv. 6-15 e 16-26, legate insieme dalla parola-aggancio qui, che si trova nei vv. 15 e 16. Quello con i discepoli si divide a sua volta nei vv. 31-34 e 35-38; questi ultimi versi raccolgono dei detti di Gesù legati insieme da una parola-chiave: il v. 35 conserva due detti legati dalla parola chiave messe, i vv. 36-38 sono altri tre detti uniti dalla parola mietere.

Il brano perciò risulta costruito come segue: introduzione; colloquio con la samaritana in due parti; interludio; colloquio con i discepoli in due parti; conclusione sinfonica.

Se dalla struttura letteraria, passiamo al tema che guida lo svolgimento del racconto, gli esegeti sono ormai tutti d'accordo che il tema principale è quello cristologico, la rivelazione progressiva di Gesù alla samaritana, ai discepoli e infine ai samaritani: un giudeo v. 9, uno più grande di Giacobbe v. 12, un signore che può compiere prodigi v. 15, un profeta v. 19, il Messia escatologico vv. 25-26.29, l'Inviato del Padre che a sua volta invia vv. 34.38, il Salvatore del mondo v. 42.

Il problema è posto dal rivelatore stesso: chi è colui che ti parla v. 10. La risposta ha due punti focali: a metà con la rivelazione di Gesù-Messia v. 26 e alla fine con la proclamazione solenne di Gesù Salvatore del mondo v. 42. Altri temi, in funzione di quello principale cristologico sono: l'acqua, la missione e il culto escatologico.

Dopo questa introduzione che ci permette di avere uno schema del testo in esame, passo a considerare alcuni elementi chiave che spero ci aiutino a meglio comprenderlo.

Gesù si sta recando dalla Giudea alla Galilea; la strada più breve è quella che attraversa la Samaria, evitando le lungaggini dell'altro percorso che segue la valle del giordano, peraltro più tortuoso e difficile. Tutto questo ci aiuta a comprendere quel doveva passare per la Samaria del v. 4. Ma in quel doveva risuona anche un compito superiore che corrisponde alla volontà salvifica di Dio, come si evince da tutto il vangelo di Marco in cui è ricorrente lo stesso verbo (4, 20; 3, 7; 14, 30; 9, 14; ecc.).

Il villaggio di Sichar, secondo la testimonianza di Eusebio, stava di fronte a Neapolis, l'odierna Nablus. Un luogo con questo nome si trova menzionato diverse volte nel Talmud. E viene comunemente identificato con il villaggio di 'Askar che dista circa un chilometro dal pozzo. Però San Girolamo aveva identificato Sichar con Sicheim, l'antichissima città Cananea incontrata da Abramo nella sua discesa in Palestina.

Questa antica identificazione è ora confermata da validi archeologi. Gli scavi archeologici del 1927 hanno rivelato che la città per quanto in decadenza, era abitata anche all'epoca di Gesù e portava il nome aramaico di Sychora, donde il nome greco di Sichar.

Solo più tardi il sito fu abbandonato dalla popolazione per trasferirsi con l'abitato un chilometro e mezzo più a nord-est, portandovi anche il nome della città: Sichar. Con maggior precisione gli archeologi ritengono che la località di Sichem-sychora fu distrutta dall'imperatore Vespasiano nel 67 d.C., il quale cinque anni più tardi fondò Flavia Neapolis, l'attuale Nablus.

Il pozzo di Giacobbe non è menzionato nella bibbia, ma i racconti dei pellegrini ne parlano fin dal IV secolo. E' attualmente profondo circa 32m., uno dei più profondi della Palestina.

E' Gesù che inizia il dialogo e rompe così ogni barriera: del sesso, un rabbino non doveva mai parlare fuori di casa nemmeno con la sua donna; di razza, perché i Samaritani erano di razza spuria, perché provenienti dalla mescolanza con gli Assiri, importati nell'VIII secolo a.C.; di nazionalità, i Samaritani erano considerati forestieri e di religione, i Samaritani erano considerati scismatici e impuri. Comunque la rottura che faceva più impressione e che inglobava le altre era la prima.

Alcune annotazioni, vista la vastità del brano: La Samaritana si meraviglia di fronte alla singolare libertà di quest'uomo, uno strano giudeo; due cose non conosce la donna, il dono di Dio e Colui che domanda da bere. Acqua viva è il dono di Gesù. Nella tradizione giudaica e a Qumran acqua viva era la Torah=la Legge. Gesù la sostituisce. L'acqua viva che dona diventa principio interiore di vita. La donna e Nicodemo e poi gli apostoli interpretano la parola rivelatrice di Gesù sul piano naturale e non penetrano il mistero nella sua profondità.

Gesù poi sposta il dialogo alla vita privata della donna. Il Rivelatore scopre così l'uomo a se stesso: ciò che è autentico o in autentico nella sua vita in relazione alla volontà di Dio. Lo scopo diretto non è la conversione, ma l'ulteriore rivelazione di Gesù. E' solo indirettamente attraverso la mediazione della fede, che avviene anche la conversione morale.

Viene introdotto il problema del luogo del culto con la polemica se Gorazim o Gerusalemme. Gesù nega il fondamento stesso dell'alternativa, perché in Lui è già presente la salvezza escatologica che è universale e il dono dello Spirito che è stato effuso nei cuori e sul mondo con la risurrezione.

L'attesa del Messia Samaritano, diverso da quello Giudeo, a cui fa riferimento la stessa donna, prepara la strada a Gesù per rivelarsi in pienezza per quello che Egli realmente è.

Parte la donna, anche se la sua fede non è ancora perfetta, per un annuncio di speranza nuovo ed anche la sua vita si trasforma. Finalmente a scoperto Colui che per mette al nostro desiderio di trovare Colui che realisticamente e per sempre può soddisfarlo, senza avere più bisogno d'altro.

Riflessione teologica

L'episodio della Samaritana è uno dei tratti tipici di san Giovanni, in cui il quarto Evangelista sviluppa alcune delle tematiche che gli sono proprie e che in genere consistono nell'approfondimento del mistero cristologico.

Esso comprende sostanzialmente due grandi dialoghi: prima con la Samaritana e poi con i discepoli, inquadrati da alcuni versetti narrativi. I dialoghi poi si sviluppano secondo un schema ben noto in Giovanni: il progressivo rivelarsi di Gesù, che però non è compreso dagli uomini, i quali lo provocano a manifestarsi nella sua vera identità. Al termine scatta la decisione dell'uomo davanti alla luce che gli viene da Dio: ed è sempre una decisione che cambia il cuore dell'uomo, gli fa mutare progetti di vita e gli fa assumere atteggiamenti totalmente diversi da quelli precedenti.

E' il dono della conversione, mediante la quale Dio, rivelatosi in Cristo, diventa come lo spirito nuovo che guida i credenti. Non potendo analizzare a fondo il bellissimo e lunghissimo brano mi limiterò ad alcune osservazioni fondamentali, che ci permetterà di entrare nel testo e trarne le dovute conclusioni per la nostra vita di consacrazione matrimoniale.

Prima di tutto il mistero della sete di Gesù, che è anche una sete fisica, ma non solo quella. Intorno ai pozzi e alle sorgenti, nell'Antico Testamento, si sono svolti non

pochi episodi determinanti nella vita dei Patriarchi, di Mosè e dello stesso popolo eletto durante l'esodo (Gn 24, 10-25; 26, 14-22. Es 2, 15-21. Es 15, 22-27; 17, 1-7).

Però in quel momento egli stesso ha davvero sete: siamo verso mezzogiorno, lui è stanco del viaggio sotto il sole cocente della Palestina e, per di più, c'è una donna che proprio in quel momento viene ad attingere acqua con la sua ampia brocca. Da qui la sua spontanea e garbata richiesta: Dammi da bere. Soltanto davanti alla meraviglia della donna, sorpresa perché un Giudeo le chiedesse da bere, le rivela che la persona veramente bisognosa di acqua fresca, da quel momento, era proprio lei. Qui le parti si invertono, e il discorso volge all'allegorico. La donna però non capisce o, meglio, tenta di ridurre il dono immenso di Dio in Cristo a qualcosa di molto volgare ed utilitaristico: Signore dammi di questa acqua perché non abbia più sete, e non continui a venire qui ad attingere acqua.

I desideri della creatura umana sono sempre meschini e tentano di rinchiudere l'infinito nella pozzanghera angusta e paludosa del proprio cuore. Gesù cerca di sospingere la donna, ormai incuriosita, più in alto, prima aprendole le porte dell'infinito e poi scoprendole gli abissi della sua miseria morale. C'è sempre qualche ostacolo all'ingresso di Dio nel cuore dell'uomo: la difficoltà non nasce dalla grandezza dei suoi doni, ma dalla resistenza sottile ed avviluppante del male che si sente minacciato dalla rischiarante presenza della verità e dell'amore. Perché, in ultima analisi, questo vuol significare l'immagine dell'acqua viva che zampilla per la vita eterna.

Per un verso, infatti, essa allude a Cristo in quanto si rivela come Figlio di Dio che ci dà la vita. Per un altro verso, l'acqua allude anche al dono dello Spirito, che Cristo riverserà abbondantemente in noi al momento della sua dipartita, come Colui che dovrà portare a compimento la sua stessa opera di salvezza (Gv 7, 37-39). Con il dono dello Spirito i credenti hanno ormai la possibilità di essere introdotti in tutta la pienezza della verità e dell'amore, in un dinamismo e in una crescita continua che non hanno limiti se non nella piccolezza del nostro cuore.

Dal simbolismo dell'acqua il discorso si spinge anche più in profondità, sempre però in chiave cristologia: Cristo non è soltanto l'acqua che disseta e dà la vita, ma anche il luogo del nuovo incontro con Dio, il Profeta degli ultimi tempi che non solo Israele, ma anche i samaritani aspettavano.

Ed è ancora la donna, che provoca Gesù ad ulteriori rivelazioni quando, vistasi scoperta persino nei risvolti più segreti della sua vita, per distrarre l'attenzione su di sé intavola una discussione sul luogo del vero culto da dare a Dio. E' a questo punto che Gesù fa la sua affermazione più solenne in cui culmina tutto il movimentato dialogo con la donna.

Non si tratta di cambiare luogo per adorare in maniera giusta il Signore. Il problema è molto più grosso: ormai il culto stesso ha cambiato di contenuto e di significato. Dio non è più il Dio lontano, che gli uomini devono cercare di avvicinare e di propiziare con i loro sacrifici e le loro preghiere. Egli ormai in Cristo si è fatto vicino ad ognuno di noi e ci cerca addirittura, come sta facendo con la Samaritana, donandoci il suo Spirito e la sua Parola di verità. L'espressione "in spirito e verità" è il culto animato e prodotto dallo Spirito di Dio che abita in noi e trasforma la nostra vita alla luce della verità, rivelataci da Cristo.

Ora Gesù è il nostro tempio, che sostituisce, da questo momento, il santuario del monte Geruzim e quello di Gerusalemme. A questo punto la rivelazione è completa. Alla donna che rimanda al futuro Messia dei samaritani, Gesù risponde: Sono io che ti parlo. La salvezza viene dalla Giudea, ma abbraccia tutti, a cominciare dai Samaritani. E' la confessione di fede di questi ultimi, infatti, a proclamarlo in modo esplicito. Prima il bere, poi il mangiare diventano metafore più grandi tramutandosi nella rigenerazione e, in successione, nella volontà di Dio.

La messe biondeggiante vuol dire che il tempo è entrato nella sua fase conclusiva; va verso il compimento e la pienezza; insomma non è un tempo senza qualità, ma è qualificato in ordine al suo fine. Ma è proprio vero che il mondo è sordo al messaggio di Cristo? O non è piuttosto che noi cristiani siamo sordi al grido di aiuto che ci viene da tanti che hanno fame e sete di amore e di verità? L'episodio della

Samaritana sta a dirci che nel cuore della gente, ossia in quello nostro che ci sentiamo vicini e in quello degli altri che apparentemente si sentono lontani, c'è un grande desiderio di attesa e di speranza: ossia di salvezza.

Il pensiero di Padre Annibale

Dalla riflessione proposta in questo mese emerge la virtù della speranza. Ricontriamo variamente questo tema negli scritti del Padre sia riferito a Dio in generale, alla persona di Gesù e molto alla SS. Vergine.

Facciamo la scelta di campo di cogliere la dimensione della speranza riferita a Dio trattandosi una virtù teologale.

Abbiamo colto alcuni aspetti della virtù in oggetto nella grande abbondanza di riferimenti.

1. La prima traccia la troviamo nei Regolamenti scritti a Taormina alla data del 15.12.1920

E' sicuramente un passaggio di valore teologico perché la speranza è riferita al sacrificio della S. Messa per l'edificazione della chiesa e santificazione personale.

"Debbono le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù avere un altissimo concetto del gran Sacrificio della S. Messa. Debbono considerarlo come la ripetizione, sebbene incruenta, del sacrificio stesso del Calvario, e ritenere che una sola divina Messa basterebbe per redimere milioni di mondi, essendo di valore infinito. Debbono assistervi con animo pieno di fede e di santa speranza di ottenere ogni grazia spirituale e temporale in ordine alla gloria di Dio, al bene di tutta la S. Chiesa e del mondo tutto, e alla propria santificazione e prosperità santa". (Scritti vol. 1)

2. La seconda citazione sulla speranza è riferita alla persona di Gesù. Anche qui il riferimento a Gesù Eucarestia quale divino fondatore dell'Opera. Nel capitolo intitolato "Di Gesù Sacramentato Fondatore Divino..." il Padre lega saldamente la virtù della speranza alla presenza Eucaristica massima garanzia per il futuro dell'Opera. E' un testo molto noto per il suo valore fondante.

"Egli (Gesù Sacramentato) deve essere sempre per noi e per quante verranno dopo di noi, in tutte le nostre Case il nostro centro, la nostra vita, la nostra esistenza, la nostra speranza, la nostra perseveranza, il nostro tutto. Sia Gesù in Sacramento... il mistico alveare, attorno al quale esse (le Figlie del Divino Zelo) girino e rigrino, e dentro il quale riposino e formino il dolcissimo miele delle virtù che più piacciono al palato di Gesù Sommo Bene".(Scritti vol. 1)

3. Una lettura originale della speranza è legata alle vocazioni. E' un rapporto di causa ed effetto. Per il Padre la preghiera del Rogate alimenta la speranza di una messe abbondante da mietere... Alla "Comunità delle poverelle del S. Cuore di Gesù" (denominazione delle FDZ fino al 14 settembre del 1901) parlando dell'impegno della preghiera per i "chierici". La citazione rivela anche la grande passione per le "speranza" della chiesa. Egli scrive:

"Nella Chiesa di N. S.G. C. vi sono i campi dove si preparano le mistiche piantagioni, e sono i Seminari dei Chierici. Vi sono i teneri germogli che debbono crescere per nutrire coi loro frutti tutti i popoli della terra, e questi sono i Chierici. O bella speranza delle future messi! O rigogliosa generazione dei futuri Operai del Mistico Campo... Quelli formano le primizie del suo Amore, che saranno un giorno i Salvatori delle anime redente del suo preziosissimo Sangue! Alla loro buona riuscita va legato il destino di milioni e milioni di anime. Questa generazione eletta, questa Speranza, del Cuore SS. di Gesù, starà in cima a tutti i pensieri più santi e più puri delle Poverelle del S. Cuore di Gesù. (Scritti vol.3,1589)

4. Un testo particolare sulla speranza risalente all'Epifania del 1910 si trova in una preghiera composta a Francavilla Fontana (Br) in cui il Padre rivela la sua

propensione all'unione mistica col Signore. In essa esprime due concetti: la speranza che si realizzi la Divina Unione del suo cuore sacerdotale col Cuore SS. di Gesù, e il voto di fiducia nella divina misericordia diverso da quello "nel Nome SS. di Gesù" in cui esprime la speranza..

Ecco la sue parole.

"O Cuore dolcissimo, le vostre parole sono piene di immensa Speranza per me peccatore! Dunque vi è speranza anche per me! Posso io pure sperare di conseguire questa bella Unione di Amore, sol che la desidero, che attenda ad averla, e che la domandi istantamente...

Dal profondo esclamo, a Voi, Signor mio e Dio mio, e innanzi alla Misericordia del vostro dolcissimo Cuore (mentre) rinnovo il voto della mia fiducia nell'infinita vostra Misericordia!...". (Scritti vol.4, 4340)

5. Quest'ultimo testo del Padre sulla speranza si trova in un discorso "per Vestizione - professione ad anno e professione perpetua" tenuto a S. Pier Niceto (Me) il 6 aprile del 1919. E' interessante scoprire come egli presenta la speranza alle giovani religiose. In sostanza espone la contrapposizione tra la speranza che offre il mondo che talvolta dispera con quella riposta in Dio che non delude.

Ecco i passaggi più significativi.

"Fonte di grande felicità è la speranza cristiana. Nel mondo si spera inutilmente, si vaneggia con l'immaginazione...si va dietro alle larve e ai fantasmi, e la speranza si risolve in amari disinganni e spesso il disinganno in disperazione. La vergine consacrata a Gesù ha una grande speranza, che la rende felice, felicissima! La sua speranza è Dio! è i suoi sguardi sono rivolti al Cielo!

Qui la sua speranza è crescere in santificazione....dopo, ed essere eternamente unita al suo Sposo Celeste ...". (Scritti vol. 57, 04064)

Cristo rianima la nostra speranza

Trattando dei frutti del perdono, in questo mese di maggio il tema più specifico è quello della speranza, in continuità con il precedente tema del mese scorso che veniva individuato nella fede.

Cuore a cuore la nostra riflessione di coppia è stata portata avanti in un momento particolare di malattia della nostra esistenza di coppia. La nostra testimonianza vuole essere un semplice contributo che possa arricchire anche gli altri, soprattutto quelli che vivono con noi l'esperienza fraterna del Rogate.

La speranza per la coppia si proietta, secondo noi, verso il futuro di Dio che, con la grazia della vocazione battesimale e con quella del matrimonio, porta avanti il suo progetto salvifico personale (ogni singolo uomo) ed universale (tutti gli uomini).

Ma la speranza per noi non si concentra soltanto alla fine, ma rende dinamico il nostro percorso di vita ogni giorno, rifondendo l'uno con l'altro nella coppia le incomprensioni, le difficoltà, le paure, le diffidenze ecc., condividendo insieme la croce nella gioia sponsale di portarla, in fedeltà a Cristo che fu obbediente fino alla morte e alla morte di Croce, per amore della sua sposa la Chiesa, e in perfetta obbedienza e sottomissione alla missione che il Padre celeste gli aveva affidato .

Anche noi in perfetta sequela di Cristo, - partecipiamo del suo amore per la sua sposa la chiesa e in obbedienza alla vocazione al matrimonio, voluta per noi dal Padre celeste, - ne anticipiamo nella speranza e nella carità coniugale l'avvento del Regno, resosi visibile nella figura del Cristo e quindi già presente in mezzo a noi, in attesa però della suo pieno compimento e in cammino lungo il tempo e nella storia verso la fine.

Sappiamo da San Paolo che senza la croce non solo non c'è salvezza, ma anche non c'è futuro.

Noi portiamo la croce nella speranza, che un giorno anche per noi spunti la stella del mattino della risurrezione. Attaccati alla croce, l'uno con l'altro insieme,

abbiamo condiviso le sfide della malattia fisica e quant'altro, in attesa fiduciosa del giorno del Signore, affinché Egli venga.

L'indissolubilità del matrimonio è compito per noi che ci rende vigili, come le vergini prudenti con le lampade accese e l'olio della carità abbondante, accumulato nella reciproca accoglienza quotidiana, nella buona e cattiva sorte, in attesa della venuta improvvisa dello Sposo.

Il nostro compito, nel tempo e in cammino verso l'eternità, si motiva imitando le sante figure dell'Antico Testamento, battendo il sentiero che attraversa tutta la storia della salvezza, che è esperienza di promesse, aspettative e speranza.

La risurrezione di Cristo è convalida delle promesse precedenti, ma essa stessa è promessa universalizzata e radicalizzata; è promessa per tutti di vittoria e di morte; è promessa che inquieta, ossia che non si dà pace e che non trova riposo se non nella finale risurrezione dei morti e novità del nuovo essere. L'evento Cristo dischiude un futuro per l'umanità. Cristo è nostra speranza.

E noi, come la Samaritana, siamo in coppia Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo, come recita la traccia di riflessione, divulgata dalla CEI e preparata per il Convegno Ecclesiale di Verona.

Infatti la risurrezione senza la croce è vuota ed è speranza effimera ed ideologica che è destinata al fallimento: è promessa di niente.

La Croce senza risurrezione è inutile e vana; è sofferenza crudele senza scopo e senza speranza; appare così evidente la protesta di coloro che annunciano un mondo senza senso e una creazione che di natura ingiusta e malvagia.

Di quanto abbiamo detto, trasportandolo nel linguaggio coniugale e dentro la esperienza di coppia, suonerebbe così:

E' rischioso poggiare il matrimonio sulle fiammate amorose, senza considerare o, peggio, nascondere i problemi veri dell'esistenza concreta e il sacrificio ad essa connessa. Nello stesso tempo è ancora più pericoloso considerare l'impegno a termine, ossia un matrimonio di convenienza e senza l'onere della fedeltà; questo significherebbe creare croci inutili che altri più deboli dovrebbero portare.

La considerazione del matrimonio come vincolo impossibile e oneroso è un dato allarmante che si diffondendo sempre più, e questo è un segno di una cultura godereccia e del piacere. Questo tipo di approccio al matrimonio non solo non genera speranza, perché non si attende nulla dal futuro, come del resto non coltiva nulla con fatica e pazienza; ma, al contrario, è la distruzione sistematica e la disintegrazione assoluta di ogni apertura e di ogni prospettiva di speranza; insomma è il contrario di ogni speranza perché vuole tutto, subito, ora e solo per sé e, quindi, non si attende nulla dagli altri e dal futuro.

La speranza ha lo sguardo lungimirante e accetta di buon grado la fatica del peso quotidiano con gli altri e per gli altri, come ci ammonisce Paolo portate i pesi gli uni degli altri -- ; è questa una verità che non si dimostra, ma che si sperimenta nella fatica di costruire qualcosa e con qualcuno, altrimenti tutto degenera.

La pazienza della croce conosce tempi lunghi ed estenuanti; però non fa violenza, ma la subisce per amore.

Solo la croce del matrimonio fedele ed indissolubile genera quella gioia infinita e incrollabile della speranza e della risurrezione piena. Allora la promessa si tramuta in missione come apostolato per far nascere quella speranza nel cuore di ogni uomo, soprattutto se debole e povero, e di proclamare che il futuro dell'uomo è quello che ci viene donato e promesso da Dio, che in Cristo ci è stato anticipato.

Abbracciare lo sposo, o viceversa la sposa, è identico ad abbracciare la via stretta della croce, seguendo il tracciato del calvario, che porta verso una metà che tutte le altre rende attive.

La croce è la nostra vera speranza.

Come la Samaritana anche noi coppie rogazioniste, samaritane pellegrine nella storia in cerca dell'Assoluto e della felicità, possiamo incontrare Cristo sul pozzo delle nostre miserie, per dissetarci di Lui senza avere più bisogno di bere, e, nello stesso tempo, diffondere a tutti l'annuncio di Colui che solo può spegnere la nostra sete di verità, di futuro e di speranza, rompendo il cerchio della nostra disperazione e della nostra solitudine

Giugno 2006

Perdonare è amare. Non si dà amore senza perdono e non si dà perdono senza amore. Il coraggio dell'amore vuol dire accogliere in sé la logica del perdono.

Ascolto della Parola

Dal Vangelo di Matteo (25, 31-46)

“Quando il Figlio dell’Uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato e in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito; malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch’essi allora risponderanno: Signore quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l’avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna”.

“Abbiamo contratto un debito di gratitudine verso il Signore... risurrezione sollecita il nostro impegno concreto e senza limiti verso gli altri...”

Riflessione biblica

1. Croce e perdono.

Il tempo, come tante volte è stato sottolineato, è per noi cristiani tempo dell’incontro e dello ‘scontro’ con Dio, ossia tempo della misericordia e del perdono. Nulla è pregiudicato: tanto vale il detto finché c’è vita c’è speranza. Una testimonianza biblica in proposito ci viene riferita nei vangeli al momento supremo della croce, in cui al ladrone pentito, prossimo alla morte, viene concesso da Gesù stesso il perdono: “Oggi sarai con me in paradiso”, gli dice infatti Gesù. Sulla croce il Figlio di Dio compie un atto di misericordia infinita: Lui, proscritto dagli uomini, rinnegato anche da chi diceva di volergli bene, mostra delicatezza ed attenzione impareggiabile verso chi gli si rivolge con fiducia. La misericordia usata al ‘buon ladrone’ è icona della misericordia di Gesù verso tutto il genere umano.

E questo il motivo per cui la carità verso i nostri simili rimette le pene e ci ottiene il perdono per i nostri peccati. Abbiamo infatti contratto un debito di gratitudine con il Signore e la soluzione dello stesso si esplica attraverso la carità. Insomma: si dona il perdono per riceverlo e lo si riceve donandolo. Non solo: lo si dona dove sembra impossibile non solo darlo, ma anche riceverlo.

2. La fede deve essere ricca di opere.

Gesù, secondo quanto ci viene detto dal nostro testo evangelico, non ci giudica in base a quello che abbiamo professato, ma in riferimento esclusivo a quello che abbiamo operato. La salvezza non è il frutto del caso o del capriccio: essa segue un piano preordinato, i cui inizi coincidono con la stessa origine del mondo. Inoltre, l'assegnazione del premio ai singoli non è fatta secondo una cieca preordinazione, ma, come risulta da tutto il senso del brano, in base alle opere.

Come motivazione della divina compiacenza – 'Benedetti dal Padre' – sono enumerate soltanto le opere di misericordia, perché esse realizzano le esigenze del precetto grande dell'amore, che racchiude tutta la legge e i Profeti (22, 40).

Le due domande dei giusti e dei reprobri, come altre volte nei vangeli, sono con molta probabilità un espediente stilistico che serve a spezzare un'esposizione e a sottolineare vivacizzandolo un punto importante dell'argomento trattato. Tuttavia non si esclude che nella supposta 'ignoranza' dei giusti si voglia mettere ancora più in evidenza l'assoluta superiorità della professione pratica del cristianesimo su quella semplicemente teoretica. Vale come esempio quello che Gesù altrove nel vangelo afferma: Non chi dice Signore Signore avrà la vita eterna, ma colui che fa la volontà del Padre mio celeste.

Il Santo Fondatore, al quale ci ispiriamo, ci presenta il carisma del Rogate come l'espressione più alta di amore, scaturita dal Cuore di Cristo di fronte alla turbe stanche e sfinite. La carità in Annibale Di Francia è stato un percorso di conversione, che lo ha reso vigile sentinella in attesa della piena manifestazione del Signore nella parusia. Sant'Annibale ha vissuto il contenuto della risurrezione in modo teologicamente perfetto, esprimendolo come testimonianza eroica di amore tra i maledetti della terra e i reietti della storia.

Lo ha capito bene, Sant'Annibale, di cui questo mese ricordiamo in modo particolare la santità, che la risurrezione non è un vuoto desiderio ideale, ma evento che sollecita il nostro impegno concreto e senza limiti di dedizione amorosa per gli altri. La croce e la passione sono il vero contenuto della risurrezione; senza tribolazione non si può annunciare la salvezza operata da Cristo.

*"...la
risurrezione...
sollecita il
nostro impegno
concreto e
senza limiti
verso gli altri..."*

3. Gesù si identifica con il povero.

L'affermazione chiave e decisiva del brano sotto esame risiede in: "Tutto quello che avete fatto...". La sollecitudine fattiva mostrata per i più piccoli della fraternità cristiana, identificati più volte in questo evangelo non solo con i più deboli in genere ma soprattutto con i discepoli fattisi piccoli, deboli per Cristo (5, 2-12; 10, 42; 18, 10. 14), costituisce il vero merito dei giusti. Non basta quindi una filantropia generica, ma si suppone una carità veramente cristiana, vivificata dalla fede in Cristo.

L'identificazione di Cristo con l'indigente è uno degli aspetti più alti e più toccanti del messaggio evangelico. La carità comunque è una sfida con se stessi da vincere davanti a Cristo crocefisso. Ci si converte a Cristo se si sente il bisogno di perdono e se ci si ritiene peccatori. Allora amare Cristo vuol dire lasciarsi permeare dal suo perdono, dispensato a tutti dalla croce, imitandolo e seguendolo sulla via difficile dell'amore, che è quanto dire condividere con lui lo stesso spazio del calvario e quello angusto della croce.

Riflessione teologica

1. Lo scandalo della croce, l'amore che sgorga dalla croce.

La croce nella fede cristiana costituisce lo scandalo più grande che va accettato e vissuto; chi non ha il coraggio della croce non è cristiano. La croce è un crinale che discrimina: aut sunt ut sint aut non sunt.

La teologia della croce si configura allora come un salto mortale rispetto alla teologia della gloria, come possono pensare alcuni.

*"Il perdono e
l'amore sono i
due aspetti
inscindibili
della lezione
della croce ..."*

Perché mai dalla altisonante teologia della gloria della Pasqua si è passati gradualmente alla più attenuata escatologia della croce? E ancora, come scrive Paul Ricoeur, perché si è regredito dalle trombe della Pasqua alle lamentazioni del venerdì Santo?

Va detto che la teologia della croce non solo non contraddice la teologia della risurrezione, ma partendo dalla sofferenza fornisce una base più solida e più concreta alla speranza. Un'adeguata teologia della croce deve anche configurarsi più laicamente come un modo nuovo ed ispirato di pensare le istituzioni umane, sia a livello politico che sociale, soprattutto oggi che si è impegnati a fronteggiare le gravi e molteplici tensioni a livello internazionale e globale.

La croce, in conclusione, non è soltanto una grande sventura: in essa si cela anche un'immensa risorsa, come riserva di umanità e di incontro tra Dio (venuto dentro la storia e la carne umana) e l'uomo.

La croce in definitiva è un'effigie a due tagli: da una parte c'è la parola 'spirò' – che rappresenta l'amore donato 'a tutti i costi', offerto sino allo stremo - dall'altra c'è il motto 'Oggi sarai con me in Paradiso', ossia il perdono. Il perdono e l'amore, ossia la carità, sono i due aspetti inscindibili della lezione della croce. Lo smarrimento della croce e il suo vissuto come lacerazione della carne e versamento del sangue sono i veri contenuti intrinseci che costituiscono la gioia della gloria della Pasqua.

2. Lo scandalo della croce, la sofferenza e il male nel mondo.

Un noto teologo statunitense, Richard L. Rubenstein, in una sorta di manifesto della teologia (After Auschwitz, Indianapolis, 1966, pp. 53 e 225, cfr R. GIBELLINI, La teologia di J.urgen Moltmann, Queriniana, Brescia, pp. 204 ss.), ha sostenuto che dopo gli orrori dei campi di concentramento non si può più ritenere, ingenuamente, che Dio sia il Signore della storia, a meno di presupporre che la strage degli ebrei perpetrata dai nazisti sia stata in qualche modo 'volontà di Dio'.

Stimolati da queste idee, non solo dobbiamo seriamente riprendere a considerare il grido di Cristo agonizzante sulla croce: Dio Mio, Dio Mio, perché mi hai abbandonato?, come il contesto in cui è inserita la questione di Dio, ma anche rispondere alla domanda: si Deus unde malum?, se c'è Dio, perché allora il male e la sofferenza? In conclusione noi oggi solleviamo perentoria la domanda an sit Deus?

Ritengo si debba rispondere alla questione nel modo più chiaro e sintetico possibile. E' necessario mutare l'idea errata di Dio con quella che Dio stesso dà di Sé nella Sua Rivelazione. Nel praticare una lettura storica e al tempo stesso escatologica della figura di Gesù, così come ci viene suggerito dai testi biblici, è importante far risaltare la tesi della reciproca interdipendenza fra la realtà del Risorto e quella del Crocefisso.

La risurrezione è anticipazione del futuro di Dio. Ma, siccome la risurrezione è resurrezione del crocefisso, questa anticipazione diventa anticipazione del futuro di Dio per coloro che sono senza speranza e senza diritto.

La croce diventa così il significato unico e vero della risurrezione. Una croce senza risurrezione significherebbe fallimento e Gesù di Nazaret non sarebbe il Cristo di Dio. Una risurrezione senza croce sarebbe solo miracolo, metamorfosi nella glorificazione.

*“Una croce
senza
risurrezione
significherebbe
fallimento e
Gesù di
Nazaret non
sarebbe il
Cristo di Dio.
Una
risurrezione
senza croce
sarebbe solo
miracolo...”*

Per concludere: perché Gesù crea divisioni così nette tra chi crede e chi non crede? Perché il contenuto della salvezza e della risurrezione è tutto racchiuso nella capacità di crederlo Dio quando Egli sta sulla croce e quando su di essa muore, donando tutto se stesso.

La croce di Cristo è la salvezza. Tutti coloro che vivono nella tribolazione, nella sofferenza, nella emarginazione e nello sconforto, per la loro condizione, si trovano ad essere non solo immagine di Cristo, ma anche realmente identificati e impersonati a Lui sulla croce.

Noi che crediamo in Cristo e che riponiamo in Lui crocefisso la nostra salvezza, per la fede lo dobbiamo cercare, vedere e riconoscere nei poveri della storia, oggi i viventi, martoriati e crocefissi come Lui. A loro è rivolta prima di tutto la Sua misericordia e il Suo perdono.

La croce è la sorgente della carità e dell'amore. Ci avviciniamo alla sorgente dell'Amore non per dare, ma per ricevere. Nel ricevere il povero ci viene donata la salvezza, e, in esso, già ci viene dato il pegno della gloria futura. Nel servizio ai poveri c'è la caparra della misericordia (del perdono) di Dio verso di noi. I poveri sono la rappresentazione 'plastica' della nostra salvezza.

'Attaccarsi' al povero vuol dire vivere attaccati alla croce, quindi avere la caparra e l'anticipo o, meglio, essere già 'dentro' la risurrezione.

Il pensiero del Padre

In questa traccia di giugno dedicata alla virtù della carità occorre fare una scelta tra il tema suaccennato e l'espressione più alta dell'amore: "non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici". L'a ricerca è caduta sul tema della croce anche per esplorare sotto questo aspetto quanto il Padre nel progetto di santità della sua vita e di quella degli altri ritenesse importante il valore della croce come espressione della volontà di Dio e come vocazione a collaborare con Lui alla salvezza del mondo.

Seguiremo solo alcune tracce di questo tema per altro molto sviluppato nella spiritualità rogazionista.

1. Nel 1891 in occasione della festa della Invenzione della Santa Croce il Padre parlando della croce dice che la chiesa mistica sposa di Gesù Cristo si rallegra per l'Invenzione della Croce e per ciò che essa rappresenta. E' interessante l'elogio della croce e anche il collegamento tra la croce e la SS. Vergine. In questa omelia afferma:

"La Croce fu il mistico Altare sul quale il Divino Redentore diede se stesso per la sua Chiesa... (Consentitemi che) io vi richiami alla memoria il patire e il sacrificio; e alle rose del Maggio intrecci le spine del Calvario.

La Croce di Gesù per quanto vi sembra coperta di spine, di chiodi e flagelli altrettanto è piena di rose, di gigli e gelsomini. Lo scrittore della Sacra Cantica: Cocchio reale.

E siamo certi che non si può presentare ghirlanda più gradita, fiore più fragile alla SS. Vergine che presentarle la Croce del suo Divino Figliuolo. In onore di Maria presentandoci intratteniamoci alquanto "Croce" vediamo come per mezzo della Croce abbiamo ottenuto Grazia ...e possiamo ottenere nuova Grazia e salvezza eterna". (Voò.11,1838).

2. Il 3 maggio del 1913 trovandosi in S. Pier Niceto, il padre predica sulla croce. E' uno schema di omelia in cui esalta la S. Croce e traccia un percorso ascetico.

"Oggi la S. Chiesa ci propone un mistero assai grande la S. Croce...

(E') cosa gradita a Maria SS. parlare della Croce di N. S. G. C.

Maria SS. vuole la salute delle anime quindi la Croce è importante.

La vista della Croce ci deve ricordare 2 cose:

Quello che patì G. C. per noi.

Quello che dobbiamo patire noi con G. C.

Preziosità del patire - più che far miracoli ecc.

Perché? Ci rassomiglia a G.C., ci purifica, ci santifica, ci fa acquistare meriti, ci illumina.

Esortazione ad abbracciare le croci che Dio ci manda". (Vol. 25,5558).

3. Nella festa dell'Esaltazione della S. Croce del 1916 nella casa di Trani, il padre accoglie ed inaugura il quadro di Melania Calvat, come era avvenuto anche a Messina. Il nome assunto dalla veggente della Salette era Sr. Maria della Croce.

Nella preghiera a lei rivolta (siamo nel 1916 quindi a 12 anni dalla morte) si sottolinea il valore della Croce vissuto dalla pastorella. La presenza e l'azione di

Melania a Messina tra le Figlie del Divino Zelo, si fondò sull'importanza di ricopiare in sé il mistero della croce. Il Padre scrive in questa preghiera:

“Sappiamo che essendo voi innamorata della Croce di cui portaste sempre i segni e le sacre stimmate fin da Bambina, siete ancora inclinata a partecipare i tesori della Croce Santa a chi a Voi si raccomanda e a chi Vi accoglie; ma noi per questo stesso siamo lietissime di accogliervi. Mortificateci pure. Noi sappiamo che ci volete tutte di Gesù e di Maria e questo ci basta.

Orsù, entrate, e quale esperta Maestra insegnateci le sante virtù che a Voi furono sì care, l'Amore di Gesù e di Maria anzitutto, la S. Umiltà, l'angelica e colombina vostra illibatezza, l'ardente vostro zelo della Divina Gloria e bene delle anime, ed ogni santa virtù che Voi praticaste, compreso l'Amore grande che aveste alla Croce e al patire”. (Scritti Vol.8,1752)

4. La seguente citazione ci porta in una sfera affatto comune, quello della mistica, in cui il Padre aveva competenza ed esperienza per aver contattato personalmente, anche per incarico dei vescovi, mistici come Maria Palma di Oria, Sr. Maria Luisa di Stella Mattutina di Napoli, Virginia dell'Aquila di Oria, Luisa Piccarreta di Corato (Ba) e P. Pio da Pietrelcina.

In questo brano cogliamo la descrizione delle sofferenze di S. Veronica Giuliana da Città di Catello (Pg) la quale per amore della Croce condivise col Signore la passione e la croce.

In filigrana si coglie come la croce talvolta, per volere di Dio, è un'autentica vocazione alla quale il Signore chiama per collaborare con lui alla salvezza delle anime. Ecco parte del testo sulla vita di S. Veronica Giuliani:

“Non è nostro intento scrivere qui la sua vita. Solo diciamo, ad intelligenza dei suoi santi scritti, che essa fu trasformata tutta in Gesù Cristo, non solo per un'intima unione di carità, ma pure per una partecipazione di tutte le pene del nostro divin Redentore, sopportandole sopra di sé per lungo corso di anni, nel grado che è possibile a creatura, non potendo pensare che creatura alcuna possa soffrirlo quanto il nostro Salvatore Divino!

Veronica ebbe le sacre stimmate, ebbe la corona di spine, e un dopo l'altro tutti i misteri della passione; l'agonia dell'orto, la cattura, (di cui mostrava i solchi delle corde nei polsi), la flagellazione, il viaggio al Calvario con la piaga della spalla, e finalmente la crocifissione. Quest'ultimo mistero offriva un raccapricciante spettacolo: la vergine stigmatizzata apriva le braccia a croce; la si vedeva ansimare, stendersi con forzata tensione come se fosse stirata per le mani e pei piedi, e poi sollevarsi da terra, e a vista di autorevoli testimonianze, rimanersi sospesa in aria, col volto cadaverico, con gli occhi smorti, con tutto l'aspetto dell'estrema agonia.

Ma questa partecipazione della passione del S. N. G. C. non fu solamente esteriore; vi fu una partecipazione più interiore nella quale il patire di S. Veronica acquista un carattere ancor più sovrumano e incomprensibile. Iddio la costituì tutta la vita in uno stato di pene interiori per la salute delle anime. (Scritti Vol.62)

Proposte di riflessione.

Nel nostro rapporto di coppia, nelle dinamiche delle nostre relazioni, esprimiamo davvero la nostra fiducia (fede) nel 'servizio' all'altro o, piuttosto, cerchiamo di prevalere sull'altro? L'amore coniugale che viviamo è davvero fondato sulla croce/servizio?

Avere fede nel Dio della speranza, nel Dio di Gesù di Nazaret, significa credere anche quando è impossibile o illogico, perché la situazione concreta e il futuro appaiono come un tunnel senza sbocco. Allo stesso modo, credere in Gesù significa accettare di compiere scelte di apparente debolezza pur di essere fedeli alla Sua Parola. Ne siamo consapevoli?

Il successo, la realizzazione della vita umana, vengono individuati nel raggiungimento di alcune mete e nel possesso di alcuni beni (es. salute, ricchezza, prestigio, ecc...). I più poveri, i meno fortunati e dotati dal punto di vista naturale, si sentono quindi 'messi all'angolo' nella nostra società, perché inevitabilmente

privi di questi beni/possibilità. Nella nostra famiglia, nella nostra relazione di coppia prevale l'attenzione e la cura di chi, di volta in volta, nelle singole situazioni concrete, è più debole, più in difficoltà? Sappiamo essere, in questo senso, portatori di speranza e di fiducia, anche perdonando le manchevolezze di chi ci sta accanto?

Crediamo davvero che la preghiera, sincera, umile e perseverante, possa smuovere le montagne? Possa cioè cambiare gli aspetti negativi presenti in noi stessi e in chi ci sta accanto? O siamo rassegnati e, per quieto vivere, preferiamo non affrontare certi argomenti, impedendo così alla comunione coniugale di divenire più profonda e ricca?

Gesù sulla croce è icona dell'assoluta fedeltà e amore verso il Padre, nonostante l'assurdità e la tragicità del momento. Lui è capace di amare nonostante tutto, anche se, secondo giustizia, avrebbe avuto infinite ragioni per risentirsi della incredulità, della cattiveria, dell'egoismo umano. Sulla croce Gesù si dimostra pronto a perdonare il ladrone che gli si avvicina con fiducia. In certi momenti la sofferenza e la tristezza sono così forti da lacerare profondamente le nostre capacità d'affetto, di perdono e di attenzione verso gli altri (anche se appartengono alla nostra famiglia). Crediamo nel fatto che questi momenti di prova sono cruciali perché la speranza cristiana, seminata nei nostri cuori, possa davvero crescere e dare frutti?

Ottobre 2006

Dal Deus Caritas est “centro della vita” alla coppia “roveto ardente” dell’Amore

Premessa operativa, metodologica e programmatica

E' stato scelto, per il nuovo anno sociale dei laici rogazionisti, il tema per gli incontri di ritiro mensile e di meditazione. Saremo impegnati a considerare e a riflettere sull'Amore.

Il testo guida è stato individuato nella prima Enciclica di Benedetto XVI: DEUS CARITAS EST, documento programmatico, almeno così è stato definito da autorevoli commentatori, del Nuovo Pontificato. Avremo modo di saggiarne e assaporarne direttamente la bellezza, la novità, l'originalità e la pregiatura, strada facendo.

Leggendo il testo preso in considerazione per la nostra meditazione mensile, in questo nuovo corso del tempo nell'anno 2006-2007, avevo pensato, in un primo momento, di raccogliere tutta la ricca materia dell'Enciclica Pontificia, utilizzando alcuni metodi adoperati nella redazione e composizione dei testi ecclesiali, almeno dal Concilio Vaticano II in poi, nell'intento di poter toccare alcuni nuclei fondamentali della tematica ivi contenuta.

Dopo essermi consigliato con i responsabili delle Famiglie Rogazioniste, ho riflettuto ulteriormente e mi sono determinato di procedere nel modo che qui di seguito espongo, ritenendo di poter meglio raccogliere le istanze e le provocazioni più urgenti dell'Enciclica stessa.

I nove momenti di meditazione mensile, da Ottobre 2006 a Giugno 2007, vengono articolati e fatti roteare attorno a tre nuclei fondamentali che costituiscono i cardini delle tre unità didattiche o operative, che dir si voglia.

Quindi nei primi tre mesi, ossia Ottobre, Novembre e Dicembre 2006, ci soffermeremo sulla dimensione biblica dell'Enciclica che chiameremo: l'Ispirazione; nel secondo momento esamineremo le dinamiche; mentre nell'ultimo periodo ci intratterremo ad affrontare le problematiche.

Grosso modo ho voluto ripetere lo stesso schema dello scorso anno, così da non creare gravi scompensi con il variare metodo e proposta, ritenendo anche di rendere più semplice la ricezione e l'acquisizione del messaggio che si desidera trasmettere.

Senza accorgermene la suddivisione proposta rispecchia comunque, in definitiva, sia la triplice articolazione che si basa sul triplice munus, che costituisce in dignità ogni battezzato, e che si esplica nella dimensione profetica, sacerdotale e regale, e sia anche la possibilità di variare metodo, in base alle prospettive diversificate, che si intagliano all'interno delle singole dimensioni, in cui si snoda il nostro itinerario di meditazione e di approfondimento.

Mi auguro che il nostro impegno contribuisca ad accrescere le nostre responsabilità, dentro i contesti storici nei quali siamo chiamati a dare testimonianza della nostra speranza e della nostra professionalità, come laici attenti al destino degli uomini del nostro tempo.

Nelle prima sezione trimestrale del nostro riflettere che abbiamo denominato l'ispirazione, i temi biblici che strutturano le meditazioni vengono considerati in Ottobre nel loro insieme, potremmo dire: Orizzonte biblico del testo: mossi dallo Spirito.

In Novembre la nostra attenzione si sposta su quelli dell'Antico Testamento: alle sorgenti della nostra fede: attirati dal Padre.

In Dicembre è conseguenza logica affrontare quelli del Nuovo Testamento: In cammino verso la pienezza: alla sequela del Figlio.

In questa prima fase, la prospettiva è quella profetica che predilige l'ascolto della Parola di Dio e che prevede anche l'annuncio che, come ben sappiamo, prima di darlo agli altri è necessario che venga recepito, accolto e vissuto da noi, a livello di coppia.

Il Signore, la Vergine il Fondatore siano punti fermi di riferimento; ci benedichino nella nostra impresa di procedere, in modo determinato e spedito, verso la meta della santità alla quale aspiriamo, disponendoci alla lode del Signore e al servizio fraterno, istruiti da Dio sorgente prima e fonte perenne dell'Amore.

Le schede mensili presuppongono la lettura previa del testo dell'Enciclica, o almeno una conoscenza dei contenuti della stessa. E' bene che le coppie ne abbiano a disposizione una copia ciascuna da poter utilizzare e consultare durante gli incontri programmati

I. L'Ispirazione

a. Orizzonte biblico del testo: mossi dallo Spirito Dal Deus Caritas est "centro della vita" alla coppia "rovetto ardente" dell'Amore

1. Analizzando il testo

Seguendo l'impulso di sant'Agostino, il Papa Benedetto XVI nel primo documento del suo pontificato va al cuore e al centro dell'esperienza cristiana, condensata dall'espressione ripetuta due volte nella prima lettera di Giovanni: Dio è amore (1Gv 4, 8.16). Nella prima parte, che è titolata: L'unità dell'amore nella creazione e nella storia della salvezza, egli fa una panoramica sul tema dell'amore dal linguaggio e pensiero umano fino alla sua rivelazione nella Sacra Scrittura.

Anche nella seconda parte, intestata: Caritas – L'esercizio dell'amore da parte della Chiesa quale "Comunità d'amore", dove parla dell'esercizio della carità come servizio di amore da parte della Chiesa, richiama la tradizione cristiana primitiva a partire dagli scritti del Nuovo Testamento.

La Deus caritas est è un inno all'amore e non potrebbe essere diversamente, visto che Dio è Amore senza citazioni e riferimenti, appunto perchè tutta la Scrittura è percorsa da questo fremito che la permea e ne costituisce il contenuto.

L'Enciclica Pontificia in ouverture è imbastita di citazioni scritturistiche. Il testo infatti affonda le sue radici nel terreno biblico, soprattutto nella prima parte, (delle due in cui si risolve tutta la tessitura del testo), dedicata alle riflessioni sulla esperienza e la rivelazione dell'amore nella sua duplice derivazione divina e umana.

L'ispirazione biblica dell'Enciclica trova una conferma nelle citazioni esplicite o anche nei semplici rimandi ai testi della Sacra Scrittura. Complessivamente sono quasi una sessantina i passi biblici citati nel testo, di cui circa dodici dell'Antico Testamento e una cinquantina quelli del Nuovo Testamento.

Oltre ai testi biblici dove si parla dell'amore di Dio come unico Signore (Dt 6, 4-5, lo shema') e dell'amore del prossimo (Lv 19, 18), il documento pontificio rimanda al testo di Gn 2, 24, interpretato come profezia dell'unione d'amore tra l'uomo e la donna. Anche il Cantico dei Cantici, interpretato sia come canto d'amore, sia come parabola o allegoria dell'amore tra Dio e l'uomo, fa da sfondo alla rilettura biblica dell'amore.

Nello stesso orizzonte rientrano i testi profetici di Osea ed Ezechiele che trascrivono la relazione di alleanza tra Dio e il popolo di Israele nella parabola sponsale. Il testo di Osea 11,8-9: Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non un uomo; sono il Santo in mezzo a te, viene commentato in questi termini: L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia (Deus caritas est 10).

Il rapporto tra amore e giustizia verrà ripreso nella seconda parte dell'Enciclica. Nella Bibbia non esiste una dualità e una contrapposizione tra amore e giustizia, perché la giustizia di Dio è la sua fedeltà. L'amore appassionato di Dio spegne la sua ira, cioè la condanna del popolo di Israele (Efraim) a causa del peccato di infedeltà all'alleanza.

Nella scelta dei testi del Nuovo Testamento si avverte una certa predilezione per il Vangelo di Giovanni. I testi citati definiscono l'orizzonte teologico e spirituale dell'amore di Dio che diventa visibile e prende forma umana in Gesù.

Sono complessivamente tredici le citazioni o i rimandi al Quarto Vangelo, che si coagulano attorno a due momenti simbolici: la promessa di Gesù che è fonte di acqua viva che disseta e diventa una sorgente di acqua abbondante nel credente e la contemplazione del fianco del Cristo crocefisso dal quale sgorga sangue ed acqua (Gv 7, 37-39; 19, 34-37).

Le citazioni dei testi dei Vangeli sinottici riguardano il comandamento dell'amore che abbraccia Dio e il prossimo, e la sua presentazione nelle parabole lucane del buon samaritano, del padre dei due figli, di Lazzaro e il ricco epulone.

Anche i testi di Paolo sull'amore sono presenti, dall'inno – o elogio, encomio - dell'amore di 1 Cor 13, 1-13, all'espressione di 2 Cor 5, 14: L'amore del Cristo ci spinge, fino alla frase di Gal 5, 6: La fede opera – diventa attiva – per mezzo dell'amore-agape. Nella seconda parte della Lettera Enciclica, che tratta dell'esercizio della carità da parte della Chiesa come comunità d'amore, il modello è proposto con i testi del secondo libro di Luca, gli Atti degli Apostoli, dove l'autore traccia il quadro ideale della Chiesa di Gerusalemme sulla comunione di fede, dei cuori e dei beni, al punto da far sparire i poveri (At 2, 42-44; 4, 32-37). Anche la diakonia della carità a favore dei poveri, presente nella Chiesa dei primi secoli, viene fatta risalire al racconto lucano dell'istituzione dei sette uomini pieni di Spirito Santo, preposti alla guida della Chiesa di lingua greca (At 6, 1-6).

Il titolo dell'Enciclica, suggerito dalla celebre espressione della Prima lettera di Giovanni: Dio è amore, le sue relative sette citazioni prese dal capitolo quarto della stessa Lettera, sono un invito ad approfondire il testo di 1Gv 4, 7-21.

Questo brano può essere considerato il vertice della Prima lettera che si presenta come una specie di omelia scritta per incoraggiare e rassicurare il gruppo dei fedeli messi in crisi dallo scisma dei dissidenti che negano la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Lo stile del testo ridondante e ripetitivo, ha movenza ritmiche e poetiche. Esso richiama il testo paolino di 1Cor 13, dove l'Apostolo fa l'elogio o encomio dell'amore. Ma nel nostro testo prevale il tono esortativo o parenetico. Il tema è dato dalle due affermazioni collocate all'inizio e al centro: *ho theos agape estin*, Dio è amore. La terminologia dell'amore è predominante: quattordici volte ricorre il verbo *agapao*, amare e undici volte il sostantivo *agape*, amore. Per due volte l'autore

si rivolge ai destinatari chiamandoli *agapetoi*, carissimi o amati (1 Gv 4, 7.11).

Spunti di riflessione

Il tema della carità, scelto da Benedetto XVI come esordio del suo pontificato, ha spiazzato molti. Affrontare il tema dell'amore a partire da Dio conduce a mete imprevedibili, a percorsi quanto più pericolosi e spericolati, tanto più rivelatori di aree di inaudita bellezza in cui predominano meraviglia e stupore.

Per la prima volta la questione dell'amore viene affrontata in recto – in forma diretta ed esplicita – da un Documento Pontificio, sollevando, a mio avviso, un salutare terremoto dentro e fuori la Chiesa. Questa affermazione può sembrare sorprendente ma è così.

Il Magistero Papale non ha mai trattato frontalmente e in maniera organica, prima di questa Lettera Enciclica, il tema dell'amore.

E questo costituisce un primo dato che può guidare la nostra lettura. Gli interventi del Magistero della Chiesa, infatti, non rispondono né a programmi prestabiliti, né a particolari sensibilità degli autori. Essi nascono sempre, dietro suggerimento dello Spirito, dalla considerazione del bisogno concreto del popolo cristiano.

Vedono la luce perché si percepisce l'opportunità di offrire un aiuto a giudicare aspetti decisivi dell'umana esperienza il cui significato è confuso, quando non è andato del tutto smarrito o è stato stravolto. Per questo, offrendoci il suo autorevole insegnamento sull'amore, il Santo Padre ci provoca ad interrogarci su questo cardine dell'esperienza umana e cristiana.

Qual è l'immagine dell'amore che circola nella cultura attuale? Come incide su di noi, popolo di Dio? Sappiamo rendere ragione della proposta che la Chiesa ci fa circa l'amore? Rispondere a questi ed ad altri interrogativi può aiutarci a leggere l'Enciclica con più avveduta consapevolezza e a far tesoro dell'insegnamento del Papa.

*“... Qual è
l'immagine
dell'amore
che circola
nella cultura
attuale?”*

Con l'Enciclica il Papa vuole offrire il suo Magistero a tutto il popolo cristiano. L'affermazione potrebbe suonare come ovvia, ma non lo è. La grande forza del linguaggio e dello stile di Papa Benedetto – davvero un tratto della sua genialità – è quella di parlare in modo tale da risultare accessibile ai piccoli e ai grandi.

Infatti leggendo le pagine dell'Enciclica un ragazzo comincia a capire qualcosa dell'amore e uno che conosce tutto il travaglio che sta dietro la riflessione su questo tema, si rende conto molto di più della profondità dell'insegnamento pontificio. In tal modo lo stesso testo parla ad un ventaglio enorme di interlocutori che ricevono la proposta a diversi livelli.

L'Enciclica si porge in maniera semplice alla persona semplice che fin dalla prima lettura comincia a farne tesoro e, nello stesso tempo, offre risposte originali ed acute ad una serie di questioni che interessano da sempre l'umana ricerca. Insomma! L'Enciclica in una parola aiuta a comprendere l'amore tout court.

In questa prima scheda, che funge anche da presentazione generale dell'Enciclica, vorrei suggerire qualche spunto che possa facilitare la lettura facendo emergere temi o preoccupazioni di fondo che attraversano il testo; su alcuni di questi argomenti avremo modo di tornarci e affrontarli in modo specifico lungo il percorso mensile del nostro iter formativo annuale.

Il primo tema riguarda l'unità dell'amore. Il Papa lo afferma con chiarezza nella prima parte del documento ed offre una verifica della bontà di questa tesi nella seconda.

Contro ogni obiezione che la storia del pensiero – anche cristiano, basta citare per stare al secolo scorso il Nygren – ha rivolto alla tesi dell'unità dell'amore, Benedetto XVI afferma con chiarezza l'impossibilità di separare eros ed agape. In questo modo rende saldo il terreno sul quale costruire la via per sondare il mistero dell'amore. L'unità dell'amore offre, infatti, sia la possibilità di risalire dall'esperienza dell'amore umano al mistero della Vita Trinitaria, sia di illuminare a partire da questo mistero, manifestatosi pienamente in Gesù Cristo, la stessa esperienza dell'amore umano.

“... centralità dell'amore di Gesù Cristo; è Lui la fonte dell'unità...”

Le conseguenze di questa affermazione sono importanti. Basterà qui metterne in evidenza una decisiva. Non c'è separazione tra l'umano e il cristiano. Il cristianesimo è nell'interesse sommo dell'uomo.

Altro dato da far risaltare è la centralità dell'amore di Gesù Cristo morto e risorto; infatti è Lui la fonte dell'unità tra eros ed agape, tra amore a Dio e amore al prossimo.

E chi veramente ha avvelenato l'eros? (Secondo la citazione nel testo di una espressa accusa di Nietzsche al cristianesimo). Non è possibile affrontare tutte le problematiche in questo momento, in seguito, come detto, tenteremo di vagliarne quante più possibile. Voglio ancora concludere con il sottolinearne due che attengono al cuore dell'amore e sono significative per la vita di coppia.

“... aprirsi alla grazia dell'amore è prendere congedo dal nostro io...”

L'amore ci invita a riportare al centro della nostra vita i poveri, evitando di emarginarli ulteriormente. Ma i poveri non torneranno al centro se continuiamo ad emarginare Gesù. Zaccheo lascio tutto e seguì Gesù. Gesù disse a Zaccheo: Scendi, oggi vengo a casa tua. Gesù deve tornare al centro della vita, non possiamo continuare a relegarlo ai margini.

Infine l'Amore desta stupore e meraviglia. Adamo ricevette Eva da Dio con grande stupore.

La Croce costituisce la filosofia più alta. Perché è il pensiero del più alto stupore di fronte alla libertà pura della kenosi divina realizzata nella rivelazione.

Lo svuotamento dell'io nell'amore si illumina nell'atto dell'autosvuotamento di Dio come spazio per lo stupore. In conclusione, aprirsi alla grazia dell'amore è prendere congedo dal nostro io – ma è un addio infinito, un ultimo sguardo eternizzato nella sua nostalgia. Estasi è l'amore che non ci lascia restare in noi stessi, ma solo appartenere all'altro, all'amato.

In definitiva l'amore va cercato e realizzato di per se stesso, senza alcun fine, neppure quello del proselitismo. L'amore basta a se stesso.

L'Enciclica ormai ha preso le distanze da quella concezione che contrapponeva spirito e corpo, amore fisico e amore spirituale. Questi dualismi sono banditi dall'Enciclica. Al contrario c'è una reciprocità inscindibile: potremmo dire che i due elementi sono distinti ma non separati, pena l'uccisione dell'amore. L'eros esige l'agape e l'agape non può non concretizzarsi che nell'eros.

Il pensiero di P. Annibale

Da questa tematica così impegnativa non è agevole enucleare negli scritti del Padre argomenti strettamente pertinenti. E' possibile però cogliere delle risonanze che ci danno il senso della sua riflessione sull'Amore di Dio.

Avendo davanti diversi mesi a disposizione potremo ripercorrere i suoi pensieri sull'argomento che come è noto spaziano dall'ascetica alla mistica, dall'apologetica all'applicazione concreta.

In questo mese ci soffermiamo su un testo giovanile. E' un'omelia tenuta il 21 giugno del 1877, un mese dopo la sua ordinazione diaconale.

E' un fraseggio fresco, vibrante che rivela il suo impegno nello scoprire e vivere la dimensione dell'amore di Dio. Nel discorso mette a fondamento il principio biblico: "...tutta la Legge consiste nell'amore di Dio e del prossimo"

Il giovane diacono si pone la domanda: Quali sono i motivi per amare Dio? Ecco i motivi:

1. Dio è degno d'essere amato:

Perché è un Bene Infinito. In Lui si racchiudono tutte le bellezze, le perfezioni, i tesori, che noi possiamo comprendere.

Se volgiamo lo sguardo alla Natura osserviamo lo spazio: "esso è così immenso che mente umana non lo può calcolare, eppure Iddio è più immenso dello spazio"; ed osserviamo gli astri: "essi sono milioni di milioni, e fra di essi ve ne sono alcuni che sono centomila volte più grandi della terra.

Esorta ad osservare la Natura: quante bellezze: Primavera, odorosi fiori, maestosi monti, vaghi ruscelli, amene campagne, misteriose spelonche, terribili oceani....

Commento: quanta bellezza e varietà dev'esserci dell'autore di Dio nelle realtà create!

2. Dio è un bene Infinito.

"Egli mostra la sua faccia ai Beati; tutti la vagheggiano e tutti ne provano una gioia differente; egli riempie di sé le varie misure del merito dei suoi eletti, senza che diminuisca; gli eletti lo contemplano per una eternità, e non si stancano mai, perché mentre è sarà eternamente lo stesso, mentre è sarà eternamente nuovo.

Egli è un bene così sommo, così Infinito, che i Beati non lo amano perché trovano in Lui il loro godimento, ma perché lo vedono degno di essere amato.

Commento: Se Dio è un Bene Sommo, un Bene Infinito che racchiude in sé ogni bellezza, bontà e grandezza, non merita Egli il nostro amore?

3. Dio è nostro Benefattore.

I Benefici del Signore sono di due specie: generali per tutti, e particolari per ciascuno.

Il primo Beneficio generale è che Dio ci ha creati. Noi non esistevamo, ora abbiamo un essere, che non verrà mai meno.

La mente di Dio è infinita, indefinito è il numero delle creature che Egli potrebbe creare, eppure creò noi; ci diede un'esistenza, un'anima immortale, e con essa intelligenza, memoria, volontà; ci diede un corpo bene organizzato. Iddio non solo ci creò, ma ci conserva; ciò è una continua creazione.

L'uomo ha bisogno di cibo? Ecco i frutti; ha bisogno di bere? ecco l'acqua; ha bisogno di vestiti? Ecco gli animali che gli forniscono lana e pelli. (cf Vol.23,2199 - 21 Giugno 1877)

Per una rinnovata relazione nuziale

Eros, philia, agape e vita coniugale

Premessa: questo contributo, essendo il primo del programma di formazione annuale 2006/2007, intende introdurre ai temi dell'enciclica, così come la prima parte della traccia. Viene quindi tentato un approccio ai temi dell'eros, della philia, dell'agape in chiave di spiritualità coniugale

Nella prima parte dell'enciclica 'Deus Caritas est' Papa Benedetto XVI illustra tre diverse accezioni del termine amore: 'eros', 'philia' e 'agape'.

L'eros è l'amore appassionato, fortemente connotato dall'attrazione sessuale. La philia si potrebbe definire come un legame invisibile, spontaneo, naturale, di natura psichica. E', in altri termini, "...l'attrazione psichica che si avverte quando due amici stanno bene insieme, si cercano per le loro avventure, il tempo libero, per le cose impegnative, si confidano volentieri, ecc...". (Comunità di Caresto, Quando Due saranno uno, ed. Gribaudi, 2003, p. 105).

In queste due prime accezioni l'amore è dovuto a sentimenti spontanei: è fatto di attrazione fisica nel primo caso; di simpatia, affinità e interessi comuni nel secondo.

Quando i cristiani vollero spiegare l'amore portato da Gesù – ben sintetizzato in Gv 13,34: "Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi..." – non trovarono in tali espressioni un termine adeguato. Né il termine eros né il termine philia andavano bene. Utilizzarono allora un termine diverso – 'agape' – caricandolo di un significato nuovo. Agape, l'amore dimostrato e vissuto da Gesù è "l'amore gratuito, è volontà di amore, è amore per scelta non per attrazione o piacere". Eros e philia sono due stati d'animo naturali e buoni, ma precari. Sono soggetti alla volubilità dei sentimenti non solo nostri ma anche degli altri. L'agape no, può continuare, perché dipende dalla volontà della persona decidere di continuare a voler bene, anche se l'amore dell'altro cessasse (v. Comunità di Caresto, cit., p.105 e 106).

Non si deve vedere però nell'amore-agape una sorta di auto-costrizione, quasi fosse frutto esclusivo di una caparbia determinazione della volontà. Il vero amore è primariamente un bisogno "Non si ama per costrizione ma perché se ne è scoperta l'intima bontà per cui non se ne può fare a meno....La carità è prima di tutto un moto interno, una spinta amorevole e traboccante, diffusiva, che diventa parola, diventa espressione del viso, del corpo e poi diventa gesto, comportamento, azione" (Comunità di Caresto, cit., p. 115)

Ovviamente se è vero che l'amore insegnato da Gesù è amore oblativo, 'agape' appunto, ciò non significa che eros e philia vengano meno, né che siano sbagliati. "Due sposi non si uniscono solo di amore angelico. Il loro amore sarà eros, sarà anche philia, ma dovrà anche essere agape, se vorranno che il loro amore sia perfetto, altrimenti resterà un amore zoppicante e imperfetto, con tutti i rischi che ne conseguono" (Comunità di Caresto, cit., p. 106)

Il termine agape è tradotto, in latino, con il termine caritas, cioè carità. Questa parola ha acquisito nel tempo un significato diverso da quello originario che non corrisponde al vero. Purtroppo questa parola è oggi usata nel senso di 'fare l'elemosina', e ciò falsa del tutto la prospettiva corretta (Comunità di Caresto, cit., p. 107). La carità è invece l'amore divino, capace di essere fedele nonostante i tradimenti dell'amato, è amore fatto di intensità, di amicizia, di condivisione, di determinazione nel volere il bene dell'altro.

L'amore di Dio per l'uomo è davvero appassionato. I profeti Osea ed Ezechiele, ricorda il papa, "... hanno descritto questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche "... "L'eros di Dio per l'uomo è insieme totalmente agape. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito

"... L'amore dei coniugi sarà eros, sarà anche philia, ma dovrà essere anche agape, se vorranno che il loro amore sia perfetto ..."

precedente, ma anche perché è amore che perdona. Soprattutto Osea ci mostra la dimensione dell'Agape nell'amore di Dio per l'uomo che supera di gran lunga l'aspetto della gratuità. Israele ha commesso adulterio, ha rotto l'Alleanza; Dio dovrebbe giudicarlo e ripudiarlo. Proprio qui si rivela però che Dio è Dio e non uomo: 'Come potrò abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri Israele?...Il mio amore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim perché sono Dio e non un uomo; sono il Santo in mezzo a Te'. L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro sé stesso, il suo amore contro la sua giustizia" (Deus Caritas est, n. 10).

Questo è l'amore-agape, la carità; questi, soprattutto, sono gli abissi insondabili dell'amore a cui Gesù chiama – incredibilmente! – ogni uomo. 'Amatevi come io vi ho amato': il suo comandamento è di impossibile realizzazione, in via naturale, per l'uomo. Ma al nostro Dio, folle e innamorato, tutto è possibile. Anche far sì che la vita dell'uomo sia caratterizzata dall'amore-agape, che l'uomo deve rivolgere agli altri e, in primo luogo, a Dio stesso, al proprio coniuge e alla propria famiglia.

Qui nell'amore-agape della vita coniugale l'eros e la philia vengono innalzati e perfezionati, pur conservando le loro caratteristiche.

I coniugi arrivano a questa profondità d'amore attraverso un cammino che può essere lungo, a volte non privo di contrasti. In queste fasi – nei momenti di difficoltà – l'eros e la philia possono anche sbiadire; l'agape no. Ed è proprio l'agape che, salvaguardando l'eros e la philia, permette loro di tornare a risplendere, a livelli più profondi e sicuri, quando il contrasto è le difficoltà vengono superate.

La vita coniugale è una continua 'palestra' in cui sperimentare *eros, philia* e *agape* secondo la prospettiva suggerita dall'enciclica *Deus Caritas est*.

Per quanto attiene all'eros si pensi all'importanza che riveste la sessualità intesa come relazione e come servizio alla diversa sessualità dell'altro.

Nella *philia* rientrano aspetti quali il dialogo nella coppia - la capacità di far silenzio e di ascoltare! - la comunicazione dei propri sentimenti, progetti, ideali, il decidere insieme (...e non da scapoli!).

All'amore-*agape* sono riconducibili atteggiamenti quali il perdono o aspetti fondamentali quali la preghiera coniugale (senza la quale mancherebbe l'energia vitale che aiuta a superare le difficoltà, le incomprensioni, gli allontanamenti).

Novembre 2006 Voi sposi per amore del Signore vostro Dio, tutto quello che fate, fatelo per amore

Alle sorgenti della nostra fede: attirati dal Padre

"...I figli di Israele più che ragionare su Dio sperimentano la sua concreta prossimità nelle vicende umane..."

Voi sposi per amore del Signore vostro Dio, tutto quello che fate, fatelo per amore

Analizzando il testo dell'enciclica.

Amore verso Dio e esperienza dell'amore di Dio.

Nel Sifré Devarim, un commento midrashico al Deuteronomio tradizionalmente attribuito al Rabbi 'Aqiva e alla sua scuola

(primi secoli dell'era volgare), si trova il più antico commento allo Shema' Jisra' el (Dt 6, 4ss.) – la professione di fede ebraica – nella quale è contenuta l'affermazione: e amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua persona e con tutta la tua forza (Dt 6, 5). Al capitolo 41 di tale autorevole commento si precisa che: Per amare il Signore vostro Dio, tutto quello che fate, fatelo per amore.

Tale espressione testimonia che nell'esperienza biblica il fare precede l'ascoltare, nel senso che al primo posto viene un'esperienza di fede significativa e poi, in un secondo momento, viene la sua 'concettualizzazione' (es: esperienza dell'amore di Dio che opera la salvezza dalla servitù d'Egitto).

I figli di Israele più che ragionare su Dio sperimentano la sua concreta prossimità nelle vicende umane e colgono con particolare profondità ciò che egli fa per il suo mondo, per il suo popolo e per tutti gli uomini, in una storia nella quale è radicalmente coinvolto.

Amore verso le altre persone.

In tale orizzonte la tradizione ebraica, fin dai tempi biblici, ha sempre visto l'amore per Dio e quello per gli uomini come un binomio inscindibile, di cui si ha evidenza anche nelle due tavole dell'Alleanza. Nella prima parte del decalogo sono indicati i precetti che riguardano i doveri verso Dio; nella seconda quelli che riguardano i doveri verso i propri simili.

Il precetto che prescrive di onorare i genitori fa da cerniera fra la fine della prima tavola e l'inizio della seconda, indicando così che è attraverso di loro che si impara ad amare sia Dio che il prossimo. Le dieci parole sono complete soltanto quando le due tavole sono unite, mostrando così che tutti i comandamenti sono fra loro collegati come espressione di un'unica rivelazione divina.

Per questo la tradizione rabbinica insegna che l'amore per il prossimo è la sintesi di tutta la Torah, il precetto più importante che riassume in sé tutti gli altri.

Nell'orizzonte dell'amore sia per Dio che per il prossimo, la tradizione ebraica insegna che ogni relazione umana autentica costituisce lo spazio nel quale Dio si rende presente nella storia degli uomini e nel mondo da lui stesso creato.

“...là dove due si uniscono tra di loro nell'amore il Nome divino è santificato ...”

Amore verso il proprio coniuge

In diversi commenti rabbinici si sottolinea che là dove due si uniscono tra di loro nell'amore il Nome divino è santificato, e Dio stesso è il terzo in quel legame, insegnamento a cui rimanda anche Gesù nella sua predicazione (Mt 18, 19-20) confermando ancora una volta la sua fede giudaica.

Per questo il Cantico dei Cantici è un testo sacro anche se, nel medesimo, Dio non viene mai nominato, in quanto egli è presente nella reciprocità dell'amore fra Shullamit e il suo amato. In Israele circola questo detto sulla Cantica: Il mondo intero non vale il giorno in cui ad Israele fu dato il Cantico dei Cantici. Tutte le Scritture, infatti, sono sante, ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi. Il Rabbi 'Aqiva paragona il Cantico dei Cantici alla parte più riservata e sacra del Santuario di Gerusalemme: il Santo dei Santi, luogo in cui poteva accedere solo il Sommo Sacerdote.

La tradizione rabbinica, leggendo il passo biblico di Gn 2, 18 in riferimento all'amore coniugale, lo spiega in questo modo: Quando marito e moglie sono degni, ossia si amano con amore autentico, la Shekhinah (la presenza divina) è con loro; quando non sono degni, ovvero non si amano di amore autentico, il fuoco li consuma.

L'anagramma di Jish e 'Ishah, uomo/donna contiene in sé Jah e 'Esh, Dio/ fuoco: anche in questo appare evidente che Dio è il terzo fra i due che si amano.

L'A.T. è rappresentato nel testo dell'Enciclica dalle citazioni dei seguenti libri; Il numero vicino ne indica le ricorrenze: Gn (3), Lv (1), Dt (2), Sl (2), Ct (3), Os (1).

Spunti di riflessione

Un grande teologo, di cui questo anno è stato celebrato il 60° anniversario della morte – David Bonhoeffer - ha adottato come metodo del suo riflettere teologico, ma anche del pregare, del vivere e testimoniare, la suddivisione tra realtà Ultima e realtà Penultima.

Per realtà Ultima Bonhoeffer intende l'evento della rivelazione in Cristo, e per realtà Penultima il mondo nel quale viviamo. Ora Cristo che è l'Ultima realtà, la Parola Ultima che non passerà mai e che mette il proprio sigillo a tutte le cose, non soltanto permette a ciò che è Penultimo, cioè alle realtà umane ordinarie dell'esistenza, di presentarsi, ma ad esse rinvia sempre. La fede in Lui ci rinvia al mondo presente, ai nostri doveri di uomini, non a problemi religiosi.

Ciò significa che non è possibile parlare di Dio se non come ne parla l'Antico Testamento, cioè nella finitezza e nelle passioni umane, nei limiti e nella realtà delle cose, 'dentro' la loro esistenza.

In certo qual modo così è anche Dio, se è vero che la sua Parola lo rivela; lo stesso deve valere per la sua orma vivente, che ne riproduce nel volto l'immagine vera e autentica, ossia la coppia maschio/femmina. Ogni discorso spirituale sulla coppia e sul suo destino Ultimo si gioca concretamente ed efficacemente nell'area delle cose Penultime. Fuor di metafora e per essere concreti. Che un uomo nelle braccia di sua moglie debba avere nostalgia dell'aldilà, è a dir poco una mancanza di gusto e significa non aver certamente compreso la volontà di Dio, né tanto meno la portata del mistero dell'incarnazione. Ritengo piuttosto che sia una pericolosa vanificazione della volontà salvifica di Dio e uno svuotamento del mistero della redenzione, ossia del Verbo che si fece carne.

Dobbiamo trovare ed amare Dio primariamente in ciò che egli ci dà. Se a Dio piace farci provare una travolgente felicità terrena non bisogna essere 'pii' più di Lui e guastare questa felicità con idee tracotanti e pretese provocatorie e con una fantasia religiosa incontrollata incapace di accontentarsi di ciò che Dio ci dà. Dio non farà mancare a chi lo trova e lo ringrazia per la propria felicità terrena, i momenti in cui gli sarà ricordato che tutte le cose terrene sono qualcosa di provvisorio e che è bene abituare il proprio cuore all'eternità (alle realtà ultime)

Non si dà vera eternità se non passando attraverso la caducità temporale e terrena.

Dobbiamo quindi leggere davvero il Cantico dei Cantici come la rivelazione di Dio sull'amore della coppia. Non si può sminuire questa comprensione del messaggio biblico, definendolo allegorico o anche simbolico, perchè quello biblico veterotestamentario è primariamente un linguaggio concreto, fisico, reale e materiale. Questo appartiene alla 'struttura fisica' della lingua della tradizione ebraica senza equivoco di sorta.

Vorrei spendere qualche parola sulla creazione dell'uomo: La creazione è opera di Dio. Dio non la compie dal nulla assoluto, almeno così dal testo biblico, ma la trae

“...non è possibile parlare di Dio se non come ne parla l'Antico Testamento, cioè nella finitezza e nelle passioni umane, nei limiti e nella realtà delle cose ...”

“... per ascoltare gli altri, occorre ascoltare se stessi...e ci si ascolta nel silenzio...”

dal niente di sé. Per ospitarla in sé Dio si ritrae, gli concede il suo spazio, come una madre lo concede, nel concepimento, alla sua creatura. Uno spazio condiviso, ma distinto, se volete cogestito.

La coppia ad immagine di Dio, se vuole realizzarsi secondo il progetto di Dio, non può non creare lo spazio per l'altro/a. Questo spazio ognuno deve ritagliarlo dentro di sé per accogliere il tu dell'altro/a. A tal proposito voglio lasciare alle vostre considerazioni, su tale questione, le parole del Card. Dionigi Tettamanzi nella sua lettera pastorale per l'anno appena iniziato. Per un triennio, infatti, la diocesi ambrosiana affronterà il tema della Missione della famiglia a servizio del vangelo con il titolo generale: L'amore di Dio è in mezzo a noi.

Al n. 28 così recita il documento: Forse potrà sembrare paradossale, ma per ascoltare gli altri occorre innanzitutto ascoltare se stessi. E ci si ascolta nel silenzio, ossia rendendoci davvero presenti a noi stessi e a ciò che facciamo, imparando a conoscerci e a dare un nome a ciò che ci abita, senza scandalizzarci del male che possiamo trovare...E' necessario custodire il silenzio perché il silenzio custodisca la nostra interiorità e scavi nel profondo del nostro "io" uno spazio per far abitare il "tu" dell'Altro e per ascoltare la sua Parola...Nella stesso tempo il silenzio scava nel profondo per farvi abitare il "tu" degli altri e ci dispone a un ascolto attento, intelligente, cordiale e saggio.

Il pensiero di P. Annibale

Nella traccia di questo mese emergono alcuni temi che trovano riscontro negli scritti del Padre come il silenzio, Dio nella realtà umana, nell'amore coniugale c'è Dio, il Cantico dei Cantici. Mi è sembrato che il riferimento a quest'ultimo argomento fosse più pertinente perché il Padre predilige questo libro dell'Antico testamento, ne scrive, lo cito è un genere letterario a lui vicino..

Ci accostiamo a questa letteratura a passi brevi per capirne almeno le dimensioni da lui percepite.

Presenta il Libro

"Ma vi è un Libro nella Scrittura che si chiama il Cantico dei Cantici; in questo libro con un abbondanza d'immaginosa fantasia orientale, si fanno parlare assieme uno Sposo ed una Sposa". (Scritti Vol 19, 1822 - "Deus caritas est" luglio 1882)

In altro punto continua:

"E qui bisognerebbe ricordare quel sacro dramma scritto da Salomone sotto il nome del Cantico dei Cantici. Quivi, con espressioni tutte misteriose e dettate dallo Spirito Santo, viene descritta la sorte dell'anima Sposa di Gesù e la reciproca rispondenza di amore col Divino Sposo. (Scritti - vol 57, 04047 - 1902)

Nell'epitafio scritturistico il riferimento allo sposo Jawè e alla sposa il popolo d'Israele, P. Annibale l'applica al tempo della chiesa e fa una prima applicazione:

"Lo Sposo è Gesù, la Sposa è la umana natura, ovvero ogni anima amante di Dio, che gode della sua Grazia. Quelle espressioni tenere, intime, soavi per quanto poetiche e misteriose danno pur troppo un'idea del grande amore del Sacro Cuore di Gesù verso le anime nostre. (Scritti - Vol 19, 1822 - "Deus caritas est" luglio 1882)

Una seconda applicazione della Cantica al Nuovo Testamento si riferisce alla figura di Maria la madre di Gesù. Maria è la sposa dei Cantici. In una omelia del 1° luglio 1915 quando il titolo a Gesù Sacramentato fu "Divino Vincitore". Scrive:

“Ma chi è Colei che sta al fianco e si china amorosamente sul petto del “Divino Vincitore”...appoggiata al suo Diletto, come ce lo dimostra il sacro Cantico dei Cantici?... È Maria! (Scritti Vol 54,0424 - 1° luglio 1915)

Il terzo riferimento al connubio del Cantico dei Cantici è riferito a S. Margherita M. Alaquoque. Anche qui è privilegiato il linguaggio mistico talvolta lontano dalle nostre sensibilità.

“La Sacra Sposa dei Cantici si gloriava che il suo Diletto l’avesse introdotta nella cella dei vini. Questa Sposa dei Cantici, che non fu altro che un’esistenza simbolica, trova il suo pieno riscontro in Margherita, la quale può a ragione dire di sé: “Il Re mi introdusse nella cella vinaria”. (Scritti Vol 55,0900 - 23 novembre 1890)

Il Padre parlando di questo Libro sacro e di ciò che da esso si sprigiona fa le sue riflessioni che sono abbastanza in linea con la nostra traccia.

- Prima riflessione: lo scambio di amorosi sensi.

Non si può leggere questo libro senza commuoversi di amore fin nel profondo dello spirito. I Padri della Chiesa leggendo e commentando quel Cantico, non cessavano di ammirare l’infinita bontà di Dio che si dà tutto alle anime nostre, quando noi tutti a Lui ci doniamo. (cfr. Scritti – vol 57, 04047 - 1902)

- Nel secondo pensiero il Padre fa della Cantica una lettura spirituale cioè neotestamentaria:

“In quel Cantico – egli scrive - Gesù parla dell’anima, sua sposa e le dice: “Belle sono le tue guance come di tortorella e il tuo collo come i monili; bella veramente sei tu, o mia diletta, bella veramente sei tu, gli occhi tuoi sono di colomba”. (Ibidem)

- Il terzo pensiero riguarda ancora l’anima sposa di Gesù. Anche qui si avverte la sua predilezione per il linguaggio mistico:

Paragona la diletta tra le fanciulle come un giglio in mezzo alle spine. Gesù vuole ascoltare la voce della sua sposa e le dice: “colomba mia, nella fessura della pietra, nell’apertura delle macerie fammi sentire la tua voce, poiché la tua voce è dolce e bello è il tuo volto”. Anche la sposa non cessa di lodare il suo Diletto: “Bello veramente sei tu, o mio Diletto, e pieno di grazia. Il Diletto è come un capriolo sta dietro alla parete, guardando per le finestre ed osservando per le gelosie. (Scritti – vol 57, 04047 - 1902)

E’ fuori di dubbio che queste riflessioni e applicazioni che il Padre fa del Libro Sacro sono riferibili alla vita coniugale presa nella sua specificità. Un amore così grande non può che riflettere l’amore di Dio.

Per una rinnovata relazione nuziale

Su cosa si “fonda” il nostro matrimonio?

La coppia fonda il matrimonio sull’Amore!

Premessa: Si vuole riflettere su quella parte dell’enciclica in cui si analizza l’amore come unità tra eros ed agape, fondamento del matrimonio cristiano, a partire dagli scritti del vecchio testamento.

Nei riquadri sono posti interrogativi e osservazioni che ci porteranno a riflettere sul nostro rapporto di coppia e di famiglia e a crescere come tali.

1. Nell'Introduzione, scritta da S.S. Benedetto XVI, si trova un'affermazione ben precisa: " Noi abbiamo riconosciuto l'Amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto".

Il riconoscere l'Amore gratuito e misterioso di Dio porta il cristiano ad una scelta fondamentale che è quella di credere nel suo Amore, tale scelta non è una decisione "etica", "una grande idea" da sposare, o un sentimento da provare, ma è l'incontro con Dio, con una persona concreta che è Gesù Cristo il quale ci porta in una "direzione decisiva".

L'incontro con Cristo ci fa capire che: il Padre "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna".

Dio dunque ci ama per primo e ci fa fare esperienza del suo amore venendoci incontro, avvicinandosi a noi, cercandoci, chiamandoci, guidandoci per mano. Se facciamo questa esperienza, l'amore umano diventa non più solo un comandamento, "un obbligo che abbiamo verso Dio", ma una risposta spontanea del nostro cuore al dono dell'amore che Dio ci ha fatto.

Questo è il motivo per cui il Papa nell'enciclica vuole "parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri".

2. Nella prima parte, oltre alla distinzione tra eros, filia ed agape (già trattata nel primo incontro di ottobre), il Papa rivolge una domanda e sembra indirizzarla proprio a noi coniugi, egli ci chiede: "come deve essere vissuto l'amore perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina?". Egli stesso ci dà un'indicazione per la risposta e la pone nel Cantico dei Cantici (libro che ci interessa particolarmente, perché è un insieme di canti d'amore nel quale, originariamente, si voleva esaltare l'amore coniugale). Il Santo Padre ci dice, che nel "corso del libro si trovano due parole diverse per indicare l'«amore »". La prima parola usata è « dodim», che esprime un amore insicuro, un amore che è ricerca indeterminata. Essa, nel corso del libro viene sostituita con un termine che nella traduzione greca è dato dalla parola «agape», la parola più usata nella Bibbia per esprimere l'esperienza dell'amore che diventa scoperta dell'altro.

L'amore quindi cambia ed ha bisogno di tempo per crescere, maturare e permettere all'uomo di realizzarsi ed esprimersi pienamente.

E' così che a partire dal dodim cioè da un amore fragile, non definibile, in ricerca, col tempo si arriva all'agape che esprime l'esperienza che ci porta ad "accorgerci" dell'altro mettendo da parte ogni forma di egoismo e di egocentrismo prima dominante. "Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, e pronto al sacrificio, anzi lo cerca". L'amore tende a voler essere definitivo e nel suo svilupparsi verso l'agape tende ad essere esclusivo: voglio amare solo Lei/Lui e tende anche a non limitarsi nel tempo ma ad amare « per sempre» perché l'amore-agape «mira all'eternità».

Il nostro amore è "dodim" o "agape"? proviamo a definirlo e a caratterizzarlo secondo l'una o l'altra caratteristica o, in che misura, è presente sia l'una che l'altra.

Sforziamoci di fare esempi concreti presi dalla vita di coppia e familiare.

L'eros va verso l'estasi attraverso un cammino di ascesa, rinunce, purificazioni che ti fa lasciare il tuo corpo, il tuo io, per donarti completamente all'altro. E' nel donare se stessi che si scopre Dio.

Dunque eros ed agape non si lasciano separare l'uno dall'altro, entrambi formano l'unica realtà dell'amore. Un amore in cui prevale maggiormente, a secondo dei

casi, l'una o l'altra dimensione. Cioè può essere prevalente l'eros o l'agape. Se però uno delle due manca completamente si configura una forma riduttiva dell'amore.

Il primo tema di quest'enciclica riguarda appunto l'unità dell'amore. Questa unità trova riscontro nell'amore della coppia in cui supera il momento iniziale di ebbrezza per trasformarsi in estasi ed arrivare alla totalità dell'amore coniugale. "La totalità consiste nel fatto che l'amore di coppia coinvolge tutta la persona, spirito e corpo". (Catechismo degli Adulti). "L'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona: richiamo del corpo e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà; esso mira ad un'unità profondamente personale, quella che, al di là dell'unione in una sola carne, conduce a non fare che un cuor solo ed un'anima sola" (Giovanni Paolo II, Familiaris Consortio).

L'unità dell'amore conduce all'unità di coppia.

Diventare sposi è "diventare uno"

Per saper convivere in due bisogna rinunciare a se stessi, alle abitudini di vita più o meno collaudate, per costruire insieme, per dare spazio all'altro nel proprio cuore, nella propria mente, nei propri progetti, nella propria sessualità prima ancora che nella propria casa e nella propria stanza. La chiamata del Signore a sposare una persona è un impegno preciso che coinvolge tutta la persona.

Essere sposi non è vivere l'uno con l'altro, essere sposi è vivere nell'amore l'uno per l'altro.

Diventare "una cosa sola" è la legge dell'amore. La sessualità spinge all'incontro.

E' sempre un fatto che coinvolge tutti e due in ciò che di più misterioso è in noi e che non sapremo mai spiegare l'uno all'altro.

Prova ad identificare e riferisci i tuoi momenti di amore vissuto da single verso il tuo coniuge. Esprimi le tue esperienze di vita senza cadere nel generico.

Prova, ancora, ad identificare i momenti di intima comunione con il coniuge ed esprimili senza remore, a cuore aperto.

3. Nell'enciclica sempre in riferimento all'amore è possibile identificare due novità della fede biblica: l'immagine di Dio e l'immagine dell'uomo.

a. L'immagine di Dio

"Esiste un solo Dio, che è il Creatore del cielo e della terra e perciò è anche il Dio di tutti gli uomini.

Questo significa che la creatura umana è cara a Dio perché da lui voluta e creata: questo Dio ama l'uomo.

In Osea ed Ezechiele viene descritta "questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche. Il rapporto di Dio con Israele viene illustrato mediante le metafore del fidanzamento e del matrimonio; di conseguenza, l'idolatria è adulterio e prostituzione."

L'eros di Dio per l'uomo è totalmente agape, perché viene donato del tutto gratuitamente ma anche perché è amore che perdona.

Da qui è possibile comprendere perché il "Cantico dei Cantici" è un libro sacro "nel senso che quei canti d'amore descrivono, in fondo il rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio".

Ma in questo unirsi tra Dio e l'uomo non c'è un annullamento, unendosi all'altro non si diventa anonimi perdendo la propria identità e personalità, ma è "un'unità che crea amore, in cui entrambi – Dio e l'uomo – restano se stessi e tuttavia diventano pienamente una cosa sola".

E' a questo tipo di unione che deve tendere ogni coppia cristiana.

Allora dobbiamo chiederci: a che punto siamo noi nel cammino che porta l'eros a diventare agape? A far sì che la nostra unione non tenda ad annullare l'altro affermando noi stessi, ma a far sì che l'altro possa diventare pienamente se stesso pur sentendoci strettamente uniti?

b. L'immagine dell'uomo

Se la prima novità della fede biblica è l'immagine di Dio, la seconda la troviamo nell'immagine dell'uomo.

Dall'analisi del testo biblico della creazione (Gn 2,23) emerge "l'idea che l'uomo sia in qualche modo incompleto, costituzionalmente in cammino per trovare nell'altro la parte integrante per la sua interezza, l'idea cioè che egli solo nella comunione con l'altro sesso possa diventare «completo». Per questo il racconto biblico " si conclude con una profezia su Adamo: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gn 2,24).

E' l'eros che ci mette in movimento, in ricerca, "ci spinge verso"!

"L'eros è radicato nella natura stessa dell'uomo; Adamo è in ricerca" di qualcosa che gli sia simile, trova la donna e "solo nel loro insieme rappresentano l'interezza dell'umanità".

Proviamo a rispondere singolarmente e alla presenza dell'altro:

Quanto ci sentiamo incompleti e quando?

Cerchiamo l'altro? Sentiamo esigenza di lui/lei? A cosa "ci serve" l'altro?

Quante volte abbiamo pensato di poter stare bene da soli?

In quali momenti abbiamo sentito l'altro come un peso, preferendo di stare da soli, di poter fare, o fare meglio, da soli?

Il rapporto d'amore tra Dio e l'uomo, se rimanda al matrimonio, rimanda anche ad un rapporto unico e definitivo, per sempre e solo con Lui/Lei. "All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa".

"Il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano".

Nel caso di noi coppie e famiglie diventa, nello specifico, misura dell'amore di coppia, dell'amore tra genitori e figli, con i nostri familiari. Se saremo capaci di amare come Dio ci ama, allora saremo suoi testimoni veri e in questo modo potremo "farlo vedere" agli altri, a quelli che ancora non l'hanno incontrato. E' donando il nostro amore, che Dio dona a noi, che potremmo far sperimentare agli altri il calore dell'amore di Dio. "Dio è amore e ama gli uomini attraverso gli uomini" per questo anche l'uomo è destinato ad essere "amore per l'altro" è a questo è chiamata in modo speciale la coppia e la famiglia perché è la coppia-famiglia che genera vita-amore.

Ho incontrato Dio, l'ho sentito vicino, ho potuto vedere gli effetti della sua presenza quel giorno che ...

Racconta un'eventuale occasione in cui hai fatto esperienza della presenza di Dio, oppure ...
Non ho ancora avuto nessuna occasione di incontrare Dio. Ma ...

Dicembre 2006 **La coppia in Cristo lega il suo desiderio d'amore alla sorgente dell'Amore**

In cammino verso la pienezza: alla sequela del Figlio

La coppia in Cristo lega il suo desiderio d'amore alla sorgente dell'Amore

Analizzando il testo dell'Enciclica.

Ritengo che in questo breve spazio ci si debba concentrare a presentare il testo di Giovanni da cui il Santo Padre parte per la titolazione della sua Enciclica. Bisogna evitare di estrapolare il logo: Deus caritas est dal contesto in cui esso è inserito. Vediamo, passandoli ad esame, i significati di rilievo che emergono dal testo della 1Gv, nell'intento di non travisarne i contenuti sostanziali e formali e orientare la nostra creativa riflessione, evitando il rischio di fare confusione o di attribuire all'amore, significati che esulano sia dal testo come anche dal contesto.

"...vivere secondo il comandamento ricevuto da Dio che consiste nel credere nel nome del Figlio di Dio e amarsi gli uni gli altri..."

Fatta questa premessa di ordine metodologico, passo ad esaminare le coordinate del testo che ci aiutano ad inquadrare la nostra riflessione e rendere salutare la nostra meditazione.

L'autore della lettera si rivolge ai destinatari invitandoli ad entrare nella logica dell'amore che ha la sua origine da Dio (cfr. 1Gv 3,9). Si tratta di vivere secondo lo statuto o il comandamento ricevuto da Dio che consiste nel credere nel nome del Figlio di Dio e amarsi gli uni gli altri (1Gv 3, 23). La prima strofa dell'elogio dell'amore si chiude con questa dichiarazione: Chiunque ama conosce Dio, nel senso che fa un'esperienza e vive una relazione vitale con Dio, dal quale proviene l'amore. A questa affermazione positiva si contrappone quella negativa: Chi non ama non ha conosciuto Dio (1Gv 4,8). La motivazione è formulata con questa frase: Perché Dio è amore.

La grammatica greca non consente di invertire il soggetto – o Teos, Dio – con il predicato, agape, senz'articolo, per ottenere una dichiarazione tanto suggestiva quanto ingannevole; non sto fantasticando, perché oggi il pericolo della inversione delle parole viene abbondantemente compiuta, lasciando passare sull'amore l'equivoco più usato ed abusato. Comunque anche in questo si vede che la parola amore è magica, elettrizzante, vitale. Infatti capovolgendo i termini, che sono esclusi dal testo e dai possibili significati della lettera di Gv da noi considerata, la proposizione falsa recita così: l'amore è Dio!

La divinizzazione dell'amore è una delle forme di idolatria che percorre la storia umana. Il Papa, nei primi paragrafi dell'Enciclica, ne evoca i tratti essenziali. Invece nella prima lettera di Gv si afferma che ogni esperienza d'amore ha la sua origine in Dio perché egli è essenzialmente amore.

Dopo la dichiarazione Dio è amore, si presenta l'invio del Figlio di Dio come manifestazione del suo amore: In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi (1Gv 4,9). In altre parole, l'amore di Dio non è altro che l'amore che viene da Dio,

risalendo così alla manifestazione storica dell'amore di Dio, quella che sta all'origine e a fondamento dell'esperienza di fede. In tale contesto in noi equivale al prologo giovanneo dove si dice che il logos ha posto la sua tenda in mezzo a noi (Gv 1, 4). La manifestazione dell'amore consiste nell'invio del suo Figlio Unigenito nel mondo, innestandosi alla tradizione paolina (cfr. Gal 4,4; Rm 8,3).

Originale è la presentazione del Figlio come Unigenito. La Lettera riecheggia il Quarto Vangelo dove Gesù dice a Nicodemo: Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque vive in lui non muoia, ma abbia la vita eterna (Gv 3, 16). La Lettera dice espressamente il motivo dell'invio: Perché noi vivessimo in lui (1Gv 4,9c). Viene ripreso il tema dell'invio del Figlio, una seconda volta, esplicitando: In questo sta l'amore...egli ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (1Gv 4, 9-10).

Il dinamismo dell'amore ha una sola direzione: da Dio a noi e non viceversa. Il temine di espiazione nel secondo invio sostituisce Unigenito del primo. La categoria dell'espiazione evoca il perdono totale e definitivo dei peccati che avviene per mezzo della morte di Gesù, il Figlio inviato dal Padre nel mondo, per realizzare anche la piena comunione di vita con lui.

Chi prende in seria considerazione, quanto appena detto sopra, si impegna all'amore reciproco: Se così Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri (1Gv 4, 11). Prima di essere un dovere imposto, l'amore è un dono offerto da Dio. L'avverbio houtos, così richiama l'attenzione sulla qualità e intensità dell'amore di Dio manifestato nell'invio del Figlio, culminante nel dono della sua vita per eliminare i nostri peccati.

*"...l'amore è un
dono offerto da
Dio..."*

L'esperienza della visione di Dio è riservata alla fase finale della salvezza quando si realizzerà la piena comunione con lui (1Gv 3,2). Nessuno ha mai visto Dio (Gv 1,18). Allora l'unica possibilità di fare esperienza di Dio è l'amore reciproco tra i credenti dentro la carne e dentro la storia. La testimonianza e la contemplazione di coloro che hanno visto e toccato il Verbo della vita (1Gv 1, 1-2; 4,14), quella stessa testimonianza e contemplazione ora si prolungano nell'esperienza dell'amore vicendevole tra i credenti che si amano reciprocamente.

In questo conosciamo che rimaniamo in lui ed egli in noi (1Gv 4,13). Questa formula reiterata a più riprese evoca quella di Israele: Io sarò il loro Dio ed essi mio popolo (Ez 37,27). E' il dono dello Spirito che suggella la reciproca immanenza di Dio e dei credenti.

E' chiaro nella lettera la dimensione Trinitaria della comunione divina che deve risplendere nella comunità degli uomini. La professione di fede è garante dell'ortodossia dell'amore: Chi confessa che Gesù è il Figlio di Dio...(1Gv 4, 15a; cfr. 2, 22-23; 4, 2-3). Chi mantiene questa fede cristologica può contare sulla promessa che Dio rimane nel credente come il credente rimane in lui.

In conclusione, Dio è amore non è frase vaga e che si presta a più interpretazioni, perché colui che la interpreta nella Lettera di Giovanni è Cristo con la sua azione, e noi ne siamo depositari e testimoni con la vita, nella corretta espressione della nostra fede, davanti al mondo.

Il fascino del testo della Prima Lettera di Giovanni è legato all'espressione Dio è amore. Il rischio è di estrapolarla dal suo contesto, per farne uno slogan che si presta a tutte le manipolazioni. Come dice l'Enciclica l'amore non è uno stato d'animo e neppure un impulso o trasporto istintivo verso qualcuno o qualcosa. L'amore che ha origine in Dio, assume il volto di Gesù Cristo, il Figlio inviato da Dio Padre come spazio di perdono dei peccati e salvatore di tutti gli uomini.

L'esperienza di questo amore che viene da Dio ed è accolto nella fede, è inseparabile dall'impegno a viverlo nei rapporti di amore scambievole tra le persone.

Spunti di riflessione

Vorrei offrire in questa riflessione alcuni suggerimenti, che possono riuscire utili per la revisione di coppia, approfondimenti e chiarimenti circa la natura e le caratteristiche dell'amore.

Elenco le questioni, sulle quali desidero si concentri la nostra attenzione, in modo quanto più possibile schematico, semplice e concreto: A due di esse cercherò di dare una risposta; alla terza sarete voi stessi a darne.

- a. Dio è amore?
- b. L'amore è Dio?
- c. Qual é il vostro amore?

Al punto a. L'amore di cui parla la nostra Enciclica è a misura del primo interrogativo. Dio è amore in parole semplici vuol dire che Cristo rivela la realtà di Dio, come amore, nel mondo, la rivela come realtà ultima e prima in seno al mondo creato. In Gesù la realtà di Dio è entrata dentro la realtà di questo mondo. In Cristo si rivela l'unione intima e assoluta tra la realtà di Dio e la realtà della creazione, e così Cristo illumina ogni realtà sulla terra e nel cielo. Ogni pensiero riguardo all'amore è astratto fuori da Cristo, nel quale l'amore invisibile del Padre è diventato realtà.

Questo, di conseguenza, implica che ogni pensiero dualistico è impossibile, cioè ogni pensiero che scinda in due ciò che Cristo sulla Croce ha riunito, ma non confuso: naturale e soprannaturale, profano e sacro, ragione umana e rivelazione di Dio. Partecipando a Cristo noi siamo contemporaneamente nella realtà di Dio e nella realtà del mondo. Quanto appena ora è stato affermato esclude categoricamente che la concezione del cristianesimo non lascia alcuna autonomia alla realtà del mondo, bensì piuttosto proprio il cristianesimo ha rivelato che il mondo in quanto mondo abbia un valore in sé per colui che lo ha creato.

D'altra parte però, è da respingere una concezione laicista che non lascia nessuno spazio alla realtà ultima che è Dio, e dimentica che il mondo è stato adottato nell'incarnazione, la croce e la risurrezione di Cristo, che ha posto il suo sigillo in tutte le cose. Questo ancora significa che non è possibile essere cristiani al di fuori della realtà del mondo e che non esiste alcuna reale mondanità al di fuori della realtà di Gesù Cristo.

Non esiste alcun luogo dove il cristiano possa rifugiarsi fuggendo il mondo, né esternamente, né nella sfera dell'intimità. Qualsiasi tentativo di fuggire il mondo viene prima o poi necessariamente pagato come un cedimento colpevole nei confronti del mondo. La Chiesa è il luogo dove si testimonia e si prende sul serio il fatto che Dio ha riconciliato con sé il mondo in Cristo, il fatto che Dio ha tanto amato il mondo da dare per esso il proprio figlio.

Lo spazio della Chiesa non esiste per contendere al mondo un pezzo del suo ambito, ma per testimoniare al mondo che esso rimane mondo, cioè il mondo amato e riconciliato con Dio.

Nel nostro caso l'esperienza cristiana fa emergere e sottolinea il canto gioioso della vita umana, contro ogni pericolo di pensare che l'assoluto di Dio implichi la morte della realtà di questo mondo, in particolare dell'amore umano.

Per dirla più chiaramente, che un uomo nelle braccia della sua moglie debba avere nostalgia di Dio e dell'aldilà, è a dir poco una mancanza di gusto e comunque non la volontà di Dio. Dobbiamo amare e trovare Dio precisamente in ciò che Egli ci dà; se a Dio piace di farci provare una travolgente felicità terrena non bisogna essere più pii di Lui e guastare questa felicità con idee tricotanti e pretese provocatorie e con una fantasia religiosa incontrollata incapace di accontentarsi di ciò che Dio dà.

Dio non farà mancare, a chi lo trova e lo ringrazia nella propria felicità terrena, i momenti in cui gli sarà ricordato che tutte le cose terrene sono qualcosa di provvisorio, e che è bene abituare il proprio cuore all'eternità (Bonhoeffer, Resistenza e resa, p. 237).

Al punto b. L'Amore è Dio. Mi limito a far emergere gli effetti devastanti di una simile proposizione. In sostanza colui che accetta questo principio dovrebbe grosso modo ragionare così: La parola amore è soltanto un eufemismo usato ed abusato.

Con esso si vuole esprimere un artificio e una finzione, non essendo altro che uno stratagemma che genera sempre una forma di sottile veleno.

E' una polpetta avvelenata che, mentre ci attira magicamente, lo fa soltanto con l'intento di avvelenarci l'esistenza. Agisce piano ma inesorabilmente ed è capace, con i suoi invisibili miasmi, di infestare e di distruggere qualsiasi vita.

Per amare bisogna conoscere.

Ma se non c'è la verità noi non possiamo amare. Se non crediamo alla verità, né alla possibilità di pervenire ad essa, il nostro amare è un inutile, quanto assurdo desiderare. Non si può amare davvero perché non si può conoscere veramente.

E' una legge di natura, non c'è niente da scandalizzarsi.

Tutti gli accoppiamenti avvengono attraverso forme diverse di seduzione; ogni specie ha la propria: dal fiore all'uomo.

Anni fa mi sei stata necessaria per trascorrere un paio di mesi pieni di freschezza. Allora anch'io ti sono stato necessario per tante cose, oltre, naturalmente, all'innegabile piacere che si sono dati i nostri corpi. Nonostante la complessità delle nostre menti, i nostri corpi vogliono soltanto riprodursi (cf. Susanna Tamaro, Ascolta la mia voce, Rizzoli 2006, p. 84).

Le conseguenze di questa filosofia di vita stanno sotto gli occhi di tutti, sia in modo esplicito che implicito. E' vero che non tutti seguono questa assurda logica, ma essa deve stimolare in noi riflessione e confronto, soprattutto sollecitare la testimonianza di vita in ciò in cui crediamo.

Al punto c. Lascio al confronto, alla comunicazione di coppia e alla vostra revisione di vita la scrittura di questo terzo punto.

Il pensiero di P. Annibale

Il tema dell'amore di Dio rivelatosi nel suo figlio Gesù in coincidenza del Natale ci riporta direttamente a quel deposito della tradizione natalizia cristiana e anche rogazionista.

L'elemento dominante del mistero natalizio è appunto l'amore del figlio di Dio che, come canta S. Alfonso, nelle sue celebri strofe: "Un dì morir per me tu pensi, o Dio!".

Questo tema è visto dal P. Annibale sotto due aspetti come amore di Dio per noi e come risposta dell'uomo all'amore di Dio incarnato.

Sotto l'aspetto teologico è fuori di dubbio che il mistero natalizio esprime in maniera esemplare con l'evento dell'incarnazione che "Dio ha tanto amato gli uomini da mandare il suo figlio" sulla terra. Un amore che sa di eterno e si proietta nell'eternità col suo progetto universale di salvezza.

Sotto il profilo della devozione non c'è dubbio che il Natale esprime anche nel cuore dell'uomo quella gratitudine e tenerezza che in questo tempo di Natale si esprime, come per incanto in una misteriosa energia alla vista del Dio fatto bambino.

La letteratura rogazionista, sulla scorta degli scritti del fondatore, è densa di questi sentimenti che la tradizione ha consolidato. La novena delle nove lampade, i fioretti che preparano l'occorrente per il Bambino Gesù nella grotta di Betlemme, i simboli che l'accompagnano: il materassino, il guangialino, le fasce, la coltrina, il suono, il canto ecc. sono le risposte che possiamo dare all'amore manifestato per noi.

Cosa dire della poesia del Presepe, del passaggio che il Bambinello faceva per i vicoli del quartiere Avignone nei primi tempi dell'Opera e successivamente nelle nostre case per benedire persone e cose. Come dimenticare le polizze di Gesù Bambino con i doni che il Bambinello fa a ciascuno di noi: gli angeli e i Santi protettori e la virtù da esercitare; e l'impegno nostro con la massima, la preghiera e il fioretto del dolce e della frutta?

Il Natale per P. Annibale era l'avvio di un cammino di perfezione e di santità e la polizina un'ascetica in pillole.

Il 1912 in occasione del 2° Centenario della lacrimazione del Bambinello di cera di Messina, scrisse in treno gli Esercizi Spirituali per il S. Natale in cui si ripercorre il cammino ascetico della purificazione e dell'impegno della virtù.

Questo tema quindi ci riconcilia anche con la nostra tradizione e come espressione specifica ho scelto un testo del Padre di straordinario valore.

E' rilevato da uno dei più antichi volumi di Preghiere e Pratiche di Pietà in uso nelle comunità femminili intorno al 1915. E' una preghiera da stampare e usare personalmente. E' un "Atto d'Amore", amore desiderato, di corrispondenza, di riparazione, rifiutato, è un amore condiviso coi santi e le anime del purgatorio, un amore pieno di speranza preludio di quello eterno del Paradiso.

Per una rinnovata relazione nuziale

LA COPPIA, LUOGO DI INCONTRO TRA L'AMORE UMANO E L'AMORE DIVINO

La coppia è il luogo di incontro tra l'amore umano e l'amore divino.

L'esperienza d'amore che circola nella coppia ci parla, ci apre gli occhi sul mistero d'amore di Dio, perché c'è una specie di consonanza tra l'amore di Dio e l'amore dell'uomo. Nel luogo che noi chiamiamo "famiglia", proprio nella sua normalità, nella sua concretezza, nei suoi problemi, nella fatica dell'amore, il mistero di Dio si affaccia, lascia una traccia.

Se per noi Dio è amore la sua traccia è proprio nell'amore che con fatica e difficoltà l'uomo e la donna costruiscono insieme nella loro unione. Questa è una traccia che dobbiamo costruire ogni giorno, nella reciprocità e nel desiderio che insieme si progredisca negli stessi ideali.

AMORE ... come? In che modo?

Nella Bibbia si trovano tre parole per far capire l'amore: éros (attrazione erotico-sessuale tra uomo e donna); filia (attrazione psichica, simpatia, amicizia...); agàpe (amore "nuovo", dono di Dio, insegnato e vissuto da Gesù, basato sul dono di sé).

Questa distinzione si fonda sulla tre dimensioni umane: corpo, psiche e spirito.

Siamo sempre sicuri che nella nostra vita di coppia siano presenti questi tre elementi?

Ed in quale misura?

Da cosa dipende l'equilibrio dei tre componenti essenziali?

L'espressione "amore" nasconde in realtà sentimenti e concetti molto diversi. E' rischioso fidarsi di questa espressione e usarla e viverla tranquillamente non solo come parola, ma anche come concetto dentro la nostra mente.

E' bene non sottovalutare l'autocritica sul vero "amore" per non accorgersi, quando è ormai troppo tardi, di aver amato poco, male, di aver creato dei danni irreparabili.

La misura che ci può permettere di monitorare il nostro amore e di accorgerci per tempo che qualcosa non funziona è l'amore divino, la caritas, l'amore oblativo che porta il marito a volere il bene della moglie e viceversa..

Nei primi tre capitoli della Genesi si sottolinea come il rapporto d'amore sia insito nell'esistenza stessa dell'uomo e della donna. L'autore denuncia che nell'esistenza umana la relazione tra uomo e donna corre il rischio di spezzarsi, perché all'origine si è spezzata un'altra relazione, quella con Dio.

Il rapporto uomo-donna è un fatto creazionale, iscritto nella natura; l'uomo ha dentro di sé questa struttura di comunicazione e di dialogo (sessualità), ma è struttura che si rovina se non si rapporta ad un progetto di Dio.

Il vero amore è spirituale, non ci viene dato dalla natura, non siamo noi, senza Dio, a costruirlo.

Questo non significa, però, che all'interno della coppia l'aspetto dell'amore propriamente umano, fatto di corporeità, di emozioni, di slanci sia da sottovalutare o trascurare.

L'amore nella coppia è éros, filia, agàpe.

Eros e filia sono due stati d'animo non solo naturali e buoni, ma indispensabili nella vita di coppia.

E' da sottolineare, però, che essi sono precari ed incompleti perché soggetti alla volubilità dei sentimenti, ai condizionamenti del tempo e dell'età se non inseriti nell'agàpe, nell'amore di Dio, in Dio stesso.

Questo tipo di amore, il perfetto amore Gesù lo ha chiamato il comandamento "nuovo".

Dicendo che l'amore insegnato da Gesù e l'Agàpe, cioè l'amore oblativo, non si vuol dire che l'éros e la filia siano sbagliati. Certo due sposi non si ameranno solo di amore angelico. Il loro amore sarà attrazione sessuale, intesa psichica, ma dovrà essere anche "dono di Dio", amore di Dio "catturato" e "donato", se vorranno che il loro amore sia perfetto.

Come può la coppia avere la garanzia che il suo Amore sia perfetto?

Come può consolidarlo e ravvivarlo ogni giorno?

Gli sposi cristiani, incorporati a Cristo mediante il battesimo, non amano da sé soli perché il loro e personale amore è agganciato a Cristo stesso e da Lui abilitato a conformarsi al modello: così come Egli si dona, anche lui/lei si dona.

Quotidianamente, però questo Amore va difeso, potenziato, migliorato, custodito, amando Dio davvero, entrando in contatto con Lui tramite la preghiera, cercando di starGli vicino davvero...

Quando Dio è con noi, dentro di noi, Lui che è il vero Amore ci dà la capacità di trasmetterlo.

Solo allora amiamo veramente, in modo perfetto!
